

# *del* **QP** *arco* *quaderni*

*Cultura, ambiente, territorio*

Supplemento a *CRONACHE DEL MEZZOGIORNO* a cura di Giuseppe Anzani  
sotto il patrocinio dell' Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano  
n. 6 / 1999



## il Parco del Cilento e Vallo di Diano patrimonio dell'umanità

- **IL CASTELLO DI ROCCA CILENTO** •
  - indagine sull'alimentazione nel parco •
- aspetti tecnici ed economici del recupero dei centri storici •
  - lo stato di attuazione della legge sulle aree protette •
- cilento produce...rivoluzioni! • il cilento nei classici (II) •
  - un'etica dell'abitare • l'organo di laurino •



*Cultura, ambiente, territorio*

N° 6 - 1999

## SOMMARIO

### **Il Parco del Cilento Patrimonio dell'Umanità**

#### **Il paesaggio vivente**

di Emilio Buonomo . . . . . 1

### **Il Cilento, crocevia delle abitudini alimentari del Mediterraneo**

di Massimo Cresta . . . . . 5

### **I centri storici minori: questioni di sostenibilità tra dimensione economica e istituzionale**

di Luigi Fusco Girard . . . . . 10

### **Un'etica dell'abitare**

di Marilena Simeone . . . . . 22

### **Il Cilento nei classici (II)**

di Fernando La Greca . . . . . 30

### **L'attuazione della legge sulle aree protette nel Parco del Cilento**

di Domenico Nicoletti. . . . . 37

### **Cilento produce...rivoluzioni!**

di Rocco Perna . . . . . 46

### **Il restauro dell'organo della collegiata di S. Maria Maggiore a Laurino**

di Rosa Anzani . . . . . 48

### **La scuola nel Cilento degli anni '50**

di Maria Luisa Montemarani. . . . . 52

### **Libri etc.** a cura di Emilio Buonomo. . . . . 55

*Codice dell'Ambiente*

*Il Mediterraneo nell'età arcaica*

*Il Parco in manifesto*

*Avvicinamento al restauro*

*Profili socioeconomici di un Mezzogiorno minore*

### **Notizie**

a cura di Emilio Buonomo . . . . . 58

### **IL CASTELLO DI ROCCA CILENTO**

di Giuseppe Anzani . . . . . 63

# Il Parco del Cilento patrimonio dell'umanità

di Emilio Buonomo

**I**l "paesaggio culturale" del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, con l'area archeologica di Paestum e la Certosa di Padula, è entrato a far parte della cerchia ristretta dei siti inseriti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, l'organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Lo ha deciso il 2 dicembre 1998 la Commissione

Mondiale dell'Unesco durante la ventiduesima sessione di lavoro che si è tenuta a Kyoto in Giappone.

Il riconoscimento riveste un particolare significato anche per la grande estensione territoriale cui viene attribuito; ad entrare nella Lista non è infatti la singola emergenza monumentale o archeologica, sia pure importantissima come l'antica Paestum o la Certosa di Padula, ma i



circa 180.000 ettari del territorio del Parco. Viene così riconosciuto, grazie al lavoro dell'équipe di studiosi che ha redatto il dossier, lo straordinario valore culturale del paesaggio cilentano, stratificazione di millenni di storia dell'umanità, che entra così negli ambiti privilegiati dei piani di cooperazione tecnico-finanziaria e culturale dell'Unesco, tesi alla tutela dei beni culturali e ambientali.

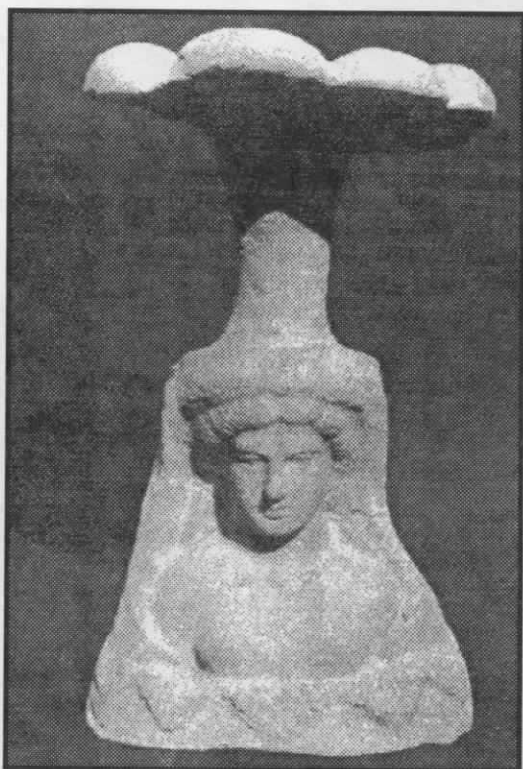
L'importantissimo riconoscimento internazionale, che affianca il Cilento ai siti più importanti del mondo, è stato ottenuto grazie all'azione lungimirante promossa circa tre anni fa dalla Provincia di Salerno, dall'Ente Parco, dall'Ente Provinciale per il Turismo e dal Comune di Capaccio. Questi quattro enti, riunitisi in un Accordo di Programma presieduto da Alfonso Andria, presidente della Provincia, incaricarono della redazione del dossier per la candidatura un gruppo formato da quattro architetti: Pietro Laureano, consulente Unesco docente presso l'Università di Bari e fautore dell'inserimento dei Sassi di Matera nella stessa lista, Giuseppe Anzani, docente presso l'Università di Napoli ed autore di studi sul paesaggio cilentano, Carla Maurano, impegnata nel riconoscimento del MAB, e Domenico Nicoletti, passato in seguito dall'Università di Napoli alla direzione dell'Ente Parco.

Gli esiti dello studio effettuato dal gruppo incaricato, hanno rivelato il territorio del parco come luogo di soglia e contaminazione tra ecosistemi e culture euro-mediterranee, grazie alla centralità della sua posizione geografica e alla straordinaria varietà degli ambienti naturali che in esso coesistono. Risultato straordinario dell'opera combinata della natura e dell'uomo, il Cilento è quindi un paesag-

gio evolutivo, risultato dall'azione millenaria di agenti sociali, economici e spirituali di diversa origine in associazione e risposta al suo ambiente naturale.

Dopo centinaia di migliaia di anni di storia, il territorio del Parco è oggi un paesaggio vivente e vitale che conserva allo stesso tempo i caratteri tradizionali che lo hanno generato nell'organizzazione del territorio, nella trama dei percorsi, nella struttura delle coltivazioni, nel sistema degli insediamenti, nelle tradizioni.

Dopo un lungo esame operato da esperti internazionali, e grazie al lavoro congiunto del gruppo di studio con il presidente della Provincia Andria e con il presidente del Parco La Valva, l'Unesco ha riconosciuto in tal modo l'importanza del Parco del Cilento come luogo millenario di compenetrazione ambientale e di incontro delle civiltà del Mediterraneo.





# Il paesaggio vivente

“**I**l Parco del Cilento è oggi un paesaggio vivente e vitale che conserva allo stesso tempo i caratteri tradizionali che lo hanno generato nell'organizzazione del territorio, nella trama dei percorsi, nella struttura delle coltivazioni, nel sistema degli insediamenti, nelle tradizioni. Posto al centro del Mediterraneo, ne è il Parco per eccellenza perché, come questo mare, è luogo millenario di compenetrazione ambientale e di incontro delle civiltà”.

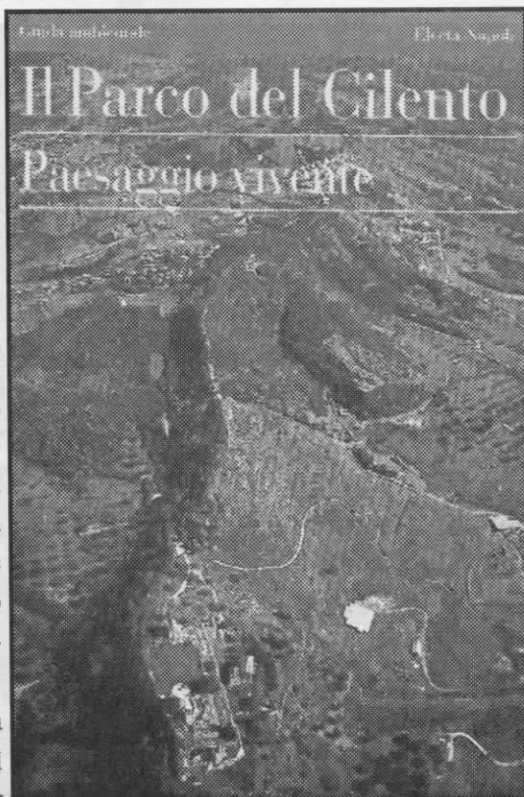
Così gli autori del volume *Il Parco del Cilento paesaggio vivente* descrivono il territorio che con l'inserimento nella World Heritage List è diventato patrimonio dell'umanità.

È la prima volta che un'area così vasta entra a far

parte dell'Unesco, con una candidatura fondata, oltre che su emergenze archeologiche come Paestum e Velia ed emergenze monumentali come la Certosa di Padula, su un discorso legato alla valorizzazione del paesaggio culturale, come elemento caratterizzante un territorio abitato ininterrottamente da oltre 500.000 anni. Il volume, edito da Electa

Napoli, racchiude il dossier redatto per la candidatura del Parco redatto dal raggruppamento di architetti formato da: Pietro Laureano, Giuseppe Anzani, Carla Maurano e Domenico Nicoletti.

Il libro, che ospita gli interventi del Presidente della Provincia Alfonso Andria e di Vincenzo La Valva, Presidente del Parco, è diviso in due parti: la prima è



dedicata alla presentazione del territorio nei suoi aspetti storici, geografici e naturalistici, con letture innovative del territorio e dei suoi riti; la seconda parte propone otto itinerari che sono delle letture storico-antropologiche del territorio e si concentrano sulla "via Istmica" che collega Paestum a Padula sull'antico percorso Ionio-Tirreno, sull'itinerario carsico-rupestre degli Alburni e su quello che va da Paestum al Bussento.

Altri itinerari sono il magnogreco da Paestum a Velia e Palinuro e di particolare interesse è l'individuazione della "via del sale" che da Velia, passando per Ceraso e San Biase, arriva, tramite il Passo Beta,

a Rofrano fino a giungere a Padula. Tutti gli itinerari proposti mettono in evidenza dei punti cardine del dossier, evidenziando, in una visita del territorio attraverso la sua "storia" e i suoi "beni", tutte le emergenze presenti nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano che il gruppo dei progettisti ha studiato e re-interpretato.

***Il Parco del Cilento paesaggio vivente*, di Pietro Laureano, Giuseppe Anzani, Carla Maurano, Domenico Nicoletti, Electa Napoli, 1998, pp. 160, £. 25.000.**



## Il Cilento, crocevia delle abitudini alimentari del Mediterraneo

di Massimo Cresta\*

**S**ostengono gli storici che l'alimentazione del Mediterraneo è caratterizzata dalla trilogia frumento, olio d'oliva e vino come ricordo della scoperta della domesticazione, dei cereali e dell'olivo nella cosiddetta "mezzaluna fertile" (Giordania, Iran, Iraq, Libano e Siria) e della fermentazione dell'uva in Egitto. Se però chiediamo agli anziani che vivono tra le montagne del Cilento di ricordare gli alimenti che mangiavano quando erano giovani o quelli che mangiavano i loro "vecchi", la risposta indicherà quasi sempre il pane di mais (la panella gialla) con aggiunta di frumento, o quello con aggiunta di farina di ghianda o di castagna, il classico formaggio secco di capra con cui si dava una "spolverata" ai maccheroni che si mangiavano la domenica, il lardo o la sugna con la quale si cuocevano gli ortaggi, la "soppressata" fatta con le carni migliori di maiale.

La questione è che il Cilento, con il suo territorio formato in buona parte di montagne, riproduce bene l'ambiente del Mediterraneo con quello che ci è dato comunemente di vedere nell'iconografia delle regioni che circondano questo mare. Infatti, una delle immagini più comuni nelle rappresentazioni del Mediterraneo è quella del paese arroccato sulle alture, anche se oggi sono le poche pianure costiere i luoghi dove si addensa in larga parte l'insediamento umano.

Una specie di barriera, con qualche piccola interruzione divide intatti le terre interne del Mediterraneo dal mare, assimilando in questo modo il Cilento su cui domina la vetta del Cervati alla costa della Tunisia, su cui dominano le montagne dell'Atlante, o a quella della Turchia con le montagne dell'Anatolia, o a quella della penisola Balcanica con le Alpi Dinariche. Il fatto che la costa si sia popolata in tempi recenti trova la sua spiegazione nel fatto che le pianure del Mediterraneo sono state per molto tempo funestate dalle acque, dalla malaria e dalle scorribande piratesche (di quest'ultime sono un ricordo le monumentali torri di avvistamento lungo la costa cilentana). Questo significa che la storia dell'uomo del Mediterraneo così come quella del Cilento in particolare ha spesso avuto origine sulle colline e sulle montagne. In quasi ogni paese c'è una vecchia porta che si chiudeva al tramonto per riaprirsi all'alba!

Qui la vita agricola è stata dura, e le risorse alimentari erano quelle che le montagne potevano offrire. Ma proprio per questo, le montagne, regolarmente sovrappopolate in relazione alle risorse alimentari, sono state sempre, come ci ricorda Braudel, "alveari in cui gli ospiti sciamavano ripetutamente". Da qui il fenomeno della mobilità interna e delle emigrazioni ben conosciute in tutto il Cilento e che ancora oggi rappresentano la maggiore risorsa economica per la popolazione.

*\*Del prof. Massimo Cresta, del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Roma "La Sapienza", abbiamo già pubblicato nel n.3 di Quaderni "Va camminanu cu l'uocchi spierti" sulla sua ultraquarantennale esperienza di ricerca sull'alimentazione nel territorio di Rofrano.*

Ed ecco perché quando chiediamo ad una persona anziana di ricordarci quello che mangiava quando era giovane, il pensiero non va subito al frumento o all'olio di oliva, prodotti della pianura che solo abbastanza recentemente sono diventati popolari anche nelle zone di montagna, ma a quegli alimenti che la montagna produceva e che sono anche stati il simbolo delle diverse storie alimentari dell'Europa. La castagna e la ghianda che nei periodi di carestia servivano come alimenti di base delle famiglie ma anche per alimentare i maiali (espressione della cultura alimentare del nord Europa) che poi avrebbero fornito il lardo, la sugna e nei giorni di festa, le soppressate. Ma non bisogna pensare soltanto a quello che proveniva dalla produzione agricola o dall'allevamento suino, manifestazione quest'ultimo della addomesticazione dei numerosi cinghiali che ancora oggi popolano i boschi del Cilento. E' necessario ricordare infatti quello che ha sempre fornito la pastorizia, i cui prodotti lattiero-caseari fanno parte della storia alimentare del Mediterraneo e del Cilento, fin dall'antichità. Senza i prodotti della pastorizia l'alimentazione del Cilento e del Mediterraneo sarebbe stata certamente squilibrata sul piano nutrizionale. La pastorizia per la biologia ha rappresentato perciò un'invenzio-

ne culturale decisiva e benefica e non è forse a caso che i formaggi hanno rappresentato e rappresentano tuttora cibi fondamentali, ricercati, lussuosi, talvolta inaccessibili alle categorie più disagiate. E non è forse a caso, che i prodotti lattiero-caseari sono considerati tradizionali, tipici e centrali nell'alimentazione e nell'economia del Cilento.

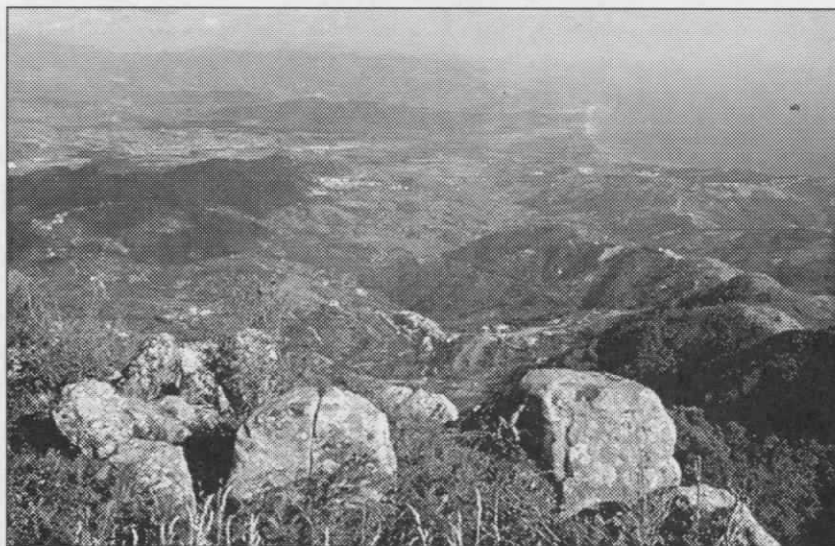
Anche il mare ha aggiunto molto alle risorse alimentari del Cilento, nonostante il pesce locale non abbia mai garantito l'abbondanza quotidiana del pasto almeno nelle zone più interne, al contrario di quanto avveniva per il baccalà "pesce straniero" nel Cilento, che è stato fortemente apprezzato fino agli anni a noi vicini.

Anche nell'antichità i comportamenti alimentari delle popolazioni del Cilento appaiono quasi sempre esito di scelte necessarie. Il modello equilibrato (di vita oltre che alimentare) a cui fanno spesso riferimento i più anziani, è esito di una lunga e faticosa storia. Allo stesso modo, e parallelamente, le caratteristiche biologiche delle popolazioni del Cilento sono il risultato di adattamenti che si sono prodotti faticosamente attraverso l'emigrazione e spesso a costo di vite umane.

Non dimentichiamo che all'inizio del secolo la mortalità nel primo anno di vita superava 130-140 bambini su 1000 nati (oggi è tra 10 e 20/1000).

Ma tutto questo è stato scelto o è arrivato da o per un uomo Cilentano, che ha prodotto essenzialmente per mangiare, non per fare banchetti. Ed anche i banchetti festivi e cerimoniali, le "abbuffate", e gli

### *Le propaggini meridionali del M. Stella*





eccezionali sprechi ed eccessi alimentari, sebbene riguardassero un numero limitato di persone e solo in casi particolari, non facevano che riconfermare e ricostruire in questo modo quell'equilibrio alimentare e nutrizionale quotidiano realizzato sempre a costo di immani fatiche.

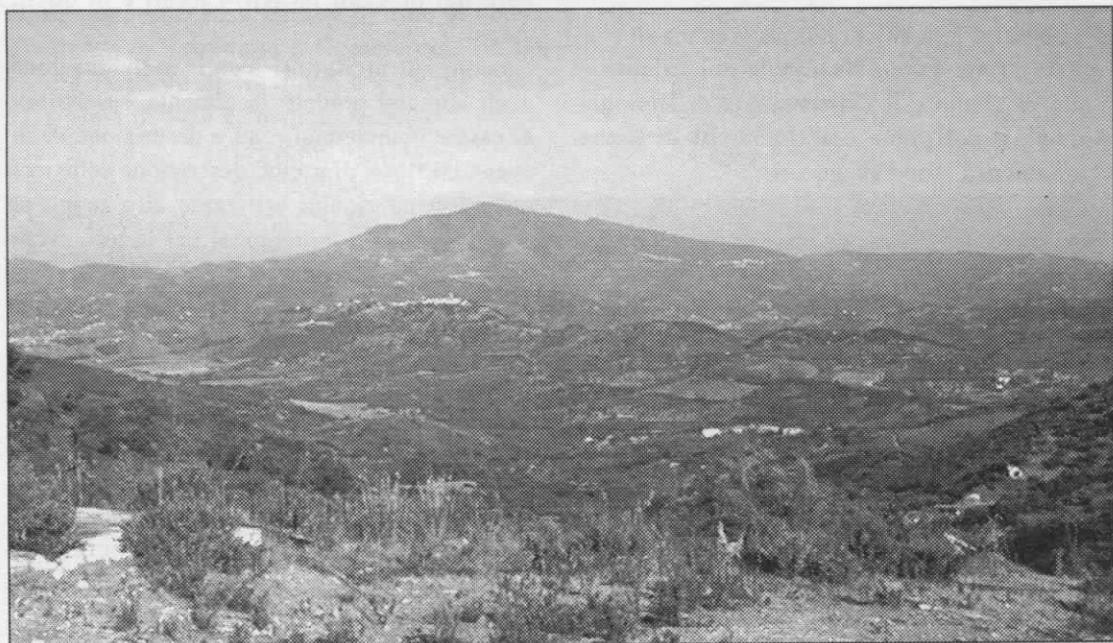
Ma questo modello equilibrato che in passato veniva eroso quando diminuivano le disponibilità di alimenti, oggi si è rotto nei paesi industrializzati del Mediterraneo per una serie di ragioni economiche, sociali e culturali. Si sono perduti la parsimonia a tavola e la frugalità del pasto in buona compagnia, nonché lo stile di vita legato a tali comportamenti, per lasciare il passo al mito di una dietetica generalizzata, del fast food, della solitudine alimentare ed esistenziale (anche se si è in compagnia) e davanti a un televisore sempre acceso, o della fretta. A questo si è aggiunto il passaggio da una "razionalità biologica" nella produzione degli alimenti (produrre per soddisfare un bisogno biologico) ad una "razionalità economica" (produrre per ottenere il massimo del beneficio economico) fondata sulle varietà ad

alto rendimento che richiedono fertilizzanti, antiparassitari etc.

Tra le montagne del Cilento e lungo le sue coste queste profonde trasformazioni nello stile di vita, da quello alimentare a quello agricolo produttivo, sono attualmente oggetto di una profonda revisione critica. Infatti, dopo gli anni '70 del boom economico che ha fatto seguito alla grossa emigrazione verso i paesi dell'Europa centrale e che sembrava avere fatto scoprire ai Cilentani gli stili di vita e le abitudini alimentari del centro Europa, una nuova fase si è aperta; la riscoperta del mangiare tradizionale e quella del cibo della propria tradizione. Accanto a questa ricerca delle proprie origini alimentari da parte delle popolazioni, l'Ente del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano si è posto l'obiettivo di proporre alla popolazione una valorizzazione economica e commerciale dei cibi della loro tradizione alimentare e dello stile di vita legato al mangiare mediterraneo.

L'olivo e la vite della trilogia alimentare del Mediterraneo sono presenti dalla costa alle alture che dominano il golfo di Palinuro e

### *Il Monte della Stella visto da sud-est*





quello di Sapri. Con loro si accompagna nella zona del monte Stella la coltivazione del fico. Il castagno da frutto copre larghe aree delle zone montane di tutto il Cilento. Una enorme varietà di formaggi fatti con latte ovino, caprino e vaccino rappresenta ancora oggi un punto di forza della tradizione alimentare cilentana attraverso i suoi maggiori rappresentanti: il pecorino (alcune volte sinonimo di caprino), il caciocavallo e la "mozzarella al mirto".

Valorizzare economicamente questi prodotti e proporre nello stesso tempo al turista del Parco del Cilento e Vallo di Diano non solo gli alimenti della tradizione ma anche lo stile del mangiare mediterraneo, secondo l'esperienza della popolazione cilentana, significa anche fare riflettere a chi oggi mangia per "sport" più che per "necessità" che se la necessità ha condizionato le scelte alimentari dell'uomo del Mediterraneo, la cultura nelle sue differenti manifestazioni è stata spesso decisiva per orientare comportamenti alimentari, per favorire una particolare sensibilità alimentare ed integrarsi in tal modo all'insieme dei fattori biologici, psichici e sociali con i quali affrontare la soddisfazione dei bisogni nutritivi dell'uomo.

Gli obiettivi e le azioni del programma di studio tra l'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e il Dipartimento di Biologia Animale e dell'uomo dell'Università di Roma "La Sapienza" sono i seguenti:

#### **a - Gli obiettivi**

- descrivere le abitudini alimentari delle popolazioni del Parco in relazione al loro stato di salute;
- descrivere le origini e la storia di tali abitudini;
- descrivere gli elementi culturali del mangiare mediterraneo;
- individuare le aree commerciali di circolazione degli alimenti tradizionali prodotti nel Parco;

- proporre piani di razionalizzazione di produzione di questi alimenti e dei loro flussi commerciali per renderli economicamente competitivi in modo da metterli a disposizione della popolazione in alternativa a quelli provenienti dall'esterno;

- stimolare in questo modo le realtà imprenditoriali già esistenti ed eventualmente altre nuove per promuovere lo sviluppo di piccole imprese di alimenti tipici e tradizionali del Cilento da destinare al mercato interno regionale e nazionale (e - perché no? - a quello internazionale).

#### **b - Le azioni**

Il programma riguarderà 30 comuni del Parco e sarà realizzato da personale proveniente dall'area del Parco opportunamente formato. Sono previsti 6 gruppi di azioni da svolgere in ciascun comune:

- azioni sulle famiglie,: rilevamenti sui consumi, sulle abitudini alimentari, sulle modalità di preparazione dei cibi, sulle spese alimentari e non alimentari, sull'origine degli alimenti consumati;
- azioni sulle attività commerciali: identificazione dei luoghi di provenienza e dei flussi commerciali di entrata dei prodotti ortofrutticoli, dei prodotti lattiero-caseari e di quelli carni;
- azioni sui produttori locali: individuazione degli alimenti prodotti localmente, suscettibili di essere commercializzati e descrizione degli eventuali flussi di uscita; descrizione delle tecnologie tradizionali utilizzate allo scopo di preparare piani e programmi per la loro eventuale razionalizzazione con particolare riguardo alla sicurezza d'uso degli alimenti prodotti;
- azione nelle scuole: rilevamenti antropometrici per la valutazione dello stato di nutrizione dei bambini della scuola dell'obbligo; preparazione di una campagna di informazione sul mangiare mediterraneo;
- azione presso le amministrazioni comunali: rilevamenti delle statistiche demografiche degli ultimi 20 anni; aggiornamenti sulla utilizzazione delle terre agricole.

### *I Comuni che partecipano allo studio*

Sulla base della presenza del loro territorio in quello del Parco (almeno il 50%) sono stati scelti 2 comuni urbani (Agropoli e Vallo della Lucania), e 26 comuni rurali (Aquara, Campora, Casaletto Spartano, Caselle in Pittari, Castelcivita, Castellabate, Controne, Felitto, Gioi Cilento, Laurito, Laurino, Magliano Vetere, Montecorice, Morigerati, Ottati, Perdifumo, Petina, Piaggine, Pollica, Roccagloriosa, Rofrano, San Mauro Cilento, Sant'Angelo a Fasanella, Sanza, Serramezzana, Sessa Cilento, Stio).

In ciascun comune lo studio sull'alimentazione e sullo stile di vita delle famiglie si svolgerà durante 4 giorni consecutivi in due periodi dell'anno: estivo- autunnale, e inverno- primaverile con la presenza di una équipe di ricercatori.

### **I Ricercatori**

Con pubblico concorso sono state assegnate dall'Ente Parco del Cilento e Vallo di Diano 9 borse di studio a laureati in varie discipline ed aventi una buona conoscenza del territorio del Parco. Il gruppo multidisciplinare è risultato così composto: Dr. Pasquale Marino di Ottati, laureato in Economia e Commercio; Dr.ssa Lidia Positano di Novi Velia e Dr.ssa Maria De Maio di Sala Consilina, laureate in Scienze Biologiche; Dr.ssa Roberta Cataldo di Piaggine Dr. Maurizio Tancredi di Caselle in Pittari, laureati in Scienze Agrarie; Dr.ssa Tullia Santangelo di Stio e Dr. Francesco Carro di Laurito, laureati in Scienze Politiche; Dr.ssa Antonietta Ruberto di Salerno laureata in Scienze Naturali Il gruppo di ricerca è coordinato dal Dr. Francesco Grippo di Rofrano, laureato in Scienze Biologiche. Per lo studio dei circuiti commerciali un contratto di ricerca è stato stipulato tra il Dipartimento di Biologia

Animale e dell'uomo dell'Università di Roma "La Sapienza" e l'agronomo Dr. Pietro Filippo De Luca.

Un corso di formazione teorico-pratico tenuto dal responsabile tecnico scientifico del programma si è svolto a Vallo della Lucania presso l'Ente Parco prima dell'inizio dei lavori, e ad esso ha anche partecipato il Prof. Amado Millan dell'università di Zaragoza (Spagna). Durante il corso sono state anche messe a punto le tecniche di trattamento dei dati su computer in modo da poter fornire rapidamente ai comuni che partecipano allo studio i risultati delle indagini.

Il Comune di Laurito ha messo a disposizione il Centro Multimediale annesso alla Biblioteca Comunale per lo svolgimento degli incontri e riunioni che si renderanno necessari nel corso del programma e una base logistica dove risiederanno il responsabile tecnico-scientifico dello studio e i ricercatori italiani e stranieri che visiteranno il Cilento per prendere conoscenza dello svolgimento di questa ricerca la cui metodologia è stata proposta a livello europeo per una vasta indagine sulle relazioni tra alimentazione e salute a cui parteciperanno, oltre l'Italia, la Francia, la Spagna, il Regno Unito e il Belgio.

### *Capo Palinuro*



## I centri storici minori: questioni di sostenibilità tra dimensione economica e istituzionale

di Luigi Fusco Girard

### **1** *Perché l'interesse per i Centri Storici Minori: il loro ruolo*

Mi sembra di poter identificare sei ragioni che giustificano un interesse crescente per il futuro dei centri storici minori.

1.1 Se si definisce Centro Storico Minore quello appartenente a Comuni con popolazione inferiore a 20.000 abitanti, emerge che in questi "centri minori" vive il 47% circa della popolazione italiana (che diventa il 52% circa nell'Italia centrosettentrionale ed il 56% circa nel Nord-Est). A tale percentuale corrisponde una rilevante consistenza quantitativa, in termini di volumetria edilizia e di superficie territoriale. Lo svi-

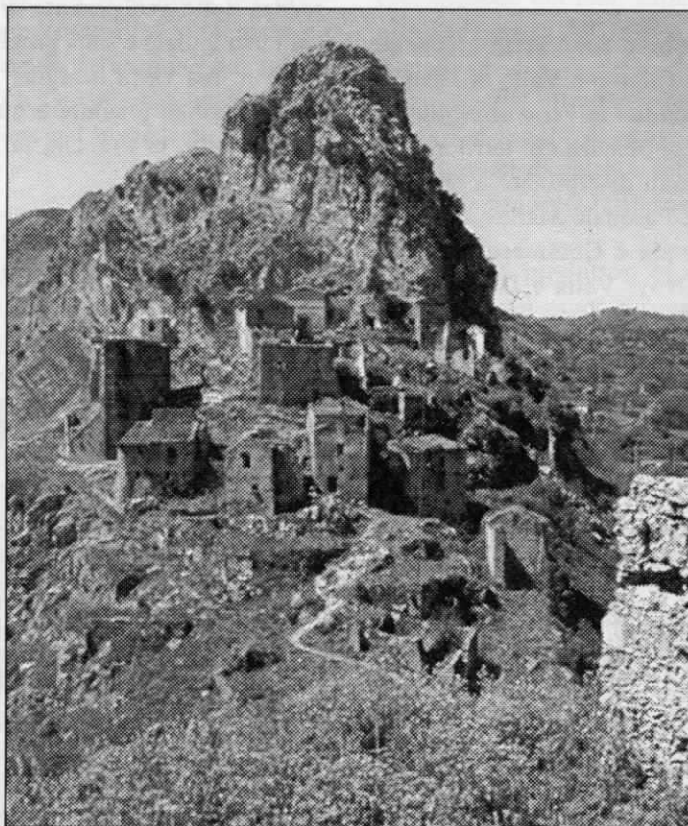
luppo del Paese dipende dal futuro di questi "centri minori", che rappresentano quasi il 50% della sua realtà demografico/urbanistica.

1.2 Ma l'interesse non è solo "quantitativo". L'attenzione allo sviluppo dei centri storici minori si spiega in relazione anche ad altre ragioni. Prima tra tutte: la crisi della grande città, del suo

modo di vivere, abitare, lavorare.

La grande città è stata una straordinaria "scuola" di modernizzazione del Paese. Ma, nel contempo, ha visto crescere i problemi della congestione, dell'inquinamento, della crisi ecologica e della crisi sociale. Ha fatto perdere i vecchi valori del mondo agricolo, senza produrne dei nuovi. Ha generato "anomia", disorientamento, ecc. Questa circostanza sta determinan-

*S. Severino di Centola*



do una nuova domanda decentralizzata di urbanizzazione diffusa all'esterno della grande città, che tende a coagularsi dove c'è un municipio, una cattedrale ed una piazza, capaci di ridare senso di identità.

1.3 Oggi questa nuova domanda si alimenta a causa della maggior facilità di fare viaggiare informazioni invece che persone, grazie alle nuove tecnologie telematiche/comunicative.

1.4 Inoltre, trova un ulteriore elemento nel rifiuto/reazione culturale al processo di omogeneizzazione/standardizzazione che tutto coinvolge ed appiattisce.

1.5 Quanto sopra si combina con il processo di decentramento delle attività produttive private e la loro deverticalizzazione e la ricerca di un loro assetto a rete. Nel contempo si combina con l'atteggiamento dei soggetti pubblici a "sostenere" tali nuovi assetti a rete, promuovendo una infrastrutturazione diffusa sul territorio ed il recupero delle risorse agricole/diffuse.

1.6 Se è vero che i principali nodi del mondo contemporaneo si possono riassumere nella:

a) mancanza di legame sociale, che conduce ad un allentamento progressivo del rapporto Io/Noi, e quindi nella disgregazione del tessuto connettivo della società; b) mancanza di legame tra presente e futuro (dovuto all'assolutizzazione del presente rispetto ad ogni orizzonte che "va oltre" quello dell'istante o della quotidianità) e tra presente e passato (cioè alla mancanza di memoria culturale e sociale); c) rinuncia a porre questioni di senso/significato/valore che "vanno al di là" di quelli proposti dall'economia; e se è vero che quanto sopra diventa estremamente più evidente nella grande città, un interesse crescente per le piccole città ed i centri minori è dovuto al fatto che questi aiutano a costruire una "strategia di resistenza" a quanto sopra.

Infatti, il loro recupero può:

a) aiutare a riprodurre legame sociale, cioè a costruire il Noi (nella società dell'Io);

b) aiutare a produrre "non contemporaneità", ovvero memoria culturale e collettiva, ristabilendo un legame tra presente e passato, e tra presente e futuro;

c) aiutare a costruire senso/significato/ valore. Non si tratta solo di recuperare infatti i valori estetici e storici presenti nei centri storici minori, ma di produrre anche valori di uso e quindi valori economici, e quindi ancora valori sociali che, a loro volta, possano riprodurre nuovi valori culturali, valori di uso, ecc., in un circuito che si autoalimenta.

Detto in termini più espliciti, la riqualificazione dei centri storici minori può svolgere un ruolo nel riattivare un migliore equilibrio tra l'economia dello scambio mercantile (basato sull'utilità), l'economia dello scambio sociale (basato sulla reciprocità) e l'economia della natura (basato sulla circolarità). Questo equilibrio è il cuore dello sviluppo sostenibile.

In effetti, il problema dello sviluppo nel nostro Paese non è solo una questione di beni e servizi materiali o immateriali, nè di occupazione, ma è anche un problema di ricostruzione di legami sociali e di senso, cioè di identità, capacità di riconoscersi in certi valori comuni condivisi.

Anche il recupero dei centri storici minori va inquadrato in questa triplice prospettiva. Non ci si può limitare ad immaginare un ipotetico dinamismo economico quando manca una vitalità sociale e culturale. Le cose sono strettamente interconnesse.

La riqualificazione dei centri storici minori va vista nella direzione dello sviluppo di una economia che si terziarizza e che produce beni sempre più immateriali, insieme alla capacità di riannodare le maglie della vita sociale e della produzione di valori culturali, civili ed etici.



## **2. Il profilo delle caratteristiche dei CSM rispetto alla nozione di sostenibilità**

### **2.1 I quattro sistemi che connotano lo sviluppo sostenibile**

In ogni realtà urbana, grande o piccola, è possibile distinguere quattro sistemi: il sistema dell'economia privata, quello dell'economia pubblica, quello dell'economia sociale e quello dell'economia naturale.

La diversa combinazione di questi quattro sistemi dà luogo allo specifico "carattere" o "profilo" di una città.

Ciascun sistema possiede una sua dinamica, specifiche regole organizzative, una sua logica evolutiva ed una sua razionalità nell'uso delle diverse forme di capitale (manufatto, naturale, umano e sociale).

#### **2.1.1 Il sistema dell'economia privata**

E' finalizzato all'ottimizzazione dei profitti, ottenuti massimizzando il differenziale tra prezzi di mercato e costi di produzione. Si fonda sulla razionalità strumentale del rapporto fini/mezzi, che dà luogo ad un comportamento volto a selezionare priorità sulla base della regola "meccanica" della massimizzazione del rapporto ricavi/costi, attraverso la quale si assegna un unico indicatore di utilità netta per ogni alternativa disponibile. Questa razionalità dà luogo ad un comportamento deterministico/meccanicistico. L'ipotesi che assume è che l'ordine complessivo nella società è assicurato dalla competizione di ciascun soggetto con gli altri. Ogni soggetto è guidato dal suo interesse, cioè dal suo guadagno individuale. Il sistema dei prezzi, con il loro andamento, auto-regola le scelte e i conflitti. L'ideale di questo sistema sarebbe una produzione garantita senza l'impiego dell'uomo (cfr. i sempre più diffusi processi di re-engineering,

ecc.) che non è essenziale per produrre, ma che è invece essenziale per consumare. Ogni soggetto si rapporta agli altri attraverso lo scambio in moneta sul mercato, che è uno scambio istantaneo, impersonale, anonimo, che non necessita cioè del rapporto "faccia a faccia", nè di uno spazio fisico particolare.

Il sistema, per potersi sviluppare, ha bisogno di poter disporre, alla fine di ciascun ciclo produttivo, dell'accantonamento di una quota di capitale, da reimpiegare/reinvestire nel ciclo successivo. Questo sistema non soddisfa alcuni specifici bisogni legati alla persona, nè alcuni bisogni collettivi (per esempio la tutela dell'ambiente naturale).

Nella sua dinamica evolutiva questo sistema cresce globalizzandosi e finanziarizzandosi.

#### **2.1.2 Il sistema dell'economia pubblica**

Si giustifica per "sostenere" l'economia privata, a causa dell'incapacità del mercato di soddisfare certi bisogni e per garantire la solidarietà rispetto ai soggetti più deboli. È caratterizzato dall'offerta di beni e servizi attraverso le istituzioni, con certi costi di produzione e certi prezzi amministrati (o tariffe). È caratterizzato da una forma di centralizzazione più o meno elevata, che garantisce la redistribuzione, con movimenti/flussi dalla periferia al centro e dal centro alla periferia, con sequenze del tipo: BA/CA/DA/EA/FA, cui segue un evento del tipo A/BCDEF. La sua razionalità è di tipo redistributivo. Utilizza regole formali, che disciplinano anche le sanzioni, nel caso di non rispetto. È caratterizzato infatti da un potere di comando/coercizione, che si sovrappone alla logica del mercato.

Nel nostro Paese questo sistema è andato crescendo sempre di più, e soprattutto nel Mezzogiorno ha prodotto una burocrazia organizzata a piramide, spesso elefantica, pletorica ed inefficiente, divoratrice di risorse, fonte di falsi

posti di lavoro, falsi servizi, sprechi, privilegi, rendite, ecc. Esso richiede sempre nuovo capitale per potersi "sostenere" nel tempo.

### 2.1.3 Il sistema dell'economia naturale

E' un sistema auto-sostenibile che, reimpiegando e riproducendo capitale naturale, "sostiene" sia il sistema dell'economia privata che quello dell'economia pubblica, in quanto basato su circuiti autopoietici.

La sua razionalità è di tipo circolare (razionalità ecologica), essendo correlata alla riproduzione dei diversi cicli (dell'aria, dell'acqua, dell'ossigeno, ecc.) più o meno lunghi, e, comunque, tutti più lunghi di quelli economici.

Questo sistema è fortemente sollecitato dal funzionamento degli altri sistemi, che non riescono a destabilizzarlo grazie alle sue capacità omeostatiche.

### 2.1.4 Il sistema dell'economia sociale

E' un sistema autosostenibile, fondato sullo scambio sociale, il cui principio è la reciprocità. Nello scambio sociale si prevedono delle obbligazioni non specificate in anticipo, e comunque delle aspettative generali di un qualche ritorno futuro. La sequenza degli eventi è del tipo AB/BA, ovvero AB/BC/CA. I benefici scambiati non sono mai slegati da relazioni interpersonali. Ai soggetti dello scambio è lasciato di stabilire l'equivalenza tra prestazioni e controprestazioni, in assoluta libertà. Questa equivalenza, in sostanza, non è imposta ma riflette ciò che liberamente si ritiene opportuno, secondo il costume, la cultura, ecc.

Comunque, lo scambio sociale volontario determina un atteggiamento di "apertura" nei confronti dell'orizzonte temporale, che dà inizio ad un atteggiamento cooperativo/collaborativo, che è di attesa per una controprestazione, della quale si

### *Teggiano e il Vallo di Diano*



ignora il tempo, l'entità e le caratteristiche specifiche. Questo tempo dipende dalla fiducia reciproca tra i contraenti dello scambio sociale. Il movimento in una direzione dà luogo ad una aspettativa di bilanciamento che non è necessariamente equivalente in termini di utilità, che a sua volta dà luogo alla produzione di valori relazionali. Dopo lo scambio mercantile ciascuno va dalla sua parte: ha avuto quello che voleva ed è assolutamente libero da vincoli. A questo scambio, all'insegna del "prendi e dai", si contrappone lo scambio sociale, all'insegna del "dare/ricevere/restituire". Questo scambio sociale ha regolato, nella storia, le economie, nelle quali i rapporti erano disciplinati dalla reciprocità. Ma si riscontra in tutte le economie moderne, soprattutto meno sviluppate, sotto forma di rapporti di vicinato (ad esempio, nello scambio di generi di consumo o di servizi per esigenze improvvise, dove non si adopera il denaro; nello scambio di consigli, suggerimenti; ecc.). Questa economia sociale è caratterizzante nel volontariato, ed in particolare in quell'associazionismo nel quale i componenti si sentono coinvolti nel perseguimento di interessi generali e non nel trarre dei benefici solo individuali. Essa produce dunque capacità di coordinamento, fiducia, lealtà, rispetto della parola data, cioè valori etici.

Un vincolo allo sviluppo di questa economia è rappresentato dalle inefficienze del sistema dell'economia pubblica, che, con i suoi sprechi, non stimola lo scambio relazionale (anche quando ce ne sarebbero invece le condizioni); nonché della crescita pervasiva del sistema dell'economia privata, che tende a strutturare tutti i rapporti in termini di scambio mercantile. Nel sistema dell'economia sociale si realizza la produzione dei valori relazionali e quindi del capitale sociale.

### 2.1.5 *La nozione di sviluppo sostenibile*

Lo sviluppo sostenibile consiste, in estrema sintesi, nella costruzione intenzionale di un equilibrio

dinamico tra questi quattro sistemi.

Il coordinamento tra queste quattro dinamiche evolutive, che seguono traiettorie affatto diverse, pur se con interdipendenze reciproche molto forti, dipende dalle istituzioni, cioè dalle regole organizzative. Da esse dipende una possibile coevoluzione, che dà luogo alla sostenibilità; ovvero la crescita di un sistema a danno degli altri, con il rischio di destabilizzazione sistemica finale.

Per esempio, lo sviluppo del sistema dell'economia privata (con le sue globalizzazioni, ecc.) destabilizza il sistema dell'economia naturale, a causa dell'insieme di stress che possono superare la capacità di resistenza del sistema naturale stesso. Mentre un sistema cresce nel tempo e si consolida, può allora verificarsi che gli equilibri successivamente ritrovati dopo lo stress del sistema naturale siano caratterizzati da livelli di tenuta progressivamente inferiori, fino al momento del collasso, nel quale il sistema naturale perde tutta la sua capacità di carico e quindi coinvolge negativamente tutti gli altri sistemi, compreso quello dell'economia privata.

Nello stesso tempo è da rilevare che la crescita del sistema dell'economia mercantile è caratterizzata da un progressivo consumo di capitale sociale e culturale. Infatti, se è vero che la "molla" di questo sistema è l'individualismo, è altrettanto vero che esso ha bisogno di alcuni valori diffusi, che costituiscono l'ambiente idoneo, il clima favorevole, l'atmosfera propizia per il suo sviluppo. Si tratta di valori quali la lealtà, le virtù sociali, la fiducia, ecc., che favoriscono il rispetto delle obbligazioni reciproche nel tempo anche senza esplicite garanzie istituzionali esterne. Ma, a sua volta, il mercato con il suo funzionamento basato sul "qui ed ora", sul "prendi e fuggi", non stimola un orizzonte di tempo futuro che va al di là dell'istante dello scambio.

Concludendo il rapporto nell'istante dello scambio stesso non promuove processi cooperativi, non incentiva al mantenimento della fiducia o

della parola data. Gli scambisti tornano affatto "liberi", come se non dovessero mai più rincontrarsi.

La crescita del sistema dell'economia privata comporta insomma non solo consumo di capitale naturale, ma anche consumo di capitale sociale. Questa circostanza destabilizza il sistema dell'economia sociale, che tende a ridursi di dimensione all'aumentare dello scambio mercantile e che, per di più, si trova a dover assorbire/ammortizzare la espulsione di forza lavoro originariamente occupata, a causa della introduzione delle innovazioni tecnologiche (che determinano esclusioni, marginalità, ecc.).

Un ulteriore contributo alla destabilizzazione del sistema dell'economia sociale è dovuta: al cattivo funzionamento del sistema dell'economia pubblica, la cui inefficienza/sprechi producono assistenzialismo, clientelismo, corruzione e quindi consumo dei valori etico/sociali; alla progressiva riduzione della dimensione di questo sistema, a causa della riduzione di capitale. Quanto sopra, a sua volta, determina delle interdipendenze negative sul funzionamento dello stesso sistema dell'economia privata, ampliandone l'area "in nero", illegale, ecc.

## *2.2 Le diverse tipologie dei Centri Storici Minori rispetto alla nozione di sviluppo sostenibile*

Rispetto al modello di sostenibilità illustrato, i centri storici minori si possono classificare dunque nelle seguenti categorie, in funzione del rapporto che esiste tra i quattro sistemi di cui sopra: centri storici minori caratterizzati da un sistema dell'economia privata che è dinamico, capace cioè autonomamente di evolvere perché inserito in una rete di flussi ed interdipendenze, che gli conferiscono capacità di attrazione; centri storici minori caratterizzati da un sistema economico privato non auto-propulsivo, ma che "dipende" da altri centri per la sua evoluzione; centri storici minori localizzati nelle "aree

deprese".

I centri storici minori del tipo a) sono caratterizzati da un'economia turistica (come nelle città d'arte) che ha dei positivi riverberi sul settore artigianale e commerciale, ovvero da un'economia industriale (come nelle piccole città del Nord-Est, dove le piccole imprese sono molto evolute ed inserite in una rete sovralocale ed anzi sovranazionale), ovvero da un'economia agricola. L'economia sociale e quella naturale coesistono e coevolvono positivamente.

I centri storici minori del tipo b) sono quelli che dipendono da un "motore" collegato con l'economia pubblica: per esempio la Pubblica Amministrazione che trasferisce dal centro risorse sotto forma di Uffici decentralizzati, ecc.

Caratteristica di questi centri è il ruolo particolare raggiunto dal settore immobiliare, delle costruzioni (spesso abusive) e dal commercio, cioè da settori economici arretrati. Questi settori determinano degli stress sull'economia naturale, senza danneggiarne in generale la capacità di carico. In essi manca il capitale umano, che è essenziale per l'innovazione, pur disponendo essi di capitale manufatto e naturale.

I centri storici delle "aree depresse" sono quelli caratterizzati da obsolescenza posizionale ed economica, cioè da povertà. In essi permane sostanzialmente ancora l'economia dello scambio sociale, del rapporto di vicinato e funziona l'economia naturale. Alcuni di questi centri storici sono diventati dei "presepi", in un territorio sempre più abbandonato. Essi non hanno il capitale umano sufficiente per attivare attività innovative, pur avendo abbondante capitale naturale e manufatto/architettonico.

## *2.3 I "valori potenziali" dei Centri Storici Minori rispetto alla sostenibilità*

Il profilo delle caratteristiche dei centri storici minori, cioè il loro "potenziale vitale", si può, alla luce di quanto sopra, riassumere sintetica-



mente nei seguenti elementi:

Il profondo radicamento dei centri storici con il sistema dell'economia della natura, con il quale convivono in un rapporto di complementarità e coevoluzione. Il sistema ecologico/ambientale non è soggetto a stress destabilizzanti, che vanno al di là della capacità di carico. Tale sistema è anzi fortemente presente ed integrato nel sistema dell'economia dell'uomo, come evidenziano le abbondanti zone verdi nella città, i campi ed orti coltivati all'interno delle mura (vigneti, uliveti, agrumeti, ecc.). I cicli biologici sono tutti chiusi o ripristinati.

Il sistema dell'economia mercantile non ha marginalizzato l'economia dello scambio sociale, cioè dello scambio reale non monetizzato. Il rapporto tra Io/Noi/Natura è equilibrato. C'è tra di essi, cioè, un legame non rotto, come nelle grandi città. Ogni soggetto vive nello scambio con gli altri. In particolare ciascun individuo partecipa ad uno scambio monetizzato di mercato (nel quale le equivalenze tra utilità si esprimono nei prezzi), ad uno scambio sociale (che è legato a relazioni interpersonali), ad uno scambio politico (che si fonda su esigenze di redistribuzione, attraverso le istituzioni) e ad uno scambio ecologico (col quale si riduce l'entropia prodotta dagli scambi precedenti).

Nei centri storici minori le relazioni ed i rapporti tra i soggetti non sono tutti strutturati secondo la logica dello scambio mercantile. La piccola dimensione consente ancora di scambiare beni/servizi secondo le logiche del "sistema dell'economia sociale". Quanto sopra comporta anche la possibilità di riduzione dei costi finanziari di alcuni servizi che, nelle grandi città, sono erogati attraverso il mercato e le istituzioni pubbliche.

Il capitale manufatto, rappresentato dal capitale architettonico/culturale, infrastrutturale, ecc. (che riflette il sistema dell'economia privata) esprime, molto meglio che nella grande città, un ordine spontaneo complessivo. Esso è il frutto di un pro-

cesso evolutivo di tipo auto-poietico ed auto-organizzativo, non pianificato, ma fatto di tante decisioni singole. Queste hanno mantenuta invariata l'organizzazione complessiva, cioè la struttura organizzativa latente, pur adattandosi nel tempo alle diverse esigenze dell'economia privata, naturale e sociale. Questo ordine "implicito" ha orientato/condizionato in una certa prospettiva la produzione di capitale manufatto, cioè l'economia privata e quella sociale, e rappresenta un "valore intrinseco" dei centri storici minori. Infatti esprime la loro identità/specificità che può essere fonte di coagulo di una nuova domanda d'uso.

### ***3. Le regole che disciplinano lo scambio tra i diversi sistemi: le istituzioni***

Le istituzioni sono le regole organizzative che disciplinano lo scambio economico, sociale e politico. Esse sono il riflesso dei valori e della cultura di una società. Ma, a loro volta, danno forma alla società, ne modificano i comportamenti, le scelte, i valori. Sono istituzioni (cioè regole che la società si dà per garantire la sua stabilità nel cambiamento) le Carte costituzionali, le leggi, i regolamenti, gli usi e costumi, ecc. Un esempio di istituzioni sono le regole che disciplinano i diritti di proprietà, cioè che disciplinano l'uso del capitale naturale, regolandone l'accesso, ecc.

Un tipo specifico di regole è rappresentato da quelle che disciplinano l'uso del suolo, cioè le regole urbanistiche.

Con l'introduzione del principio di sussidiarietà (introdotto con il trattato di Maastricht) ci si sta avviando progressivamente verso un assetto istituzionale sempre più decentralizzato, che comporta un ruolo crescente dei governi locali e della pubblica amministrazione a livello locale.

La lista delle leggi che hanno interesse per la valorizzazione di centri storici minori è molto ampia. Il loro elemento comune è rappresentato

dalla necessità di affrontare le questioni dello sviluppo in un'ottica di integrazione/collaborazione. La legge 142/90 è stata la prima ad anticipare la valorizzazione delle autonomie nella prospettiva della sussidiarietà. Essa consente l'esercizio in forma associata di alcune funzioni comunali, cioè forme di collaborazione tra diverse Amministrazioni pubbliche. Ha introdotto la "conferenza dei servizi", consentendo alle Amministrazioni locali di concludere tra di loro degli specifici accordi per lo svolgimento di attività di interesse comune (art. 24); i Consorzi per la gestione associata di uno o più servizi (art. 25); gli "accordi di programma" per i processi che richiedono un'azione integrata e coordinata di comuni, Province e Regioni (art. 27).

La legge n. 104 del 7/4/95 e la legge n. 341 del 8/8/95 si riferiscono ad interventi nelle "aree depresse" e prevedono "l'accordo di programma", "l'intesa di programma" ed il "patto territoriale", allo scopo di costruire una logica integrata di sviluppo, facendo leva sulle risorse endogene/locali.

La legge n. 32 del 8/2/95 prevede la "programmazione negoziata" ed introduce la necessità di "valutazioni complessive".

La legge 179/92 introduce i programmi integrati per la riqualificazione delle aree storiche, in una logica cooperativa tra pubblico e privato, con la necessità di specifiche valutazioni finanziarie per verificarne la fattibilità.

La legge 97/94 sulla montagna è un ulteriore strumento normativo che va citato parlando del recupero dei centri storici minori.

La legge 394/91 sulle "aree naturali protette" promuove lo sviluppo locale attraverso la realizzazione di Parchi. Si tratta di una normativa che riguarda molto da vicino anche la riqualificazione dei centri storici. Essa riconosce la necessità di una coesistenza del sistema dell'economia della natura, dell'economia privata, dell'economia sociale e ne promuove le rispettive dinamiche, in una logica coevolutiva. Infatti, riconosce che l'at-

tività trasformativa (tipica dell'economia privata) non è per definizione incompatibile con il funzionamento dell'economia della natura (per esempio nel caso di attività ricreative compatibili; di manutenzione ordinaria e straordinaria del capitale manufatto architettonico/infrastrutturale di attività agro-silvo-pastorali; artigianali; di agricoltura biologica; di attività educative/formative/di ricerca; di attività di campeggio ovvero collegate al turismo (aree faunistiche, ecc.). In particolare l'articolo 14 prevede l'elaborazione di un "piano di sviluppo economico e sociale" dell'area del parco e delle zone limitrofe, ed incentiva la cooperazione tra soggetti pubblici ma anche la necessità di promuovere attività economiche in forma cooperativa favorendo il volontariato. In altri termini, essa promuove l'economia sociale con i suoi circuiti di reciprocità, a partire da quelle aree, cioè da quei beni e servizi, che il mercato, per sua natura, non è interessato a produrre (se non a certe specifiche condizioni).

La lista parziale delle leggi di cui sopra ripropone il noto problema dell'efficienza della nostra Pubblica amministrazione, che, soprattutto a livello locale, è una delle più inefficienti d'Europa. Essa manca di competenze adeguate, che vanno oltre quelle giuridiche; è abituata a vedere i problemi in una prospettiva settoriale e non olistica, indifferente alla valutazione dei risultati conseguiti concretamente, è capace di una valutazione solo sul piano formale, estranea ad una logica cooperativa con il settore privato e quello sociale. E' una Pubblica Amministrazione abituata alla gestione burocratica, incapace di efficienza e di imparzialità, e quindi di produrre valori di fiducia e di legalità, soprattutto nel Mezzogiorno.

Eppure, proprio intorno alla questione della riqualificazione dei centri storici minori si potrebbe tentare una innovazione organizzativa e formativa della e per la Pubblica Amministrazione, che ne migliori le capacità tecnico/professionali e le competenze, onde rispondere effettivamente a

quanto richiesto dalle nuove regole organizzative, nella prospettiva della integrazione/cooperazione/collaborazione con i soggetti privati e con il Terzo Settore, secondo un approccio multidimensionale, che non separi le questioni ma sappia sempre coglierne le interconnessioni sistemiche.

Lo stato della Pubblica Amministrazione rappresenta un grosso problema per la valorizzazione dei centri storici minori, e per evitare che i vari "business plan" diventino ulteriore occasione di corruzione/degrado, ma siano un'effettiva occasione di efficienza nel perseguimento dell'interesse generale.

#### **4. Le diverse strategie di sviluppo in funzione del profilo delle caratteristiche e dei vincoli istituzionali**

Le strategie di valorizzazione dei centri storici minori passano tutte per una rivitalizzazione dell'economia privata in un'ottica sistemica, mediante l'inserimento in una rete subregionale o regionale di attività, che sia coerente con il "valore intrinseco", di cui sopra e con il profilo delle caratteristiche del capitale manufatto, naturale, umano e sociale, da cui dipende la loro adattabilità al cambiamento.

In realtà, come ha sottolineato recentemente la World Bank, la forma di capitale più importante è quello umano/sociale. Esso infatti contribuisce fino al 70 ÷ 75 % della ricchezza di una comunità. Il capitale umano è rappresentato dalla capacità professionale dei soggetti; dalla loro formazione e capacità ideativa/creativa. Il capitale sociale è nella rete delle relazioni sociali, cioè nella densità a livello di organizzazione sociale e di partecipazione al conseguimento di fini/interessi comuni.

Quanto sopra significa che la rivitalizzazione dei centri storici va vista innanzitutto come una questione di produzione di capitale umano e sociale.

Ha, insomma, a che fare con il "brainware" e non solo con l'"hardware" della comunità. Se non si produce/riproduce il capitale umano e sociale, non si può disporre del "motore locale" per lo sviluppo, cioè degli attori disposti a mettere a disposizione competenze, saperi, imprenditorialità, capacità di iniziativa e di cooperazione.

Le "funzioni strategiche" da assegnare ad un centro storico dipendono fortemente da questi soggetti, dalla loro capacità di conseguirle in modo integrato e coordinato. Da questi soggetti dipende la capacità di stabilire un equilibrio necessario tra i quattro sistemi dell'economia privata, pubblica, sociale e naturale.

Tra queste "funzioni strategiche" certamente un ruolo gioca quella turistica/tempo libero, che è stata sempre vista come la panacea ai problemi dello sviluppo, a causa degli impatti sul piano delle attività collegate, sull'occupazione diretta, indiretta ed indotta, ecc. L'ambivalenza della funzione turistica e delle sue ripercussioni negative (abusivismo incontrollato, ecc.) è ben nota. La storia delle nostre città suggerisce di promuovere attività su piccola scala che procurino una diffusione dei benefici.

C'è tutta una gamma di bisogni insoddisfatti che nasce da una domanda potenziale di maggiore prossimità/vicinanza, che non è soddisfatta in una realtà che tende piuttosto a dividere/marginalizzare i centri minori. Essa è fonte di occupazione. Occorre puntare su una microimprenditorialità diffusa capace di soddisfare bisogni sul piano dello scambio mercantile in quanto fornitrice di beni/servizi alle persone ed alle attività produttive (grazie alle nuove tecnologie telematiche). La logica deve essere sempre quella dell'integrazione a scala sovracomunale, che riguardi cioè ogni centro storico minore nel quadro della costruzione di un sistema, cioè di una rete, nella quale ciascun centro riesce a caratterizzarsi per una sua specificità funzionale, che dovrebbe essere la più coerente rispetto al profilo delle sue caratteristiche intrinseche. La piccola dimensione dei centri

storici minori consente una auto-organizzazione molto più facilmente della grande città.

Un ultimo aspetto riguarda la necessità di scelte trasparenti ed efficaci. Occorre operare sul versante dei costi, per una riduzione degli stessi. Ciò è possibile utilizzando maestranze, materiali e tecnologie locali (per esempio il costo della riqualificazione con tecniche artigianali con particolari accorgimenti può risultare molto inferiore rispetto alle tecnologie che prevedono l'utilizzo del cemento armato). Inoltre si riducono i costi coinvolgendo il Terzo Settore dell'economia sociale (imprese sociali, cooperative, non profit, ecc.).

Occorre operare sul versante altresì della valutazione dei benefici, considerando che non tutti sono esprimibili in moneta. Esistono valori/benefici monetari e valori/benefici non monetari altrettanto rilevanti, che debbono essere tenuti presenti nella negoziazione tra pubblico e privato, distinguendo quelli negoziabili da quelli non negoziabili. Quanto sopra suggerisce il ricorso a "valutazioni complesse".

## **5. Le "valutazioni complesse" in relazione alla nozione di sviluppo sostenibile**

Si esprime in generale la convenienza alla riqualificazione dei centri storici minori sotto il duplice aspetto della riduzione dei costi complessivi e del conseguimento di specifici benefici economici.

Per esempio, si sottolinea la circostanza che la riqualificazione dei centri storici, riducendo il carico demografico nella grande città, ne riduce i costi di congestione-disinquinamento, ecc.; inoltre riduce i costi di manutenzione/protezione del territorio estensivo (collinare/montano), che sono soggetti ad obsolescenza accelerata; nonché i costi per l'eliminazione dell'obsolescenza non solo ambientale/territoriale, ma anche fisico/funzionale del capitale manufatto-architettonico.

Nel contempo, si migliorano le condizioni delle aree a produttività agricola, turistica, ecc.

Ma soprattutto qui si vuole sottolineare che esistono dei benefici non monetizzabili di tipo culturale e di tipo sociale, che vanno cioè "al di là" delle valutazioni monetarie e che si ricollegano a quanto già esposto circa il ruolo dei centri storici minori nella riproduzione dei legami sociali, nella produzione di "non contemporaneità" cioè di fissazione della memoria collettiva e culturale e della costruzione sociale di senso, nell'epoca nella quale l'unico senso è quello economico.

Infatti la riqualificazione dei beni culturali manufatti dei centri storici può essere vista come il punto di aggancio per fissare intenzionalmente il ricordo, e quindi per produrre memoria culturale. Produrre memoria significa produrre comunità, cioè costruire il Noi, e quindi promuovere una cultura post-economica e post-meccanicistica. Già Adorno, negli anni '60, denunciava il rischio di una società senza memoria quale espressione di decadenza, in un'epoca di assottigliamento della contemporaneità, cioè della quotidianità.

La riqualificazione dei centri storici minori dovrebbe contribuire a riattivare il circuito non solo dello scambio economico, ma anche dello scambio sociale, che è produttore di capitale sociale e di formazione della cittadinanza.

Quanto sopra suggerisce il ricorso a "valutazioni complesse" per il recupero.

Il valore del capitale manufatto culturale e naturale dei centri storici minori possiede un "valore complesso" che è insieme storico/artistico, di uso, di mercato, culturale e sociale.

La legge 394/91 riconosce esplicitamente questo "valore complesso" allorché riconosce la coesistenza di valori in sé (indipendenti dall'uso) della natura e dei valori di uso della natura stessa, nonché dei valori relazionali (archeologici, architettonici, storici, panoramici, ecc.).

Il valore "naturale" e quello "ambientale" di cui all'art. 1 esprimono questo "valore complesso". Esso si compone di un valore "intrinseco" e di un



valore "strumentale" per l'uomo. Il modello di valutazione del capitale naturale deve essere allora del tipo  $VT = (VET, E)$  dove **E rappresenta la capacità** di auto-riproduzione sistemica, cioè la forza dei rapporti di complementarietà/interdipendenza. Tale valore deve servire per orientare le scelte di sviluppo ed è coerente con la dimensione non solo economica della persona umana ma anche con la sua dimensione sociale ed ecologica, e cioè con una visione a molte dimensioni dello sviluppo.

Un modello analogo è proponibile per il patrimonio culturale/monumentale. Esso non è caratterizzato da una vitalità bioecologica, ma influenza comunque l'antroposistema.

Per esempio, un castello o una cattedrale hanno funzionato come elementi strutturanti nelle scelte di assetto urbano, cioè come elementi che hanno orientato l'organizzazione spontanea degli spazi e quindi delle relazioni sociali, che, pur essendo dovuta ad una serie elevatissima di scelte non ha prodotto caos, ma ordine complessivo. Il valore intrinseco del capitale culturale manufatto non esprime tanto le qualità artistiche, lo stile o la forma, quanto piuttosto l'ordine nascosto dell'organizzazione urbana, cioè l'insieme di quelle regole che hanno dato coerenza all'insieme, orientandolo ad evolvere in una certa dimensione, invece che in un'altra. Come tale, allora, questo valore intrinseco esprime il DNA, cioè il patrimonio genetico di un centro storico minore perché è in esso incorporata la memoria collettiva, che esprime una storia comune, una accumulazione collettiva di conoscenza, scelte, valori, creatività. Questa memoria collettiva comunica un insieme molto ricco di informazioni che rappresentano le regole organizzative che la città ha sperimentato nel tempo e che diventano fonte di identità. Esse vanno salvaguardate nei processi di valorizzazione/trasformazione.

Questo "valore intrinseco", che è appunto fonte di identità comunitaria, riflette quel principio evolutivo autopoietico, di auto-organizzazione,

che ha mantenuto sostanzialmente inalterata la struttura (malgrado le trasformazioni ed i mutamenti dovuti alle pressioni del cambiamento) attraverso un continuo processo di selezione tra tentativi, prove, errori, inversioni, ecc.

Occorre considerare la riqualificazione dei centri storici minori non solo come un'occasione per promuovere lo sviluppo del sistema economico, ma insieme anche, nella prospettiva dello sviluppo sostenibile, per produrre capitale sociale, cioè per incentivare l'economia sociale e migliorare l'economia pubblica. Sono per questo indispensabili strumenti ed approcci valutativi integrati, che combinino quelli finanziari, quelli economici e quelli di tipo multicriterio. Essi dovrebbero essere utilizzati coerentemente (e correttamente) anche da parte della Pubblica Amministrazione, soprattutto a livello locale.

## 6. Quali conclusioni?

La riqualificazione dei centri storici minori non si può realizzare se non si riqualifica il sistema dell'economia privata e non si migliora quello dell'economia pubblica. A sua volta, però, il sistema dell'economia privata, per potere funzionare, ha bisogno di disporre di capitale umano e sociale. Se non c'è questo capitale, la conservazione del capitale manufatto culturale dei centri storici minori non produce effettivo contributo allo sviluppo, che dipende fortemente dalla creatività, dalla capacità professionale dei singoli, e anche dalla loro capacità cooperativa/collaborativa.

Come produrre allora questo capitale ad una velocità almeno equivalente alla velocità con la quale esso è consumato dal sistema economico?

Occorre innanzitutto fare funzionare bene, con efficienza ed imparzialità, il sistema dell'economia pubblica, ristabilendo la fiducia tra cittadino ed istituzioni, ristabilendo la legalità, la trasparenza, di cui soprattutto il Mezzogiorno è fortemente carente.

Le istituzioni scolastiche ed Universitarie hanno un ruolo (ed una responsabilità) straordinario da svolgere. Non basta garantire una qualificazione professionale (specialistica o di eccellenza), ma occorre altresì una "qualificazione relazionale", che educi al lavoro di gruppo/cooperativo ed a valori civili.

In secondo luogo occorre coinvolgere il settore dell'impresa sociale ed il settore dell'economia sociale nella riqualificazione, e non solo i soggetti privati.

Infine, utilizzando concretamente gli spazi di partecipazione popolare aperti dalla 142/90 nelle scelte relative alla riqualificazione, considerate come esperienze educative/formative a valori meno individualistici e più solidali.

Quanto sopra significa che vanno migliorati, proprio nella prospettiva della sussidiarietà, che sta alla base della nuova architettura istituzionale, tutti i processi di valutazione, e non solo quelli tecnici/economici, ma anche quelli di tipo sociale

ed ecologico, nella prospettiva di una valutazione complessa. Queste valutazioni riguardano tutti, tecnici, politici e cittadini che dovrebbero diventare così sempre più capaci di trascendere i loro specifici interessi, diventando meno consumatori e più cittadini. Dal punto di vista estimativo, i problemi aperti sono molteplici e scaturiscono dalla necessità di tenere conto, nelle azioni che si vanno ad intraprendere, di valutazioni che siano economiche, ed insieme anche sociali e culturali. In altri termini, nascono dalla necessità di abbracciare concettualmente i problemi posti dalla crisi economica (sotto forma di crisi del lavoro), dalla crisi sociale e dalla crisi di senso. Esse sono strettamente interconnesse e vanno approfondite in un'ottica sistemica, cioè "complessa".

### *Badia di S. Giovanni a Piro*



# UN'ETICA DELL'ABITARE

di Marilena Simeone

**L'**architetto Pietro Laureano è, prima che autore dell'intervento qui descritto, un cittadino Materano profondamente legato alle sue radici ed alla storia della sua terra, sebbene la sua attività lo abbia portato spesso lontano.

Egli infatti ha costruito la propria professionalità soprattutto intorno alla ricerca delle civiltà e delle tradizioni costruttive più antiche del mondo e questo lo ha condotto in luoghi unici quanto lontani<sup>1</sup>.

Ma guarda caso le sue origini sono proprio in uno dei siti più rappresentativi della civiltà del Mediterraneo che si contraddistingue proprio per la durata del proprio impianto urbano ed insieme per l'originalità della sua struttura.

*"Nei tanti viaggi sono stato spesso interrogato sulle mie origini e*

*sul mio paese.*

*Incuriosiva quale fosse la città di uno straniero così affasciato dai deserti, scopritore di prodigi in umili realizzazioni, conoscitore di tecniche arcaiche dimenticate dagli stessi abitanti. Cominciavo allora a parlare di Matera, la città dei Sassi, scolpita nei tufi calcarei dell'antica Lucania.*

*descrivevo le grotte profondamente scavate nella parete del canyon della Gravina, le case di tufo che prolungano all'esterno gli ambienti sotterranei e si accavallano e sovrappongono, tanto che i tetti delle abitazioni sono i terrazzi e le strade dell'altra. Parlavo della sapienza antica che aveva realizzato canali, cisterne, giardini pensili e spazi collettivi per la vita comunitaria e civile. E tutto questo è ancora presente e vivo, non in Africa, in Asia o in Arabia, ma nell'Italia odierna.*

*I miei interlocutori sorridevano pensando ad uno scherzo o ad un raffinato gioco intellettuale: la città della memoria si confonde con i luoghi della realtà... Io stesso mi sorprendevo a pensare: esiste davvero la regione del mio ricordo? Come nelle descrizioni di Marco*

*Matera, veduta dei Sassi*



*Polo a Kublai Khan raccontate da Calvino, le mille esperienze sembravano ricondursi ad una sola, alla città delle origini dove si diramano tutti i destini."*<sup>2</sup>

Da queste origini sicuramente è nata la passione per tutti gli insediamenti umani che si sono riuniti intorno alla raccolta di un bene primario come l'acqua, dove questa è davvero rara.

Ed a questo luogo delle origini l'architetto, mentre costruiva la propria casa, è riuscito a restituire la dignità di "unicum" di natura e cultura.

Infatti l'amministrazione comunale gli ha conferito l'incarico di redigere un rapporto per l'Unesco per candidare la città alla lista dei beni culturali più importanti per l'umanità. A seguito di questo studio, che ha sottolineato la singolarità di un sito costruito sull'equilibrio

perfetto tra natura ed architettura, la città di Matera è stata inserita tra i 357 luoghi più importanti del mondo.

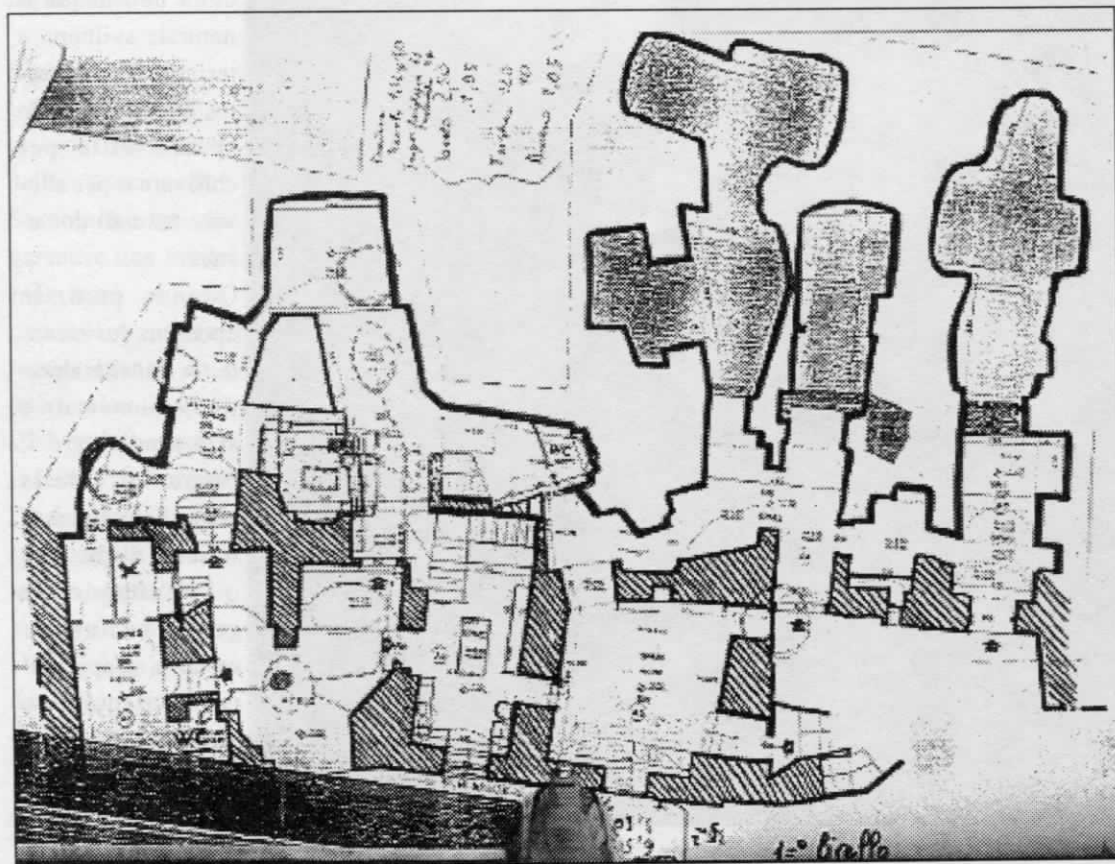
Ciò che colpisce chi si accinge a studiare le qualità di Matera è il fatto che questa città sia stata costruita con un sistema insediativo basato sull'uso delle risorse locali che risale alla preistoria, ma che oggi è ancora attuale.

L'intervento di ristrutturazione di un'abitazione tipica del Sasso, che qui descriviamo, vuole essere una testimonianza concreta di come sia possibile anche oggi attualizzare insieme al modo di abitare anche la tecnica di recupero delle acque che ha reso vivibile da millenni la città di Matera.

#### *Il sito.*

La Matera del Sasso è un nucleo urbano

#### *Casa Laureano, pianta del primo livello*





costruito e ricostruito nei millenni intorno al sistema di raccolta delle acque ed all'uso equilibrato di questa risorsa e di altri elementi caratteristici del luogo come : il vento o il paesaggio geo-morfologico.

Il Sasso, che si distingue in Barisano e Caveoso per indicare in linea di massima l'insediamento abitato fino ad epoca recente da quello meno sfruttato, occupa una collina di pietra calcarea che viene chiamata tufacea per il suo colore che ricorda il tufo giallo. Essa è segnata alla propria base dal vecchio percorso di due torrentelli, oggi sostituiti da strade, su cui si affacciano, come anfiteatri, i due blocchi scavati.

All'interno di questa collina si diramano le cisterne tipiche a campana del neolitico, che

furono prima esclusivamente luoghi di raccolta delle acque e poi anche abitazioni.

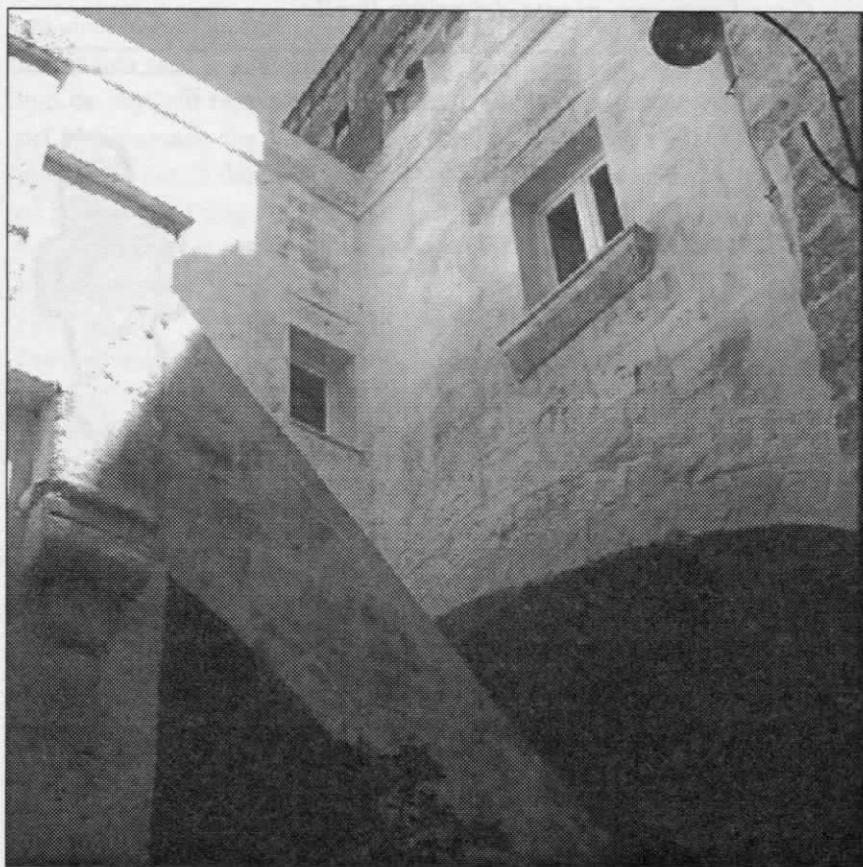
Proprio per necessità abitative le grotte furono ampliate e furono chiusi gli esterni di queste con pietre recuperate dagli scavi.

La grotta era quindi anche cava dove recuperare la materia prima delle costruzioni.

Si ampliarono poi gli ambienti abitati , soprattutto nel Sasso Barisano, con stanze in pietra che divennero il prolungamento esterno delle grotte e che si affollarono intorno a piccole corti aperte e con un pozzo al centro.

Con l'infittirsi degli ambienti costruiti si cominciò a sfruttare, per la raccolta delle acque, anche i sistemi di copertura delle case, le scale, le strade ed ogni percorso che potesse convogliare verso le vasche di raccolta.

### *Casa Laureano, interno del cortile*



La città organizzata a gradoni , oltre a sfruttare per la raccolta dell'acqua il naturale sviluppo a terrazzi del costruito, aveva anche lo spazio utile per coltivare o per allevare animali domestici.

Quando però, in epoca molto recente, la densità abitativa è aumentata e si è modificato il percorso delle acque (chiudendo i torrenti di raccolta o sfruttando le grotte esclusivamente a scopo abitativo) l'equilibrio tra natura e costruito è stato gravemente compromes-

so e l'abitato è degenerato fino a diventare , negli anni del secondo dopoguerra, una "vergogna nazionale" sia per la promiscuità dell'abitato sia per l'uso improprio delle grotte. Oggi, dopo che Matera è stata prima abbandonata e poi ampiamente riabilitata , venendo catalogata tra le meraviglie della natura da conservare, l'intervento di Laureano acquista un particolare valore. Si propone come un esempio per il futuro, realizzato nello spirito di recuperare soprattutto il sistema abitativo della città dimostrandone così la attualità e la sua coerenza ai temi della bio-eco- compatibilità.

L'architetto ha deliberatamente accettato di far parlare la natura e la sapienza antica dell'abitare cercando di rendere il proprio intervento un minimo segno, ricco più di consapevolezza che di volontà di autorappresentarsi.

### *Il progetto*

La struttura formale e funzionale delle abitazioni del Sasso sono tali da garantire una totale elasticità e da rispondere a differenti esigenze abitative. Una di queste è per esempio la capacità di variare l'estensione di ciascun abitato nel tempo, dato che la combinazione e l'aggregazione degli ambienti di pietra e delle grotte, con i relativi cortili, possono

realizzarsi in molti modi. Dato infatti il concatenarsi degli ambienti ed il diramarsi sia verso l'alto ed il basso , ma anche verso l'interno della collina, ogni casa risulta una combinazione articolata in modo individuale di vari locali variamente disposti.

Insomma ciò che gli architetti, soprattutto contemporanei, hanno a lungo studiato sull'aggregazione delle cellule abitative in grossi complessi urbani tali da rispondere ad esigenze di elasticità, libertà distributiva, individualità della singola casa e nello stesso tempo partecipazione ad una comunità <sup>3</sup>, a Matera c'è già da lunghissimo tempo ed è oggi ancora originale.

I criteri adottati nell'intervento che descriviamo si basano soprattutto sull'osservazione attenta di ciò che nel luogo esiste da tempo

### *Casa Laureano, interno*



immemorabile. Lo scopo principale insomma è stato di recuperare il "modo" ed il "significato" di abitare in un aggregato in cui ogni casa partecipa alla raccolta del bene primario per la vita della comunità : l'acqua.

La casa, come la maggior parte delle case locali e della tradizione mediterranea , è organizzata intorno ad una corte chiusa su cui si affacciano tutti gli ambienti costruiti. Questi a loro volta, sono il prolungamento esterno degli ambienti scavati nella roccia.

Ogni casa, come già accennato, ha la possibilità di organizzarsi per successive aggregazioni in modo da inglobare una corte o anche un piccolo rettangolo di giardino terrazzato, insieme agli spazi ipogei delle grotte. Ogni casa insomma è un piccolo labirinto formato dall'aggregarsi di due unità di partenza: la grotta e la stanza in tufo. I labirinti che si diramano sulla collina generano il bellissimo quanto misterioso ambiente urbano della città.

Il cortile della casa, come nella maggior parte delle case locali, è una zona d' ombra all'aperto ed insieme luogo di raccolta dell'acqua che viene convogliata in una vasca sottostante il pavimento.

Nel cortile inoltre si affacciano tutti gli ambienti esterni ad eccezione di alcune stanze che invece hanno un ingresso autonomo in quanto destinate a studio professionale. La casa si sviluppa in ogni direzione: verso l'alto su tre livelli di stanze; verso il basso: su un livello ipogeo posto sotto il cortile; ed in profondità nelle grotte fino a dieci metri di scavo nella roccia.

Gli ambienti posti al primo livello sono adibiti a zona giorno. Essi sono grosse stanze in muratura dotate di ampie volte che originariamente si collegavano tra loro ed alle grotte tramite il cortile. Oggi sono collegate tramite passaggi voltati e scavati in alcuni casi nel tufo. Le grotte retrostanti questi ambienti sono

state completamente integrate alle funzioni della casa . Infatti la zona della grotta più vicina alla luce esterna è adibita a soggiorno mentre la parte più interna è stata conservata come una semplice preesistenza storica.

In questo ambiente , che era nato come luogo di recupero delle acque piovane, sono stati conservati tutti i canali di percorso delle acque e sottolineati ,come stratificazione storica della casa, con vetrate di ispezione che diventano anche un percorso ornamentale della casa. Tutti questi percorsi d'acqua sono ripristinati all'uso tanto da garantire la necessaria scorta per l'intera famiglia.

In una delle grotte è stato allestito inoltre un piccolo "bagno turco", forse una nostalgia dei viaggi in oriente, che accentua il carattere di sorpresa offerto dal percorrere la casa. Altre curiosità attraggono l'attenzione: nei pressi del soggiorno , ad esempio, c'è un piccolo vano voltato, scavato nella pietra che è , ci spiega l'architetto, quasi sicuramente una piccola cappella votiva dedicata al culto dell'acqua che, nel giorno dell' equinozio di primavera viene colpita dai raggi del sole. Oggi è parte della vita della casa come testimone del tempo.

Gli ambienti posti ai livelli superiori della casa sono ampi e voltati, in pietra. Essi sono stati adibiti a zona notte ed a servizi. Le coperture sono costituite dagli estradossi delle volte, circondati da terrazzi piani. Qui l'acqua piovana scivola verso le gronde e poi, da queste , verso le vasche di raccolta .

Oltre a piccoli interventi di adeguamento distributivo è stata realizzata una scala in cemento armato, che connette i tre piani principali.

La sensazione di chi entra in casa è di partecipare ad una scoperta di un luogo dove il mito potrebbe fondersi con la storia e dove la sensazione del tempo trascorso ci rassicura .

## *La riattualizzazione della tradizione locale del costruito.*

L'intervento di riqualificazione e di attualizzazione di un modo di costruire non può ritenersi completo se non affronta con lo stesso spirito, oltre il tema delle forme e funzioni, anche l'uso delle tecnologie costruttive. L'uso delle tecniche tradizionali locali e dei materiali della zona ed anche della manodopera locale, che qui è stato realizzato, ha sicuramente lo scopo di dimostrare quanto sia efficace ripristinare la tradizione. Ma ciò non è un'operazione nostalgica o passatista. Infatti l'intervento dichiara esplicitamente la propria attualità e la necessità di conformare il costruito ad ogni esigenza contemporanea. Ma ci si chiede: qual'è l'esigenza del costruire oggi? Sicuramente l'uso di tecnologie che adoperano materiali e tecniche di produzione industriale non possono certo giovare ad una realtà costruttiva ed economica come Matera dove invece sarebbe auspicabile un ravvivamento delle tradizioni artigianali con un sicuro vantaggio economico. Inoltre la individualità del costruito impone interventi che siano equilibrati al sistema locale. Dunque la strada scelta è quella dell'attualizzazione della tradizione costruttiva locale che l'architetto ha arricchito con le sue notevoli esperienze lavorative, ma senza preconcetti verso le tecniche più attuali.

I pavimenti, quando non si è ripristinato l'esistente, sono stati realizzati in pietra dura locale mentre le pareti e le volte sono state intonacate con calce permettendo così alla pietra di "respirare". L'intonaco è stato fatto con pozzolana e calce e le volte sono trattate con calce mescolata a calcite spatica, una pietra dura locale che garantisce una grande uniformità alle pareti trattate.

Perfino le universali piastrelle di rivestimento di cucine e bagni non sono state date per scontate in casa Laureano: il rivestimento è

stato sostituito da un intonaco di cocciopesto che, una volta essiccato, ha la caratteristica di raccogliere l'umidità senza assorbirla.

Non è mancato, quando è stato necessario, l'uso di tecnologie moderne.

Un esempio è la scala di collegamento dei vari livelli che è stata realizzata in cemento armato ed accostata alle preesistenze quale ulteriore stratificazione dell'opera dell'uomo nella storia della casa.

La scala, oltre ad avere il valore di elemento di comunicazione è inoltre usata come aggancio strutturale tra il costruito in pietra e le grotte.

Essa infatti è collocata in un vano scavato e "aggrappata" tra la roccia e gli ambienti in tufo che sono costruiti al fianco.

Ma tanta originalità nel trasformare cose del posto in risorse per il costruito da dove giunge: dalle tradizioni? -Sicuramente-, dice l'autore; dai suoi viaggi? -Certo, nei paesi Africani l'uso di tecniche tradizionali è diffusissimo, ma anche la semplice lettura di Vitruvio contiene tutto ciò che ci occorre-.

## *Valore dell'intervento*

Per noi, dal punto di vista della bio-eco-compatibilità, l'intervento a Matera è particolarmente importante per la capacità di integrarsi in modo totale alle caratteristiche del luogo e contemporaneamente di appartenere in ogni senso al nostro tempo. Integrarsi alla città significa partecipare all'equilibrio millenario tra natura e costruito.

Inoltre dimostrare, come ha fatto l'architetto Laureano, che il Sasso ed il modo di viverci è ancora attuale, anzi attraversa i tempi e si misura perfettamente sull'uso minimo delle risorse e sulle sue potenzialità, è secondo noi una ulteriore dimostrazione che costruire secondo la natura dei luoghi è una qualità fondamentale dell'architettura.

Questo è per noi il nucleo fondamentale del-



l'intervento.

Le qualità spaziali, formali, tecnologiche che lo accompagnano sono "naturali conseguenze" come le qualità di un organismo che si conforma perfettamente al suo habitat.

Riguardo l'abitare nel Sasso c'è forse da fare qualche considerazione.

In un luogo così occorre essere consapevoli di doversi "ridimensionare".

Occorre cioè tornare ad avere un contatto vero con noi stessi, prima di tutto con il nostro corpo. Al Sasso è infatti necessario "camminare", riscoprire le fatiche di una salita o il sollievo di una discesa; occorre tornare a misurare il tempo sulla capacità di spostamento del corpo e non delle automobili. Bisogna insomma rimettersi in sintonia con il nostro orologio biologico.

Quindi per costruire ed abitare a Matera,

come dice Laureano, occorre perdere l'atteggiamento tipico dei cosiddetti paesi industrializzati.

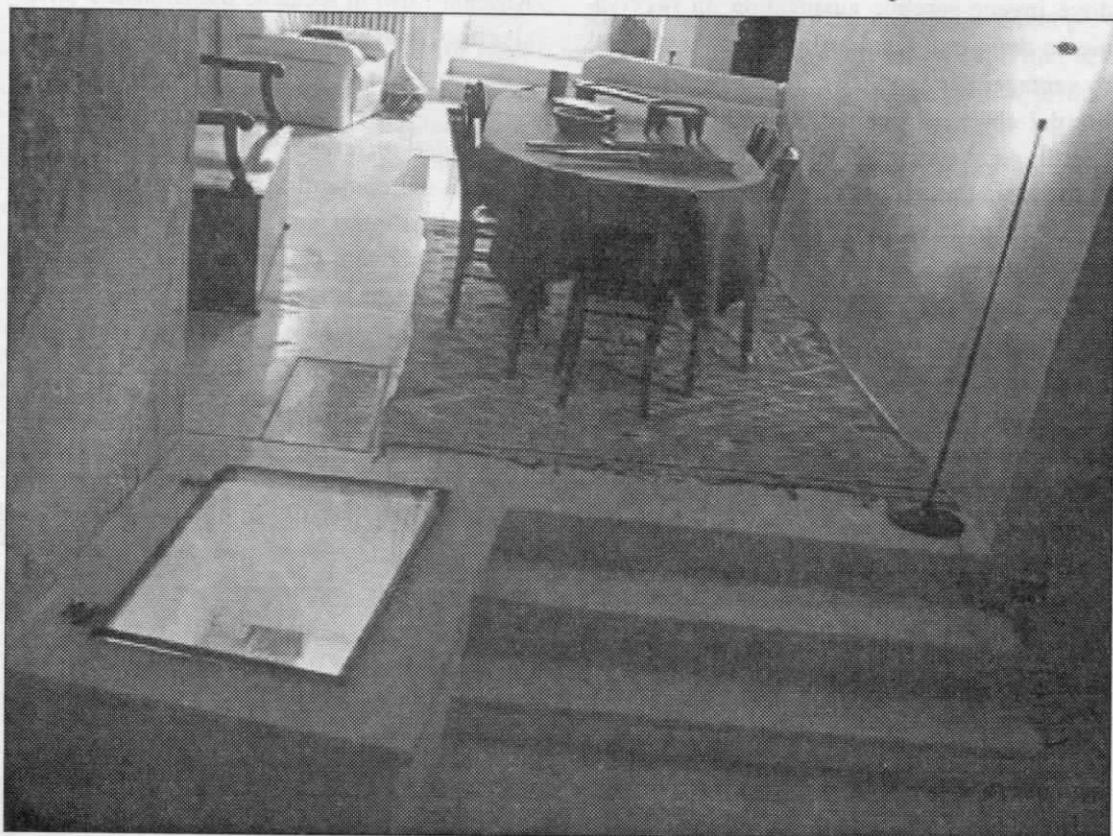
Dice l'architetto:

*"I quattro quinti della popolazione mondiale usa le risorse locali con un'aggiunta minima di tecnologie moderne: solo nel mondo occidentale c'è un dispendio tale di energia ed un uso di tecnologie non sempre appropriate tale che, se tutto il mondo si uniformasse a questi comportamenti, in poche decine di anni il mondo stesso sarebbe distrutto."*

Una considerazione che oltre a lasciarci sconcertati ci catapulta, in qualità di soggetti negativi, in una condizione di grave debito rispetto al mondo intero e cancella la nostra illusione di essere interpreti e portatori di civiltà.

La vera lezione di civiltà ce la insegnano solo città come questa dove "passato e presente

*Casa Laureano, interno; le lastre di vetro nel pavimento lasciano vedere un'antica canaletta per l'acqua piovana e la sua cisterna di recapito*



coesistono perchè stratificati su esigenze concrete ed essenziali alla vita.

Qui la memoria remota rimane continuamente presente nelle viscere sotterranee in quanto l'acqua ha misurato lo scorrere del tempo.

Inoltre qui, dice Laureano, si ha una costante lezione di rispetto della natura.

*"Ogni guscio vuoto ed i volumi ipogei, il positivo abbandonato ed il negativo rimosso dei Sassi, ci ricordano come nell'ambiente tutto si paghi, che ad ogni realizzazione corrisponde uno stampo nascosto. Attraverso questo lato oscuro la natura ci ammonisce: sono dirette contro di noi le ferite imposte alla madre terra".<sup>4</sup>*

#### NOTE

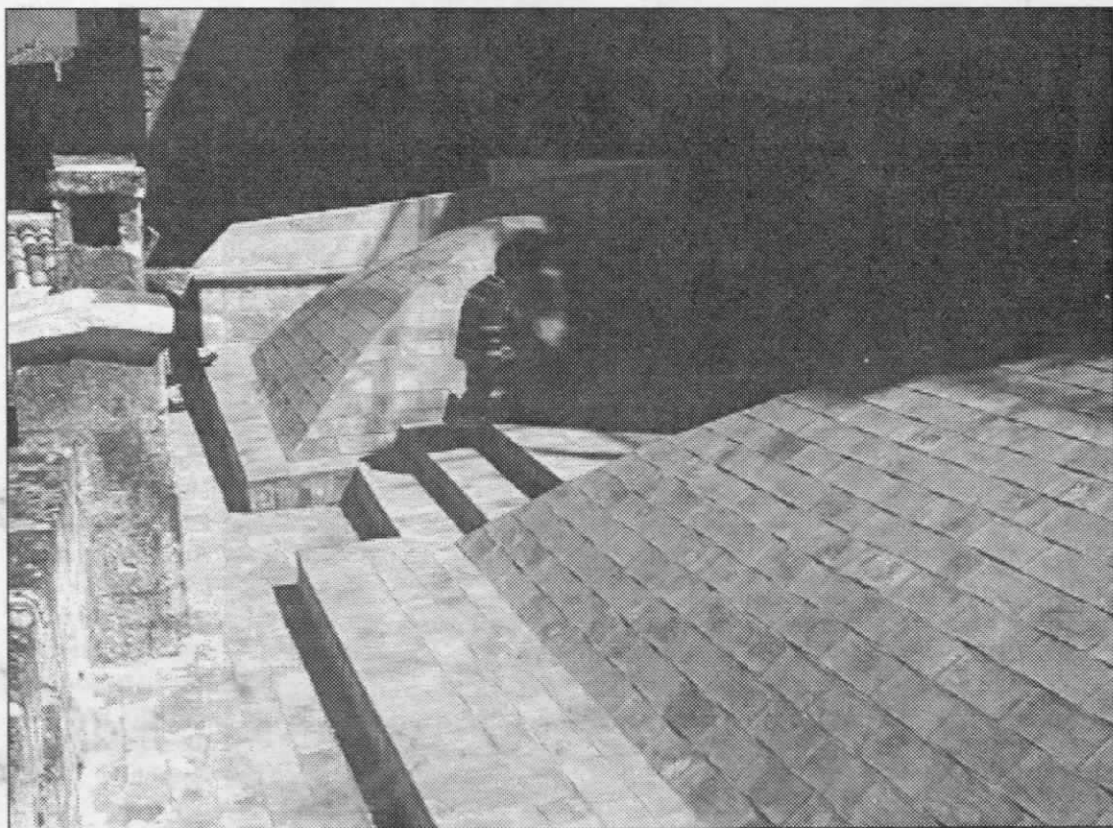
<sup>1</sup>Pietro Laureano è consulente dell'Unesco per la catalogazione e la protezione dei beni dell'umanità ed i luoghi dove ha lavorato costituiscono alcune delle meraviglie del mondo da preservare come: le valli dello Yemen o le oasi del Sahara o Sana'a: la capitale delle Mille e una notte.

<sup>2</sup>Tratto da *Giardini di pietra - I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, di Pietro Laureano, edizioni Bollati Boringhieri, 1993, Torino.

<sup>3</sup>Lo studio delle unità abitative da Le Corbusier fino a Moshe Safdie o Kenzo Tange o John Portman ed altri ha affrontato il tema delle aggregazioni abitative cercando di risolvere la difficoltà di combinare la necessità di individualità del costruito e di elasticità con l'esigenza di creare grossi complessi abitativi ad alta densità.

<sup>4</sup>Tratto da *Giardini di Pietra*, opera citata.

#### *Casa Laureano, veduta delle coperture*



# IL CILENTO NEI CLASSICI (II)

di Fernando La Greca

**1.** I Lucani, popolazione di stirpe sannitica, avevano occupato in tempi remoti tutto il territorio interno a sud dei fiumi Sele, sul versante tirrenico, e Bradano, sul versante ionico; il loro stanziamento era già consolidato nel VI sec. a. C., mentre la costa era dominata dai Greci. Verso la fine del V sec. a.C. (420-400 a.C.) inizia la loro espansione dall'interno verso la costa, nel territorio delle colonie greche, tra le quali Poseidonia. L'espansione dei Lucani nel territorio poseidoniate, avvenuta soprattutto nelle campagne, sembra essere stata pacifica, nonostante un accenno di Strabone che parla di una guerra cui segue l'occupazione della città. Infatti non vi sono tracce di rovine o distruzioni. Anzi, vi è piena continuità con l'epoca precedente. I Lucani di Poseidonia sono ormai "ellenizzati", hanno già acquisito costumi e modi di vita greci, diversamente dai Lucani dell'interno, dei quali Giustino ci descrive i primitivi costumi.

GIUSTINO (XXIII, 1): *I Lucani solevano educare i loro figli allo stesso modo degli Spartani. Così già all'inizio dell'adolescenza soggiornavano nelle foreste tra i pastori, senza nessuno che si occupasse di*

*loro, e senza tessuti per coprirsi o per dormire, affinché si abituassero fin dai primi anni ad una vita dura e povera di mezzi, del tutto diversa dalle usanze di città. Si cibavano con le prede della caccia, e bevevano acqua sorgiva o latte. Così si indurivano preparandosi alle fatiche della guerra.* STRABONE (VI, 1, 3): *I Lucani appartengono alla stirpe dei Sanniti. Avendo avuto la meglio sui Poseidoniani e i loro alleati in combattimento, occuparono le loro città.*

**2.** Alcuni brani di Aristotele ci parlano delle Sirene. Esse erano onorate con grandi sacrifici nel tempio loro dedicato presso Punta della Campanella, all'estremità della penisola Sorrentina. Le Sirene erano tre; una di esse, Leucosia, ha dato il nome all'isoletta di Licoso, di fronte a San Marco di Castellabate. Leucosia/Leucotea era venerata dai cittadini di Elea, che chiesero un parere in proposito al filosofo Senofane. Anche attraverso il comune culto delle Sirene, possono essere documentati i buoni rapporti esistenti tra le città di Elea, Poseidonia e Neapolis.

*Museo di Paestum -  
Vaso lucano con figura di Sirena*



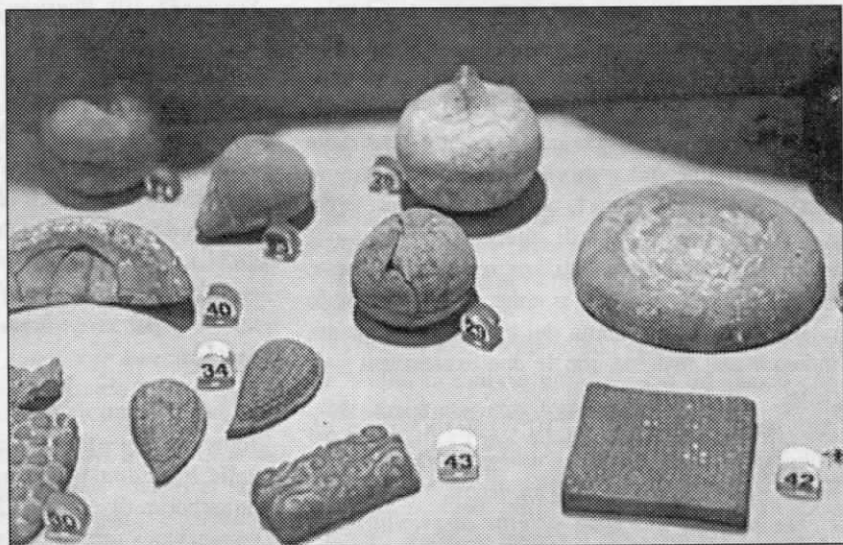


ARISTOTELE (*Mir.*, CIII - 839a): *Dicono che le Isole Sirenusse sono situate in Italia, nel mare antistante la punta di un promontorio che separa il golfo che circonda Cuma da quello che contraddistingue la città chiamata Poseidonia; su questo (promontorio) è situato un tempio (dedicato) ad esse (Sirene), onorate con sacrifici diligentemente e fino all'eccesso dagli abitanti dei dintorni; per quanto riguarda i loro nomi, gli eruditi chiamano l'una Partenope, l'altra Leucosia e la terza Ligeia.*

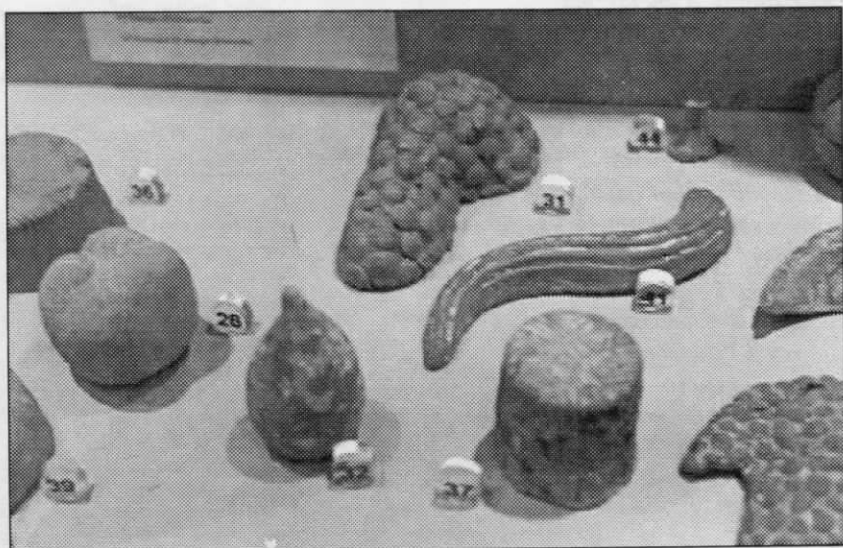
ARISTOTELE (*Rhet.*, II, 23 - 1400 b): *... Per esempio, quando Senofane fu interrogato dagli Eleati se dovessero fare sacrifici a Leucotea e dedicarle canti di compianto, oppure no, egli suggerì di non compiangere se la ritenevano una dea, e di non fare sacrifici se la ritenevano umana.*

**3.** Nonostante un rapido accenno ad una guerra di Elea contro i Poseidoniani e contro i Lucani (Strabone), sembra vi siano stati sempre buoni rapporti tra Poseidonia ed Elea, a cominciare dalla sua fondazione, secondo Erodoto favorita proprio da un uomo di Poseidonia. Elea coltivava buoni rapporti anche con i Lucani: secondo un'accreditata interpretazione del brano di Erodoto, i Focesi non occuparono militarmente il territorio di Elea, ma, come era loro abitudine, "colonizzarono" il sito della città, acquistandolo in trattative con gli indigeni del luogo, e stringendo con essi rapporti di amicizia. Questi buoni rapporti sembrano attestati archeologicamente dal ritrovamento di materiali di Elea in

territorio lucano e poseidoniate. La pacifica convivenza di Eleati, Poseidoniani e Lucani sembra evincersi anche dall'inclusione della stessa Poseidonia nella "regione Massaliota" dell'Italia. Tale espressione (che troviamo in Eustazio, Stefano Bizantino ed Ateneo) doveva indicare il territorio controllato da Elea, fondata, secondo una tradizione, da Focesi e "Massaliti" insieme, ossia abitanti di Marsiglia, *Massalia* in greco. In questa regione Massaliota viene posta la città di Trezene d'Italia, ossia la nostra Poseidonia. I dati che ricaviamo dalle fonti sono questi: Scimno afferma che Poseidonia fu fondata dai Sibariti; Solino dice che fu fondata dai



*Museo di Paestum - Frutta e prodotti agricoli in terracotta (dalla tomba di Contrada Vecchia di Agropoli)*





Dori; Aristotele ci informa che alla fondazione di Sibari da parte di coloni Achei del Peloponneso parteciparono anche dei Trezeni, di stirpe dorica, che furono poi scacciati dalla città. L'antica città di Trezene in Grecia si chiamava una volta Poseidonia. Il nome dei Trezeni sembra essere richiamato dal vicino monte Tresino, tra Agropoli e Castellabate. Mettendo insieme tutte queste notizie, si ritiene che la nostra Poseidonia sia stata fondata dai Trezeni scacciati da Sibari, o comunque li abbia accolti in seguito. Sarebbe questa allora la Trezene d'Italia, nella regione Massaliota, detta anche "terra Trezenia". Sembrerebbe quindi che l'intero territorio cilentano, da Poseidonia ad Elea, abbia avuto almeno due nomi atti a distinguerlo: uno legato ad Elea, colonia Focese-Marsigliese (regione Massaliota); l'altro legato a Poseidonia (terra Trezenia). Diversamente da altre zone della Magna Grecia, qui sembra vi siano stati sempre rapporti pacifici (sia tra le città greche sia tra Greci e Lucani), comunanza di interessi, convivenza, tranquillità, un'equa distribuzione delle risorse. Forse ad un certo punto si ebbe in qualche modo una vera e propria unità del territorio cilentano, indicato nell'insieme con le due espressioni sud-dette.

ARISTOTELE (*Pol.*, V, 2, 10 - 1303 a): *Così gli Achei insieme ai Trezeni fondarono Sibari, ma in seguito gli Achei, diventati numerosi, scacciarono i Trezeni, e di qui ebbe origine la sventura dei Sibariti.*

ATENEIO (I, 48): *Riguardo ai vini dell'Italia, Galeno dice... Il vino marsigliese è buono, ma se ne produce poco; è robusto e corpulento.*

ERODOTO (I, 167): *Quei Focesi che si erano rifugiati a Reggio, partiti di là colonizzarono quella città in terra d'Enotria che oggi si chiama Iela (Elea). La colonizzarono dopo aver saputo da un uomo di Poseidonia che l'Oracolo aveva ordinato loro di stabilirsi presso il santuario dell'eroe Cirno, e non nell'isola omonima (la Corsica).*

EUSTAZIO (*Ad Iliadem*,

II, 561): *Trezene... era chiamata anche Poseidonia. ... Vi era un'altra Trezene nella regione Massaliota dell'Italia.*

SCIMNO DI CHIO (vv. 244-253): *Vicini a costoro abitano i Sanniti, confinanti con gli Ausoni; dopo questi nell'interno abitano insieme i Lucani e i Campani. Confinanti con essi abbiamo di nuovo gli Enotri, fino alla città chiamata Poseidonia, che si dice sia stata fondata un tempo dai Sibariti, ed Elea, città dei Massaliti e dei Focesi, fondata dai Focesi fuggitivi al tempo delle Guerre Persiane (la città di Focea, posta in Asia, abbondava soprattutto di uomini forti).*

SOLINO (2, 10): *Paestum fu fondata dai Dori.*

STEFANO BIZANTINO (*Ethnica*, s.v. Troizèn): *Trezene... era chiamata anche Poseidonia... Vi è anche un'altra Trezene nella regione Massaliota dell'Italia, che Charax chiama terra Trezenia.*

STRABONE (VI, 1, 1): *Mi sembra che, sia ad opera di questi (Parmenide e Zenone), sia anche prima di loro, la città di Elea fosse ben governata, per la qual cosa, resistendo sia ai Lucani, sia ai Poseidonati, risultò superiore, nonostante fosse inferiore per estensione di territorio e numero di abitanti.*

4. In un brano di Aristosseno di Taranto vi è un accenno alla persistenza delle memorie greche nella Poseidonia romana. I Poseidonati si sono imbarbariti, diventando Tirreni e Romani, ma essi conservano una sola delle feste greche di una volta. Il brano è diversamente interpretato, e pone non pochi problemi agli studiosi. Significativo

*Museo di Paestum  
Soldati (lucani?) in una lastra  
della tomba 114 di Andriuolo*



sembra il fatto che l'imbarbarimento non sia messo in relazione con i Lucani, popolazione che aveva adottato il Pitagorismo, ed aveva assimilato la cultura greca. Il riferimento ai Tirreni è stato spiegato in relazione agli insediamenti etruschi di Pontecagnano e Fratte, per i loro stretti rapporti con Poseidonia. La festa in questione, l'unica sopravvissuta secondo Aristosseno, potrebbe essere messa in relazione con il "rituale dell'anniversario", festa greca nella quale, secondo Callimaco (fr. 433 Pfeiffer), il nome del fondatore della città veniva proclamato durante un banchetto; questo rinnovarsi della memoria collettiva conservava i nomi degli ecisti e cementava il senso di appartenenza alla polis.

ARISTOSSENO (*Fragm.* 124 Wehrli = *Ath.*, XIV, 31, 632a-b = FHG, II, fr. 90, p. 291): *Noi (Tarantini) facciamo cose simili ai Poseidoniani, che abitano nel Golfo Tirrenico. A costoro è accaduto che l'antica civiltà greca si è imbarbarita, essendo diventati Tirreni o Romani, e hanno mutato la lingua e le altre consuetudini; ma essi conservano una sola delle feste greche, ancora oggi, durante la quale, riunendosi, richiamano alla memoria la loro antica gloria e le antiche usanze, e lamentandosi fra loro e versando lacrime se ne vanno. Così facciamo, dice (Aristosseno) anche noi (Tarantini), rimasti in pochi a ricordare la musica di un tempo, da quando i teatri si sono imbarbariti e la stessa musica popolare ha subito una grande corruzione.*

5. Catone, nel suo *De Agricoltura*, afferma che ai suoi tempi in Lucania si costruivano ottimi carri agricoli (*plostra*) e tregge (*treblae*). Di solito le traduzioni riportano "trebbie", ma si tratta di un errore: infatti le tregge erano singolari veicoli rustici simili alle slitte, molto leggeri in quanto intessuti di vimini, senza ruote, trascinati da buoi; erano usati specialmente in montagna per il trasporto di paglia, fieno, covoni, prodotti vari, in zone prive di strade.

Catone (*De agric.*, CXXXV, 1): *A Roma (si producono) tuniche, toghe, mantelli, cuscini, zoccoli; a Calvi e a Minturno cappucci, utensili di ferro, falci,*

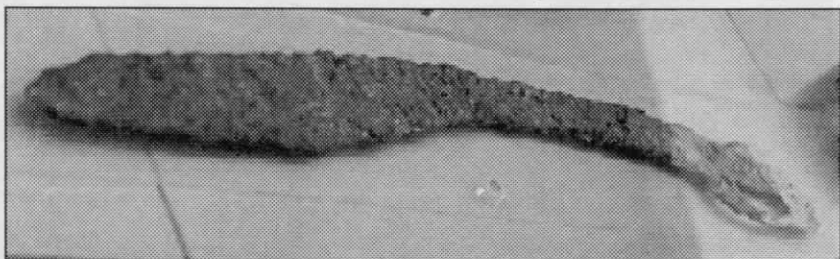
*pale, zappe, scuri, bardature, punte di ferro, catenelle; a Venafro pale. A Suessa e in Lucania carri agricoli e tregge; ad Alba e a Roma botti, vasche; a Venafro tegole.*

6. La Lucania, in epoca romana, era una regione ricca di greggi, pascolanti nelle sue selve, al punto da divenire quasi proverbiale, un modo di dire: "anche se qualcuno mi donasse tutte le greggi delle selve lucane...". L'espressione è nei seguenti versi di Calpurnio Siculo, dove un pastore, Coridone, esprime la sua gioia per quanto ha visto a Roma, che non cambierebbe per le greggi della Lucania.

CALPURNIO SICULO (*Ecl.*, VII, 13-18): *Resti pure imbattuto Stimicone, sia ricco e prenda pure / per sé i premi, né si compiaccia di ricevere un solo capretto, / ma prenda pure tutti gli ovili purificati da Tirsi. / Tuttavia in nessun modo potrà raggiungere la mia felicità: anche se qualcuno / mi donasse tutte le greggi delle selve lucane, / non mi darà un piacere maggiore di quello che ho provato vedendo la città di Roma.*

7. Nel 70 a.C. Cicerone ha l'opportunità di vedere, a Velia, la bella e grande nave da carico che i Messinesi avevano donato al governatore uscente della Sicilia Caio Verre, nave carica di preziosi oggetti d'arte, in attesa del padrone e pronta alla fuga. Cicerone, parlando ai giudici nel processo contro Verre, si chiede a che cosa potesse servire la nave: certamente, non si poteva pensare che Verre volesse utilizzarla per il trasporto di prodotti agricoli provenienti da una sua proprietà sulla costa. L'osservazione è interessante, perché ci testimonia una attività che ben poteva svolgersi lungo le coste del Cilento, ove sono attestate in epoca romana numerose ville marittime, a cominciare da quella del Saùco, presso Punta Tresino; altre ville erano situate a Licosa, Acciaroli, Marina

*Museo di Paestum - Spada a lama ricurva dalla tomba 174 di Gaudio, che richiama i "falcati enses" degli abitanti di Salerno (in Silio Italico) e delle genti osche (in Virgilio)*



di Casalvelino. Cicerone ben doveva conoscere le coste pestane e veline, per avervi soggiornato numerose volte. Ecco le sue parole, rivolte direttamente a Verre.

CICERONE (*Verr. Sec.*, V, 17, 44; 18, 46): *Dico inoltre che ti è stata donata, da parte del consiglio dei magistrati di Messina, una grande nave da carico, simile a una trireme, un cargo bellissimo e ben attrezzato, costruito chiaramente con denaro pubblico, specificamente destinato a te: e di questo fatto era a conoscenza tutta la Sicilia. Questa nave, carica del bottino fatto in Sicilia, ed essa stessa una delle prede, salpò insieme a Verre ed approdò a Velia, con i suoi innumerevoli oggetti, anche quelli che non volle spedire a Roma col rimanente bottino, poiché gli erano più cari e prediletti. Io stesso, o giudici, non molto tempo fa ho visto quella nave a Velia, come pure l'hanno vista molte altre persone, bellissima e ben equipaggiata: a tutti coloro che la guardavano, sembrava quasi attendere l'esilio del padrone e prepararne la fuga. (...) Quelli che avevano visto o ascoltato tale fatto, cosa avrebbero dovuto dire, pensare, ritenere? Che tu ti eri portato in Italia una nave vuota? Che, una volta giunto a Roma, saresti diventato armatore? E neppure si poteva pensare che tu avessi in Italia un fondo sulla costa e ti accingessi a trasportarne i frutti su una nave da carico.*

**8.** Il Cilento nell'antichità faceva parte della Lucania, regione che ci viene presentata come "bella e selvaggia" in un brano di Seneca. In esso il filosofo se la prende con la "malattia" dei viaggi: non si fa in tempo a vede-

re una nuova località che subito ci si stanca, e si vogliono vedere nuovi posti. In un primo momento ci si incanta davanti ai paesaggi naturali, alle terre non coltivate, ai prati montani (*saltus*) della Lucania. Ma dopo un po' essi appaiono al viaggiatore come luoghi deserti, squallidi e orrendi. All'epoca di Seneca, si afferma definitivamente, in Lucania come altrove, la villa rustica, che permetteva grandi ricchezze e guadagni con poca spesa, utilizzando manodopera schiavile e grandi estensioni di terreno collinare e montano per la pastorizia, a discapito delle coltivazioni. Nella villa di campagna, le classi possidenti agiate, oltre i guadagni facili, cercano anche, per appagare il loro gusto estetico, un paesaggio bello e riposante. Nelle parole di Seneca si evidenzia il gusto dell'epoca per il paesaggio rurale come idillio, rifugio, in contrasto con la rumorosa (e crudele) vita cittadina. Si estende sempre più l'economia fondata sul *saltus*, cioè selve adibite a pascolo, prati, radure boschive. Il *saltus* è comunque un terreno disboscato, sottratto col lavoro umano alla natura, ma, invece di essere coltivato, viene usato quale prato per le greggi. E i *saltus* della Lucania sono famosi, ricordati da numerosi autori antichi.

SENECA (*De tranquillitate animi*, II, 13): *Di qui nascono i viaggi senza meta, le navigazioni a*

*Acciaroli, chiesa parrocchiale - Capitello romano in marmo, forse proveniente da un'antica villa*





seguire la costa, e la volubilità, nemica delle cose che contano, ci spinge ora per mare ora per terra. "Ora andiamo in Campania". Ma subito ci infastidiscono le eleganze: "Andiamo a vedere territori non coltivati, raggiungiamo i prati montani della Lucania e del Bruzio". Tuttavia nei luoghi deserti si desidera qualcosa di piacevole, alla cui vista si ristorino gli occhi, eccessivamente colpiti dal costante squallore di questi luoghi orrendi: "Andiamo a vedere Taranto, il suo famoso porto, il suo inverno dal cielo più mite, il suo territorio, noto per l'abbondanza, abitato da un popolo antico". Ma troppo a lungo le orecchie si sono allontanate dagli applausi e dal fragore della folla, è ormai necessaria la vista del sangue umano: "Volgiamo dunque il nostro cammino verso Roma".

9. Dall'Egitto arrivano in dono a Cesare delle rose, ma il marinaio che le porta, appena entra in Roma, deride gli orti del Nilo: l'intera città abbonda di fiori e di profumi primaverili, rosseggia di corone di rose per le strade, gloria dei campi di Paestum. La scena ci è descritta da Marziale, che in numerose altre sue poesie esalta le rosse rose prodotte dai campi di Paestum. I *rura* di Paestum,

dunque, producevano fiori e rose in abbondanza, anche fuori stagione, destinate al commercio, ed esportate a Roma. In parallelo, doveva essere attiva anche una fiorente industria di profumi.

MARZIALE (VI, 80): *Come nuovo regalo la vanitosa terra del Nilo / ti manda, o Cesare, rose d'inverno. / Ma ride dei giardini di Faro il marinaio di Menfi, / come oltrepassa la soglia della tua Roma: / a tal punto vi splende la primavera, profumano graziosamente i fiori, / e dappertutto rose, gloria dei campi di Paestum. / Così, dovunque va, dovunque ferma lo sguardo, / ogni strada rosseggia di ghirlande ben curate. / E tu allora, o Nilo, cedi all'inverno di Roma, / manda le tue messi e ricevi le nostre rose.*

10. Il poeta Ausonio, descrivendo una suggestiva passeggiata mattutina fra i roseti, accenna a coltivazioni lussureggianti di rose pestane (tra le quali sarebbe ambientata la passeggiata), oppure, secondo un'altra interpretazione, a un modo di coltivare le rose tipico di Paestum (*Paestano cultu*), forse indizio di cognizioni personali (ma lasciando indeterminato il luogo della passeggiata). Il componimento è attribuito da diversi codici a Virgilio. La coltivazione delle rose e dei fiori doveva trovare

*Antiquarium comunale di Agropoli - Frammento di terracotta con figura di gorgone, da Ortodonico, località "Cuozzo ra Croce"*





sbocco anche in una fiorente industria di profumi e unguenti: Plinio il Vecchio (XVIII, 111) ci attesta l'abbondanza di tale produzione in Campania.

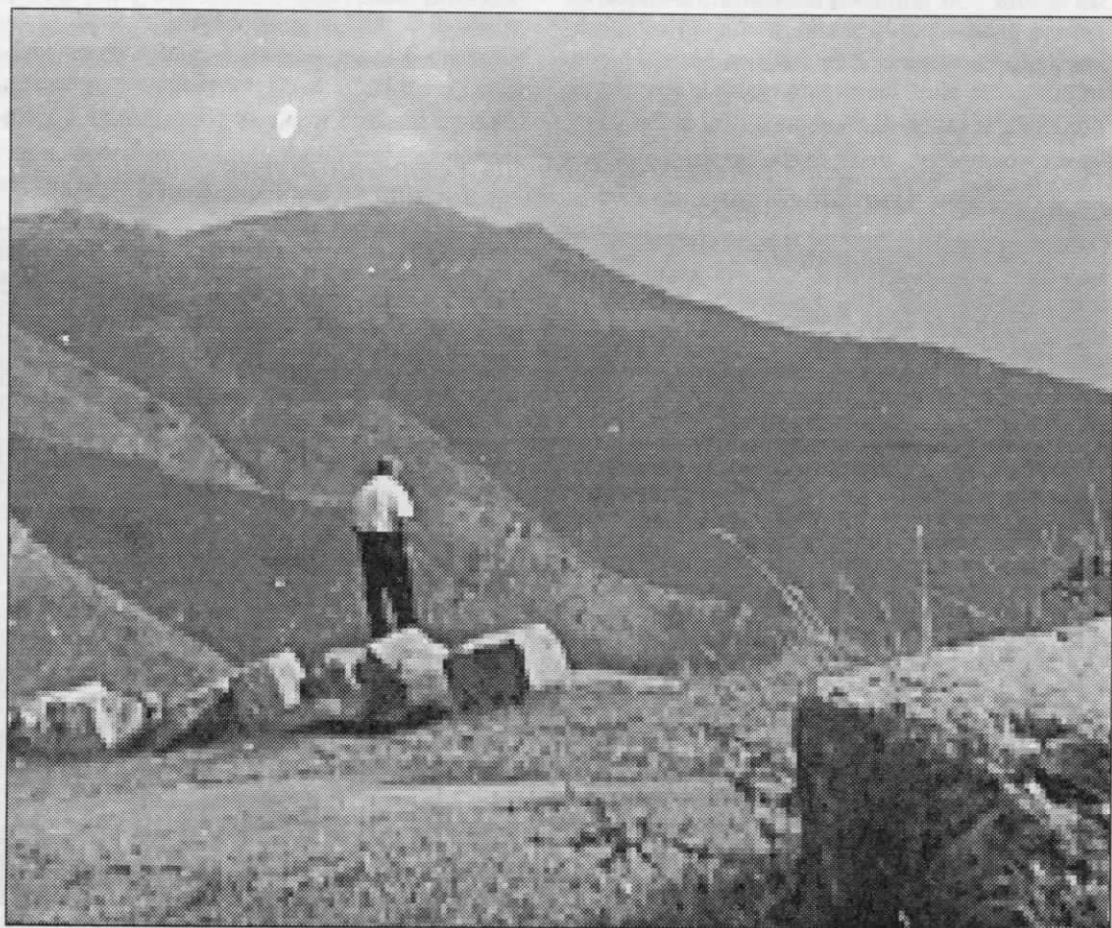
AUSONIO (*De rosis nascentibus*, vv. 1-20): *Era di primavera, e un venticello pungente e leggero / si accompagnava alla luce del mattino dorato. / Una brezza più fredda aveva preceduto i cavalli dell'Aurora, / annunciando una giornata di caldo quasi estivo. / Vagavo nei giardini fra aiuole squadrate e irrigue, / volendo tonificarmi nelle prime ore dell'alba. / Vidi dense gocce di rugiada dai rametti piegati / pendere, e in bilico sulla punta delle erbe, / rotonde gocce che giocavano sulle larghe foglie. / (...) / Vidi lussureggiare distese di rose nei campi coltivati di Paestum [oppure: curate come quelle di Paestum] / stillanti rugiada al sorgere novello di Lucifero. / Isolate brillavano gemme di brina sui cespugli / destinate a sciogliersi ai primi raggi di sole. / Non si capiva se*

*l'Aurora avesse rubato il colore rosso alle rose / o lo avesse donato, e il giorno fatto ne bagnasse i fiori. / Per entrambi la stessa rugiada, lo stesso colore, lo stesso mattino, / per la stella Lucifero e per i fiori una sola signora, Venere. / Forse è lo stesso anche il profumo, ma quello di Venere in alto fra gli astri / si diffonde, questo delle rose lo sentiamo più vicino. (...)*

\*\*\*

Di Fernando La Greca v. anche: *Fonti Latine per la Storia della Lucania Tirrenica*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1994; *Dal Sele al Lao. Fonti letterarie greche e latine per la storia della Lucania tirrenica* (vincitore del Premio Internazionale "Colonie Magna Grecia" 1998), di prossima pubblicazione.

*Punta Carpinina,  
blocchi squadrate "velini" e veduta del Monte della Stella*



## L'attuazione della legge sulle aree protette nel Parco del Cilento

di Domenico Nicoletti\*

**N**el quadro della legislazione "ambientale" del nostro paese, la legge quadro sulle aree protette, ha sicuramente rispetto ad altre normative (la 479/82 sulla difesa del mare, la 183/89 sulla difesa del suolo, la 431/85 per la tutela ambientale ecc.), avviato un processo "attivo" per:

-«garantire e promuovere, in forma coordinata, la conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale del paese» cioè «delle formazioni

fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche o gruppi di esse che hanno rilevante valore naturalistico ed ambientale» attraverso il doppio regime della tutela e della gestione; -aver introdotto un livello nazionale di analisi, pianificazione e programmazione per la tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale del nostro paese (Carta della Natura, Linee Fondamentali di Assetto del Territorio, Programma Triennale per le Aree Naturali

### *Il massiccio del Cervati*



Protette);

-aver istituito un vero e proprio sistema delle aree naturali protette di interesse nazionale ed internazionale che pone l'Italia al passo con gli altri paesi europei;

-aver avviato, soprattutto nel Mezzogiorno, un'orientamento possibile verso la sostenibilità dei processi di riequilibrio territoriale finalizzato alla promozione dello straordinario patrimonio di natura, di cultura e di arte del nostro paese.

Per questi motivi, a sei anni dall'emanazione della legge, prima di porre mano alla sua modifica, bisogna chiedersi se tutti gli strumenti da essa previsti siano stati pienamente attuati. La 394/91 rappresenta a pieno titolo, il terreno più proficuo per sperimentare realmente la politica delle aree naturali protette nel nostro paese. Questa impostazione è quella che permette di non interrompere o rallentare un'esperienza

comunque positiva visto il sostanziale funzionamento della legge quadro.

Pertanto non riteniamo utile procedere ad una modifica dell'impianto complessivo della legge 394/91 visto anche che la maggior parte delle proposte depositate in Parlamento vogliono soltanto riaprire vecchi contenziosi e indebolire la sua sostanziale ricaduta nelle politiche "intergovernative" come è già avvenuto con la soppressione del Comitato per le aree naturali protette e l'assegnazione delle sue competenze alla Conferenza Stato-Regioni, sopprimendo proprio quell'organismo che doveva garantire l'integrazione della politica delle aree naturali protette con le altre politiche e la leale collaborazione con le regioni. Oggi sono le stesse regioni a chiedere due sedi di concertazione, una di natura politica ed una di natura tecnica. Proprio quello che con la legge 394/91 era stato previsto con il Comitato per le aree natu-

### *Il Monte Gelbison*





rali protette e con la Segreteria tecnica.

I caratteri principali di una nuova stagione della politica per le aree naturali protette devono tendere ad esaltare quegli aspetti innovativi della legge quadro che sono più in sintonia con l'attuale dibattito politico, istituzionale e culturale relativo ad una riforma dello stato di tipo federalista. Aspetti che in questi anni sono rimasti in ombra sia per responsabilità del Ministero, dell'Ambiente che delle stesse regioni.

Per questo va ricostituita una sede dove sviluppare la "leale collaborazione" e la sussidiarietà tra le amministrazioni centrali ed il sistema delle autonomie locali. Un luogo di effettiva elaborazione e di deliberazione della politica delle aree naturali protette, aperto al contributo degli Enti parco e delle autonomie locali.

### *Potenzialità inesprese della Legge 394 e vischiosità applicative*

Alle potenzialità inesprese, tutte ancora da sperimentare, è bene premettere quelle che a nostro avviso appaiono le vischiosità applicative più evidenti, dovute sostanzialmente a:

- difficoltà, per gli Enti Parco di garantire l'effettiva sorveglianza del territorio e le molteplici azioni di controllo, prevenzione, sensibilizzazione e monitoraggio continuo, avendo la legge attribuito la sorveglianza al Corpo Forestale dello Stato sotto la dipendenza funzionale e non gerarchica degli Enti Parco;
- complessità procedurali per l'approvazione degli strumenti di pianificazione e l'istituzione delle aree contigue (ad oggi non risultano aree contigue istituite) che avrebbero comunque permesso di regolamentare attività connesse all'istituzione dei Parchi;
- complessità burocratico-amministrative di approvazione di diversi atti basilari al decollo degli Enti Parco quali: Pianta Organiche;

Statuti; Regolamento di contabilità; Copertura delle Pianta Organiche; Bilanci, etc.;

-non aver previsto adeguate forme e strumenti per l'autofinanziamento che avrebbero sicuramente facilitato il processo di integrazione sociale di strutturazione organizzativa e accettazione della realtà parco.

Sembrerebbe ancora logico, agire per ridurre parte dei molteplici e ripetitivi controlli che appesantiscono notevolmente la gestione amministrativa degli Enti.

Buona parte delle principali lacune della legge possono essere facilmente affrontate e risolte nell'ambito dei provvedimenti di riordino della Pubblica Amministrazione, senza bisogno alcuno di porre in essere un incerto iter di revisione della legge.

In particolare per quanto attiene la sorveglianza:

- il personale del Corpo Forestale dello Stato addetto alla sorveglianza delle aree protette statali, dovrebbe essere posto alla dipendenza, non solo funzionale, ma anche gerarchica, del Ministero dell'Ambiente e degli Enti Parco
- la gestione delle Riserve dello Stato (già oggi nelle competenze del Ministero dell'Ambiente) comprese le riserve biogenetiche, ricadenti all'interno dei Parchi Nazionali, sia trasferita agli Enti Parco anche alla luce del Decreto Legislativo del 4 giugno 1997, n. 143.

Per quanto attiene le diverse disfunzioni evidenziate, riconducibili a fattori estranei alla legge ma che investono l'apparato organizzativo dello Stato, possono essere facilmente eliminate con gli stessi provvedimenti di riordino se non addirittura (ed in molti casi) con semplici circolari esplicative ed atti di impegno.

In armonia con il mutare della società e tenuto conto della necessità di politiche di conservazione sempre più globali e dei provvedimenti di riforma della Pubblica Amministrazione che



nel frattempo si saranno già adottati si potrà con piena cognizione di tutti gli aspetti, adeguare la normativa alle mutate esigenze.

### *Il sistema delle aree protette e lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*

In questa autorevole "indagine conoscitiva sulle aree protette" è fondamentale e prioritario sottolineare il ruolo e la funzione degli Enti Parco nelle realtà del Mezzogiorno d'Italia. I Parchi del Sud, realtà nuove e assolutamente incomprese, scontano problemi culturali e strutturali del tutto diverse dalla istituzione dei Parchi nel Centro Nord. In questi Parchi le attese e i bisogni sono notevolmente diversi e lo sviluppo di una cultura dei Parchi è aspirazione e finalità tutta da costruire e far crescere.

Gli Enti Parco sono visti talvolta come elementi estranei alla realtà locale e spesso controparte al miraggio, ancora presente, di uno sviluppo "industriale" che ha mostrato tutti i suoi limiti in altre aree del paese. Questi problemi si caricano di ulteriori elementi se si considera che la maggior parte dei Parchi del Sud sono fortemente antropizzati e quindi ad essi si demandano risposte mai esaudite e aspettative improprie allo sviluppo dell'azione dei Parchi.

È certo che il perseguimento delle finalità istitutive di un Parco può offrire un quadro di opportunità occupazionali a vasto raggio che potrebbe permettere il recupero di quella fascia di disoccupazione intellettuale molto vasta nel Mezzogiorno d'Italia, ed anche la possibilità di rientro della nuova emigrazione fenomeno certamente da non sottovalutare, ma in tali processi, i Parchi devono essere strumenti di stimolo e promozione attraverso iniziative ed attività integrate ed innovative e non contenitori di assistenzialismo od erogatori di finanziamenti e contributi.

In sintesi, queste aree necessitano di interventi capaci di assicurare la presenza dell'uomo nel territorio, in grado di renderlo protagonista della vita e dello sviluppo del proprio habitat. Tra i settori con maggiori opportunità, la ricerca tecnico-scientifica e la sua applicazione nel campo della conservazione e tutela delle risorse naturali di specie e di habitat, la formazione, la gestione e la pianificazione territoriale, la programmazione economica e sociale, le attività produttive nel comparto agricolo-forestale con particolare riferimento alla riqualificazione del patrimonio boschivo e alla produzione di qualità, le forme di turismo rurale, di artigianato tradizionale, della piccola impresa per rispondere alla richiesta di servizi necessari al volume di attività che nell'area vengono a realizzarsi, con particolare rilievo per il turismo che rappresenta il maggiore volano dello sviluppo locale.

Tali azioni sono da inquadrarsi nella più globale strategia del recupero dell'identità culturale dei residenti nei Parchi che passa anche attraverso la valorizzazione nazionale ed internazionale di queste aree. Già nel 1985 un'articolata e lungimirante proposta di legge, auspicava la creazione di un "sistema" di aree naturali protette del Mezzogiorno come modello di rilancio di uno sviluppo integrato e sostenibile che, sul binomio Natura e Cultura, proponeva una vasta area "Pollino-Val D'Agri-Cilento e Vallo di Diano" come opportunità strategica di rilancio di queste aree.

Oggi, tale opportunità, sta divenendo realtà, proponendo al Paese il più grande sistema di aree naturali protette del Mediterraneo (circa 4.000 ettari) dotato di uno straordinario patrimonio di biodiversità, già riserva di biosfera UNESCO e candidato alla iscrizione della lista del patrimonio dell'umanità dell'UNESCO (nel caso del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano).

Scopo della tutela in queste "aree critiche" del

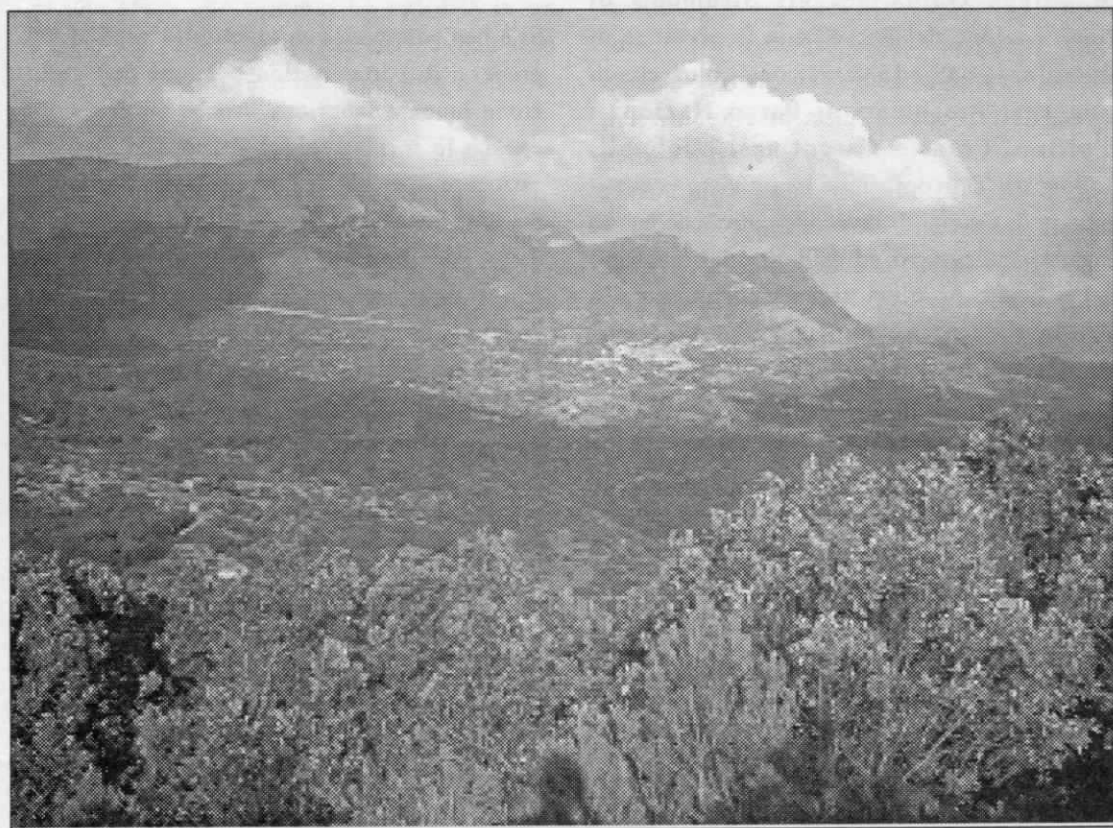
Mezzogiorno deve essere, in primo luogo, quello di assicurare la presenza antropica per preservare, difendere, ripristinare, ove serve, quelle eccezionali testimonianze del lavoro costruttivo svolto dall'uomo e dalla natura per migliaia di anni. Espressioni che molto spesso, considerate sotto l'aspetto estetico-paesaggistico, rappresentano il "volto" geomorfologico di una regione o di un intero Paese. Motivi dunque essenzialmente culturali (non diversi da quelli che portano alla conservazione e al restauro del patrimonio storico-artistico delle grandi comunità urbane) e motivi scientifici dal momento che le zone così protette, la fauna e la flora che in esse vivono costituiscono un insostituibile campo di ricerca e sperimentazione sulla dinamica delle specie e dell'ecosistema.

Il mantenimento della presenza dell'uomo scaturisce da un'altro importante obiettivo che

deve porsi come prioritario nei Parchi del Sud: -garantire in queste aree il mantenimento di un sistema di servizi nel campo scolastico, informativo e delle telecomunicazioni, sanitario ed infrastrutturale senza il quale verrebbero a scomparire sia le risorse umane che devono animare questo modello che le condizioni per attivare quei processi di sviluppo integrato che possono permettere di accedere in maniera programmata e costante a quei flussi turistici nazionali ed internazionali.

I "numeri" del Parco del Cilento e Vallo di Diano danno chiaramente il quadro della complessità operativa e gestionale di questo Parco nel panorama dei Parchi Nazionali, una vera macroregione dove la sfida dello sviluppo sostenibile potrà attivare quei processi di occupazione innovativa e sperimentare quelle forme di sviluppo turistico fortemente legate

### *La dorsale del M. Chianello*



per le specifiche peculiarità dell'area al rapporto "Natura e Cultura".

### *Stato di attuazione del Piano del Parco*

Sul Piano del Parco come previsto nel Piano Triennale approvato dal Ministero è stato attivata la costituzione dell'Ufficio di Piano al fine di:

- 1-raccogliere sul territorio le informazioni e notizie utili al piano;
- 2-mettere a punto un adeguato Sistema Informativo Territoriale (SIT) che permetta di avere un supporto informatico di base adeguato alle esigenze del Piano;
- 3-avviare un'azione di formazione/informazione all'utilizzo di questi sistemi momento basilare per confrontarsi con metodi e procedure di elaborazione del Piano.

Nello scorso mese di Ottobre è stato organizzato il primo degli incontri ufficiali del Parco su "Linee Guida per gli Strumenti di Pianificazione del Parco" con la presenza di esperti nazionali ed internazionali oltre che di numerosi Presidenti di Parco Nazionali (Pollino, Foreste Casentinesi, Dolomiti Bellunesi). Tale occasione ha previsto la costituzione di Gruppi di lavoro tematici che hanno raccolto indicazioni ed esigenze del territorio rispetto alle problematiche prioritarie nella fase iniziale della Pianificazione del Parco (Preliminare del Piano del Parco) che sarà presentato nei prossimi mesi.

### *Rapporti tra la direzione del Parco e la Comunità del Parco*

La succitata collaborazione oltre alle tante iniziative comuni è supportata da una strategia di controllo, verifica e monitoraggio sullo stato di attuazione dei programmi dell'Ente che si sintetizza nella relazione trimestrale della Direzione del Parco che oltre a riportare gli

obiettivi a breve, medio e lungo termine, trasferisce alla Comunità le opportunità attivate dall'Ente sulle risorse aggiuntive a quelle assegnate dal Ministero.

La creazione dello sportello unico al cittadino, la costituzione del tavolo di lavoro sul Piano Paesistico del Cilento Costiero, l'attivazione del tavolo di lavoro sul Patto Territoriale, la creazione di quattro Commissioni di Lavoro (Educazione Ambientale, Cultura, Turismo, Danni da fauna) costituite da soggetti territoriali competenti nelle specifiche materie e appartenenti al modo dell'associazionismo e volontariato, l'avvio dei "Centri Locali del Parco" in ogni comune del Parco collegati in rete attraverso una Intranet attivata dal Parco, sono segnali attivi della ricerca di collaborazione e partecipazione al processo di diffusione della cultura del parco ma anche di partecipazione attiva alla sua gestione.

Si è ben coscienti, che soprattutto nel Sud, tali processi di partecipazione, hanno una gestazione lunga e laboriosa. Anche perchè molto spesso le iniziative del Parco non possono assumere le richieste che emergono localmente, stratificatesi nel tempo, quasi come obbligatorie stereotipi, ma risultando variegata e differenti e pertanto hanno bisogno di essere adeguatamente promosse diffuse e ricercate sino ad essere effettivamente praticabili.

Ad esempio, alcune soluzioni turistiche, dalle piste di sci alle più recenti formule dell'agriturismo, esercitano un fascino notevole sulle aspettative della popolazione locale, anche se nei fatti queste scelte sono incompatibili con la qualità ambientale dell'area o, addirittura, sono impraticabili per debolezza dell'imprenditoria locale o per impreparazione degli Enti locali o semplicemente per la mancanza delle condizioni di base che ne possano permettere l'avvio.

Creandosi una tale situazione la stessa ricerca delle possibili alternative, sempre difficile, può dimostrarsi una via pur sempre obbligata, ma ancor più difficile e complessa.

Occorre poi essere sempre prudenti nella valutazione della compatibilità tra le iniziative di sviluppo economico -definito tout court sostenibile- e la tutela della natura, una compatibilità che va costantemente verificata caso per caso e che comunque richiede il superamento di modi di pensare rigidi e stereotipati. Come non corrisponde al vero l'idea di uno sviluppo economico che garantisca

-oggi- di per sé la protezione dei beni naturali, così appare fuorviante l'idea secondo cui la tutela della natura sarebbe possibile solo legando l'economia alla conduzione di attività strettamente tradizionali. Occorre evitare da un lato la tendenza a riassumere nella sfera regolativa del mercato attività e comportamenti che non ne fanno parte, dilatando oltre misura una sfera che semmai ha validità in un campo ben definito dell'agire umano, dall'altro l'implicita conclusione del blocco di ogni sviluppo.

Tali eccessi si possono evitare, mantenendo le cautele e le distinzioni necessarie per comprendere quanto pericolose possano essere, ai fini stessi del consenso, le semplificazioni, per non dire le illusioni, e quanto impegno e fatica necessitino per impostare azioni durevoli. In ogni caso lo sviluppo di attività economiche compatibili non può prescindere da un'azione di stimolo volta alla crescita e allo sviluppo dell'imprenditoria locale.

Oggi i parchi e le aree protette si giustificano se si salvaguardano alcuni valori fondamentali in essi presenti, ma a tale scopo è diventato evidente che non bisogna soltanto "non fare" ma anche, precisamente, "fare", cioè agire per modificare fenomeni indotti dalle attività umane all'interno dei parchi oppure, molto più di frequente, all'esterno di essi, con diretta

influenza tuttavia sull'ecosistema da proteggere. In questo senso le attività economiche debbono essere riconvertite e avviate nuove attività, creando occasioni significative per l'evoluzione dell'economia locale.

Agire in questo modo ha lo scopo preciso di temperare e attenuare l'impatto della imposizione dei vincoli di tutela, indicando le potenzialità e le scelte concrete che possono essere compiute. Non si tratta di diminuire la portata del vincolo e delle restrizioni nell'utilizzo delle risorse naturali, ma piuttosto di mettere in atto iniziative volte ad aumentare la dotazione di servizi, ad accrescere i livelli occupazionali e di reddito, a indicare le risorse utilizzabili e le modalità dell'impiego, e ciò richiede un'attenta valorizzazione economica delle specificità locali, delle energie, delle soggettività, delle risorse latenti non ancora utilizzate e, probabilmente, neppure immediatamente visibili. Questo è un dato riscontrabile particolarmente nelle aree del Mezzogiorno. Impulsi forti dall'esterno richiedono maggiori risorse quando vi è una debolezza intrinseca dell'area, per rimettere in attività idee, intelligenze e culture altrimenti inerti.

Per un altro verso, tuttavia, l'azione di salvaguardia e di protezione della natura non può esaurirsi nella reazione ai fini di contenimento alla pressione delle attività economiche e sociali per (i vincoli di non fare) oppure nella progettazione di azioni sostenibili, ma deve poter proporre un coraggioso aggiornamento culturale della tradizione. Nel senso che deve consentire l'ideazione di iniziative che la comunità del parco non riuscirebbe in via normale a realizzare, incorporando nelle attività il valore e l'obiettivo della conservazione della natura.

Progetti di educazione ambientale e naturalistica, di manutenzione, di ricerca, di forestazione, turistici o agricoli, non possono neppure essere pensati se non si superano le debo-



lezze e le arretratezze delle forze locali, la mancanza di servizi e di infrastrutture (in senso largo), la fragile integrazione sociale.

Non è insomma una forzatura ritenere che all'Ente parco si debba chiedere una attenzione e un impegno particolare verso la cultura di fondo presente nella struttura sociale delle comunità del parco, verso i caratteri dell'organizzazione produttiva, delle istituzioni locali, delle relazioni e comunicazioni, degli scambi con l'esterno, e così via. Si configura cioè una vera e propria opera di rivitalizzazione di specificità locali e di tradizioni, in grado di condurre da una parte alla creazione di un mercato specifico, dall'altra di portare alla riscoperta della dignità di culture "sommerse".

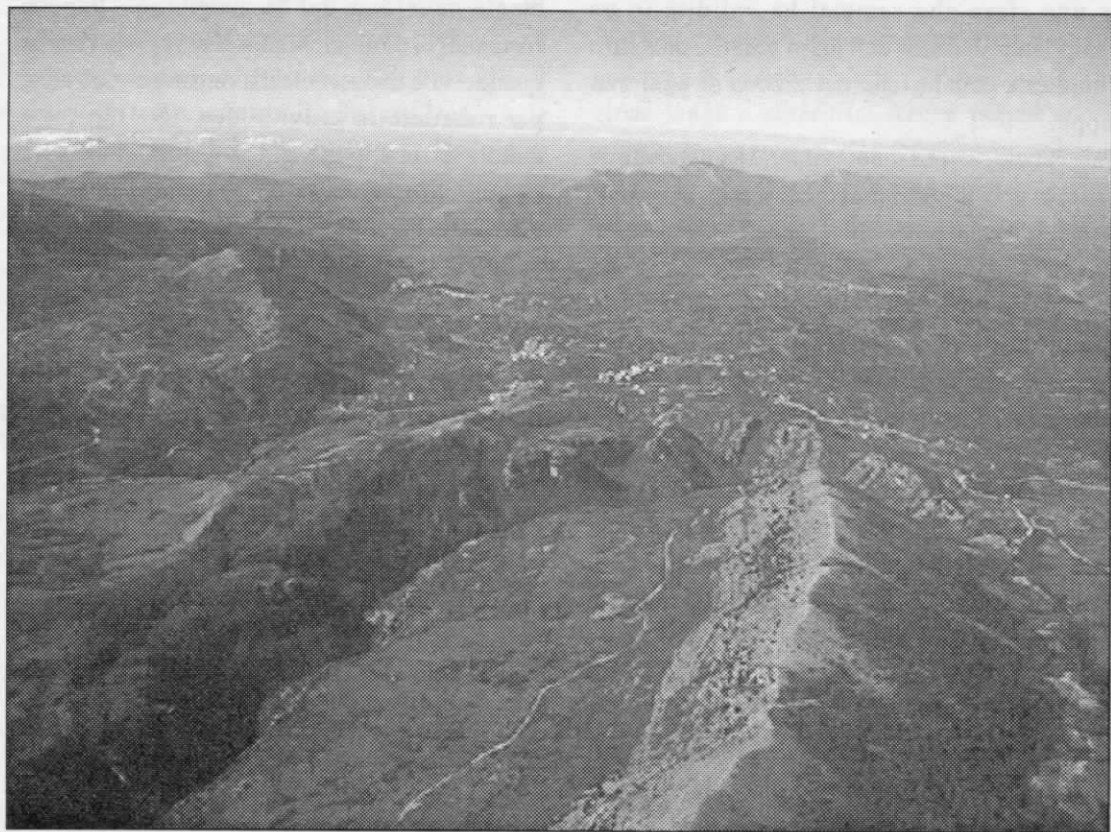
L'Ente Parco, in questa accezione, può rappresentare una ricchezza per la comunità locale, soprattutto se messo in grado, per la rete di informazioni e relazione della quale dispone,

di esercitare questo suo ruolo. Può divenire un mezzo decisivo, usando il quale le comunità locali superano le proprie debolezze e riescono a svolgere una effettiva azione propulsiva.

In fin dei conti è noto, dalla letteratura economica scientifica, che al pari delle risorse finanziarie e delle capacità, concorrono al successo delle iniziative economiche le condizioni extraeconomiche e la capacità di innovazione, le quali, a loro volta, dipendono dal contesto sociale e istituzionale, dal grado di coesione della comunità, dal grado dell'integrazione e della solidarietà presenti in essa.

Nel condividere le determinazioni su esposte è evidente come una simile impostazione ribadisca quanto indicato in precedenza circa la necessità di garantire in queste aree il mantenimento di un sistema di servizi nel campo

*La valle del Calore vista dal M. Motola*



scolastico, informativo e delle telecomunicazioni, sanitario ed infrastrutturale senza il quale verrebbero a scomparire sia le risorse umane che devono animare questo modello che le condizioni per attivare quei processi di sviluppo integrato che possono permettere di riempire di contenuti il cosiddetto "Sviluppo Sostenibile".

### *Considerazioni finali*

In conclusione si esprime la necessità di intravedere la necessità di sostenere adeguatamente:

-il mantenimento di un sistema di servizi nel campo scolastico, informativo e delle telecomunicazioni, sanitario ed infrastrutturale senza i quali verrebbero a scomparire sia le risorse umane che devono animare questo modello che le condizioni per attivare quei processi di sviluppo integrato che possono permettere di accedere in maniera programmata e costante a quei flussi turistici nazionali ed internazionali.

-attivare meccanismi normativi che permettano possibili integrazioni nel sistema delle aree protette, nel nostro caso "Pollino-Val D'Agri-Cilento e Vallo di Diano" con un'unica autorità di programmazione e indirizzo, e autonome gestioni territoriali, al fine di superare i ritardi istituzionali in materia ambientale di alcune Regioni del Sud.

-adeguare e ripartire le risorse nazionali in modo chiaro ed esplicito rispetto a:

-dimensione

-popolazione residente

-capacità di programmazione degli Enti.

(Non è pensabile che la gestione di un Parco con 14 abitanti e/o con 8 mila ettari, possa essere paragonato con la gestione di un Parco con 270.000 abitanti, 80 Comuni, 8 Comunità Montane e 181 mila ettari. Così come tale paragone non è pensabile per i suoi gestori. Quindi necessitano risorse economiche ed

umane adeguate a sostenere gli sforzi diversi, nei diversi Parchi).

-rafforzare il ruolo e la funzione delle Comunità del Parco quali organi di partecipazione "attiva" ai processi di programmazione e gestione delle aree protette;

-provvedere ai necessari aggiornamenti legati alle vischiosità applicative della legge quadro (394/91) nell'ambito dei provvedimenti di riordino della Pubblica Amministrazione, senza bisogno alcuno di porre in essere un incerto iter di revisione della legge, che potrebbe innescare solo processi destabilizzanti.

-ricostituire una sede dove sviluppare la "leale collaborazione" e la sussidiarietà tra le amministrazioni centrali ed il sistema delle autonomie locali. Un luogo di effettiva elaborazione e di deliberazione della politica delle aree naturali protette, aperto al contributo degli Enti parco e delle autonomie locali (Comunità del Parco).

**\*Direttore del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano**

### **I NUMERI DEL PARCO**

**181.048 ettari di superficie protetta**

**1 Regione (Campania)**

**1 Provincia (Salerno)**

**8 Comunità Montane**

**80 Comuni**

**230 mila abitanti**

**87 abitanti per chilometro quadrato**

**1898 metri la vetta più alta**

**6 vette che superano i 1700 metri**

**circa 1800 specie di piante presenti.**

# CILENTO PRODUCE... RIVOLUZIONI!

di Rocco Perna\*

**C**on questo titolo inusuale lo scorso novembre, dal 12 al 15, abbiamo portato in fiera ad Ancona, alla 3a Esposizione Nazionale del Sistema dei Parchi ed Aree Protette - ParcoProduce, il territorio parco raccontando una sequenza di eventi rivoluzionari della sua millenaria storia a cornice dei prodotti di una cultura millenaria arricchita da continue sovrapposizioni.

L'estate del 1998 è stata scandita da appuntamenti letterari, mostre e rappresentazioni in costume della storia rivoluzionaria del Cilento, ricorrendo il 170° anniversario dei moti del 1828 e il 150° dell'insurrezione del 1848. L'aver partecipato a numerose rievocazioni che, al di là dell'ufficialità della commemorazione, hanno coinvolto le popolazioni dei centri che sono stati teatro dell'epopea rivoluzionaria cilentana e di accadimenti salienti della storia risorgimentale ci hanno convinto dell'importanza che il biennio 1998 - 99 avrà nella ricostruzione dell'identità storica e culturale del territorio del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.

Quattro intellettuali cilen-

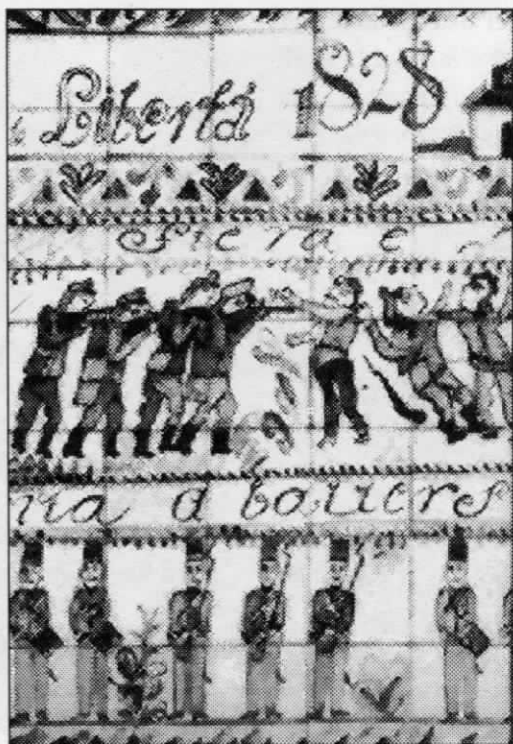
tani Angelo Capo, Giuseppe Galzerano, Antonio La Gloria e Giuseppe Liuccio, in fiera, hanno dato voce agli sfortunati protagonisti di quegli eventi facendo rivivere ad un pubblico attonito l'entusiasmo e le sofferenze di quanti, ricollegandosi ad un contesto europeo in grande fermento, gridavano il loro bisogno di libertà.

La mostra "Cilento e libertà, 1799 - 1857, i Paesi della Rivoluzione" ha presentato, in 20 tavole, i luoghi degli accadimenti che hanno scandito il percorso alla ricerca del riconoscimento di identità per popolazioni lontane e

dimenticate dal potere centrale che, anche nelle trasformazioni istituzionali successive, ha continuato a marginalizzare questo territorio. Solo adesso, con l'istituzione del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e l'iscrizione nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco questa terra antica vede finalmente riconosciuto il ruolo fondamentale di crogiolo di pensiero, spiritualità e cultura materiale assunto nel bacino del Mediterraneo.

Abbiamo incaricato Giuseppe Liuccio, gior-

*Bosco (foto di N. Baratta)*



nalista e poeta, di raccontare la storia di quegli anni ed abbiamo immaginato, riorganizzando gli scritti di alcuni suoi articoli pubblicati, di costruire 8 itinerari, tutti della durata di un giorno, in modo da permettere di inserire in un possibile soggiorno nel territorio del Parco percorsi brevi ma di forte tensione emotiva sulle tracce delle rivoluzioni tentate.

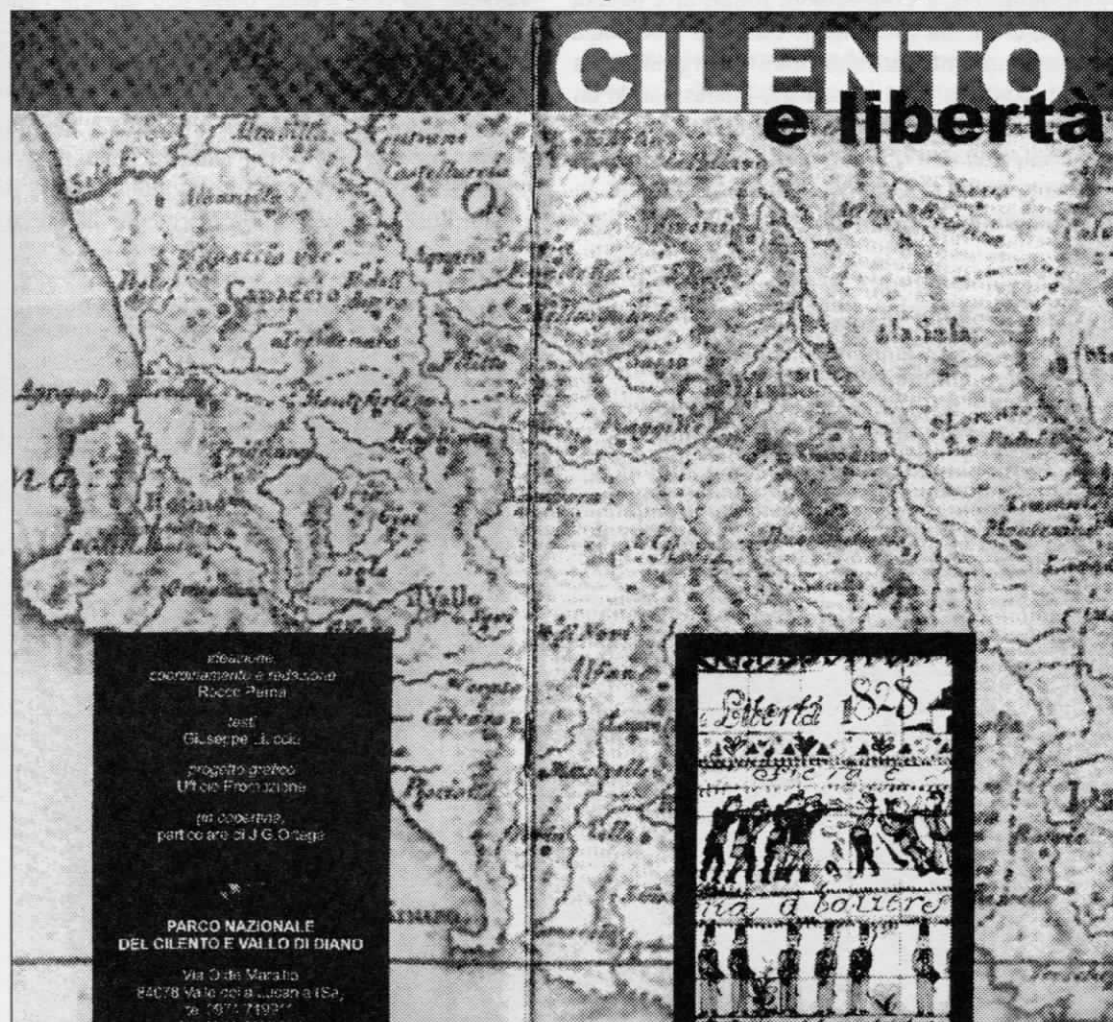
Come avrete modo di scoprire seguendo gli itinerari, i fatti e le storie che vi presentiamo raccontano solo un brevissimo tratto del cammino verso la libertà percorso da filosofi, schiavi, baroni, giacobini, contadini, carbonari, garibaldini, briganti e perseguitati politici, in questa terra,

in 25 secoli di storia documentata.

Proveremo, in seguito, a raccontare anche altre storie perché il paesaggio che nei secoli l'uomo ha plasmato trasuda le idee, i sogni ed i drammi che le genti hanno vissuto nell'oblio del tempo e del potere.

**\*Consigliere ai Settori Produttivi e alla Formazione dell'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano**

*La copertina del volumetto che raccoglie gli itinerari (il libro è disponibile a richiesta presso la sede del Parco).*





## IL RESTAURO DELL'ORGANO LITURGICO DELLA COLLEGIATA DI S. MARIA MAGGIORE A LAURINO

di Rosa Anzani

**N**ella chiesa di S.Maria Maggiore di Laurino si trovano ancora oggi tre organi liturgici, di cui il maggiore per dimensioni e splendore delle decorazioni è quello oggetto di questo restauro. Il secondo, settecentesco, è collocato in fondo alla navata destra; è tutt'ora funzionante ed ha la meccanica dello strumento probabilmente originale. La cassa, con due ante, è stata già interessata da un restauro che ha ricoperto la superficie pittorica originale con una ridipintura di color verde scuro. Il terzo, simile al secondo, è invece conservato in una delle numerose sale-deposito della chiesa ed è

in disuso da tempo.

La ricchezza e lo splendore delle opere conservate in questa chiesa giustificherebbero già il viaggio a Laurino per una visita. Ma oltre a questo "contenitore" Laurino ne possiede così tanti da essere sicuramente già nota a molti come uno dei centri più ricchi d'arte della provincia.

L'organo liturgico oggetto del recente restauro (dal marzo al luglio del '97) è collocato al centro sulla cantoria della chiesa, è alto circa 4 metri e largo 2 metri e mezzo. Per interessamento di don Donato Orlando (allora parroco di Laurino) il quale, oltre ad essere particolarmente attento al

*L'organo prima del restauro*



recupero ed alla conservazione delle opere d'arte è anche organista, si pensò allora ad un restauro della meccanica. Di conseguenza, dopo la dovuta segnalazione alla Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno ed Avellino, si è provveduto anche al restauro della cassa.

L'insieme aveva subito già alcuni interventi. Sicuramente il più invasivo è stato quello degli anni Cinquanta: in quella occasione è stata quasi completamente rifatta la meccanica dello strumento, ampliandola e sostituendo gran parte dei pezzi; ovviamente si è ottenuto così una cassa completamente sconvolta anche nella pianta originale. Questa, infatti, è oggi molto più grande di come doveva essere ai tempi in cui l'organo fu costruito. Di conseguenza, il restauro della meccanica eseguito ora dalla ditta "Giuseppe Continiello", ditta anche costruttrice di organi meccanici, si è risolto soprattutto in un ampliamento ed ammodernamento dello strumento. Durante l'intervento degli anni Cinquanta, la cassa fu anche completamente dipinta in rosso ed oro finto (porporina) sulle parti decorative.

Quando fui contattata, l'organo era stato completamente smontato per il recupero della meccanica già mandata al restauro. Trovai cioè in terra 41 pezzi comprendenti parti dell'architrave, del fastigio, della cimasa, le lesene, le cornici, i fregi, ed in più tutte le parti della struttura portante in tavole di abete non originali dipinte di rosso.

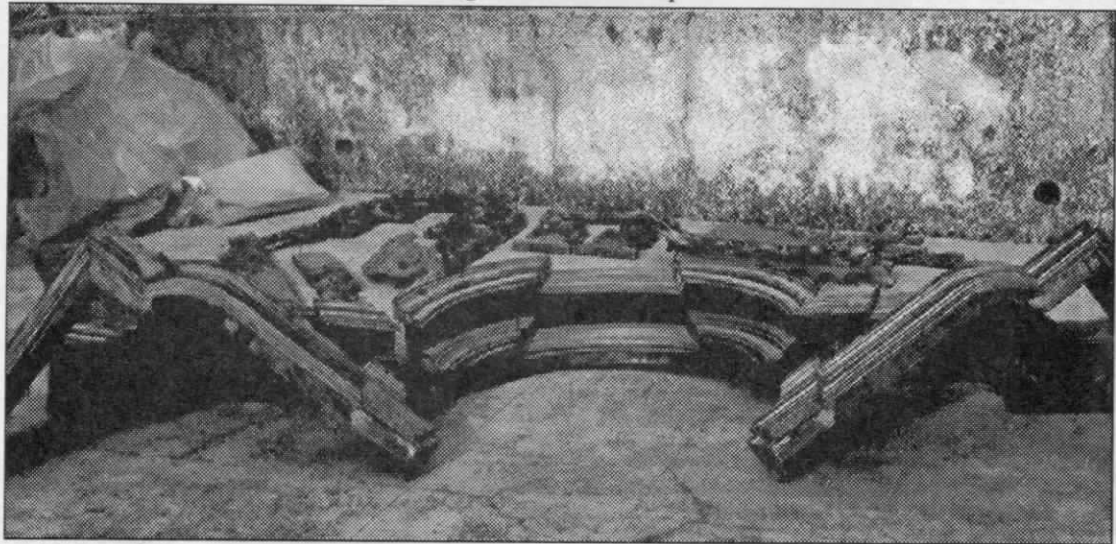
La forma dell'organo, scoperta una volta ritrovate delle vecchie foto anteriori allo smontaggio, è a

"Serliana", cioè una trifora con un'apertura centrale ad arco e due laterali trabeate. La trabeazione collega quattro piedritti verticali di sostegno (lesene decorate ed incorniciate) ed è sovrastata da un grande fastigio centrale con decorazioni ad intaglio di foglie d'acanto dorate e due piccoli fastigi decorati ad intaglio alle estremità laterali. Il basamento è costituito da una cornice a modanatura semplice ed a pianta simile a quella delle cornici della trabeazione. I pannelli laterali, aggiunti nel '50, collegavano alla base le fasce laterali della trabeazione, che testimoniano tutt'ora quale doveva essere la profondità originale della cassa. Tutte le parti della cassa originali sono finemente lavorate ad intaglio e incisione. Sul legno intagliato ed inciso sono state date più mani di preparazione bianca a base di solfato di calcio e colla di proteina animale per preparare la superficie ad essere dipinta.

In laboratorio si è cominciato l'intervento con l'asportazione meccanica dei sedimenti, catalogando, numerando e fotografando ogni pezzo. Sono state preparate delle schede per l'annotazione di tutte le osservazioni sullo stato conservativo e poi sulle metodologie di restauro che si sarebbero applicate e si è cominciato ad effettuare i primi saggi per verificare la presenza o meno dello strato pittorico originale.

Con i saggi si è avuta la prima piacevole sorpresa: pur se ricoperto da ben due strati aggiunti in epoca posteriore, lo strato pittorico originale era gradevole, di buona fattura, a tempera policroma, molto decorativo e soprattutto ben conservato.

*Un elemento dell'organo smontato prima del restauro*



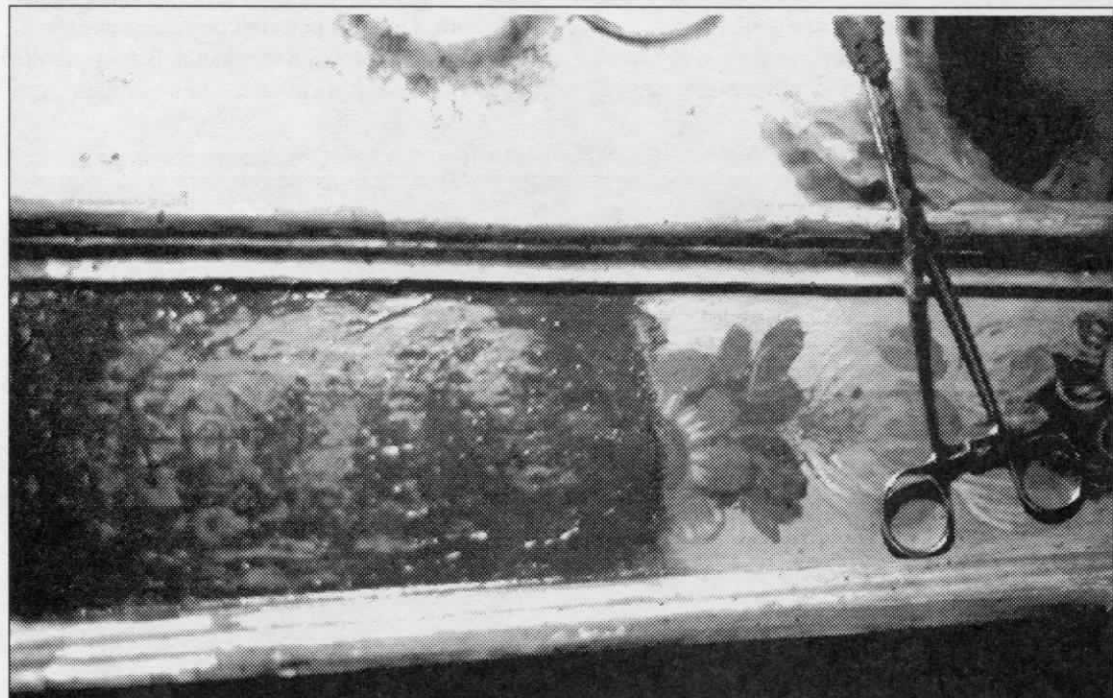
Inspiegabile, quindi, la completa copertura eseguita prima su tutta la superficie con colore rosso e poi con rosso sulle fasce decorate e con oro falso sulle cornici. Queste ultime conservano ancora, quasi su tutta la superficie, il loro argento meccato, un tipo di "doratura" eseguito con foglietti di argento puro incollati (in questo caso) su una preparazione a bolo rosso, e poi "meccati" con una vernice naturale detta appunto "Mecca" che conferisce l'aspetto dorato all'argento. La tecnica utilizzata per la pulitura è stata a tampone ed impacco con dimetilchetone ed essenza di trementina rettificata. Il tutto rifinito e migliorato a bisturi, al fine di non consumare la pellicola della vernice Mecca. A pulitura ultimata l'opera aveva un aspetto totalmente diverso una volta messe in luce le belle decorazioni floreali in varie tonalità di rosso, rosa e verde su fondo azzurro.

Gli anni e soprattutto l'intervento dell'uomo avevano però causato ancora altri danni: danni di natura biologica come l'attacco degli insetti xilofagi e danni dovuti al naturale movimento del legno durante i secoli, come l'imbarcamento e la deformazione di tanti pezzi che hanno dato non

poche difficoltà al momento del riassetto. Inoltre erano stati utilizzati tantissimi chiodi per mantenere o modificare la struttura e questi provocano dei danni irreparabili ed in continua evoluzione: le fenditure nel legno e l'ossidazione (con la ruggine) del legno attorno al chiodo con conseguente disfacimento delle fibre; da non sottovalutare anche l'inestetismo dei numerosi chiodi da sei/otto centimetri su una decorazione così fine. Per intervenire a lenire questo tipo di danni, è stato innanzitutto disinfestato il legno con sostanze tossiche per imbibizione e gas, dopodiché è stato consolidato per imbibizione con una soluzione di resine acriliche a partire dal 3x1000 e via via meno diluita per permettere al consolidante di penetrare perfettamente negli spazi del legno. Sono quindi stati estratti tutti i chiodi lasciando solo quelli per i quali l'estrazione, per la particolare posizione occupata, avrebbe compromesso la conservazione della pellicola pittorica. Le fenditure e le mancanze nel supporto sono state risarcite con resina epossidica "Araldite" per legno e piccoli pezzi di legno stagionato.

Il movimento del legno ed i particolari valori di

### *Dettaglio della pulitura*





umidità a cui era stato sottoposto nell'ambiente di collocazione, avevano causato problemi di coesione tra gli strati preparatori e pittorici al supporto su estese zone, dove si sono verificate anche grosse cadute di colore. In questi punti si è intervenuto iniettando della colla di coniglio tra il colore e gli strati preparatori e tra questi ed il supporto; con l'aiuto di pesetti ed una velinatura parziale della superficie, si è ottenuto il rientro delle superfici sollevate e la riadesione degli strati. Per l'integrazione delle lacune si è pensato di intervenire soltanto dove fosse strettamente necessario (con stucco plastico per legno "Lepa" noce chiaro, acquerelli Winsor & Newton e vernici per Restauro "Maimeri"), non dove queste erano già ben inserite nel contesto e non creavano squilibri per la lettura armonica dell'insieme. Del resto questo restauro è stato soprattutto un intervento volto al recupero dell'immagine originale dell'opera ed alla sua conservazione; e, in un buon restauro, ogni intervento in più è superfluo quando non addirittura dannoso per l'opera stessa.

Alla fine di questi interventi si è dovuto riasssemblare tutte le parti spaccate e poi tutte le parti che componevano la struttura dell'organo. Le parti rotte sono state risarcite con colla di buccia aiutandosi con strettoli e cavicchi in legno di faggio. Il riasssemblaggio dell'insieme è stato invece eseguito sul posto, assieme ed in concerto con il restauratore della meccanica, montando dal basso verso l'alto tutte le parti e conser-

vando quanto più possibile gli elementi per il montaggio originali (ad esempio sono stati conservati i fiocchetti che tengono legate le canne al legno). Sono stati utilizzati soltanto pezzi in ottone (viti, piattine, angolari e pezzi ad "L") in seguito incerati, e pezzi in legno stagionato per mantenere assieme le parti staccate; questo metodo era stato utilizzato già dall'autore dell'assemblaggio originario per mantenere assieme pezzi di una stessa parte strutturale o decorativa.

Sui lati della cassa, al posto delle vecchie assi di colore rosso aggiunte nel '50, sono stati montati dei pannelli in legno in tinta noce chiaro; pannelli smontabili per permettere all'organo di poter intervenire quantunque ve ne fosse bisogno e montati ad una struttura di ancoraggio alla parete che permette all'insieme una buona stabilità. Infine è stata data su tutta la superficie sia pittorica che dorata e sul legno una patinatura a base di cere naturali animali e vegetali sciolte in essenza di trementina, a caldo, a pennello, e poi "tirata" a spazzola e tamponi.

### *L'organo restaurato*



Certo non si è potuto recuperare la struttura come doveva essere trecento anni fa, ma si è fatto il possibile per rendere di nuovo l'idea di come doveva essere.

Dal basso della Chiesa il colpo d'occhio è notevole: lo splendore che emana l'argento meccato e tutta la decorazione floreale nei toni luminosi e vivaci del Settecento dell'organo, hanno preso il posto del cupo e piatto aspetto che l'opera aveva prima del restauro.



## LA SCUOLA NEL CILENTO DEGLI ANNI '50

di Maria Luisa Montemarani

**A**i nostri giorni, in tutti i paesi del Cilento, da settembre a giugno, ogni mattina, frotte di studenti grandi e piccoli affollano le scuole locali, e tale spettacolo costituisce la normalità.

Tuttavia, appena quaranta anni fa, a cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta, in molti paesi la scuola era ancora un miraggio; là dove essa era presente, si faceva strada tra mille difficoltà, per l'assenteismo dei ragazzi (più utili ai lavori dei campi), per la mancanza di aule, di spazi, di servizi, di maestri, costretti questi ultimi a percorsi disagiati, a dorso d'asino, e a pernottamenti improvvisati.

Non molti oggi ricordano quegli anni, tuttavia molto importanti, perché proprio con l'entusiasmo, l'abnegazione e l'eroismo di molti "maestri" il Cilento ha potuto in qualche modo riscattarsi da una condizione di arretratezza culturale.

Non si trattava di maestri comuni: venivano spesso da una preparazione universitaria di qualità notevole, in quell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno ove insegnava Roberto Mazzetti, insigne pedagogista e propugnatore di idee nuove nell'educazione, soprattutto nel settore della scuola rurale. Un suo libro, intitolato *"Manifesto per la scuola rurale"*, ancora oggi è attualissimo per le sue proposte educative, che ponevano al centro dell'attività scolastica il bambino, o meglio il gruppo-classe nel suo insieme, percorrendo le attuali concezioni della psicologia socio-genetica (secondo la quale la conoscenza, l'intelligenza e l'apprendimento si costruiscono nella interazione sociale, nel conflitto socio-cognitivo, nel gruppo dei pari, nella libera possibilità di espressione, di dialogo e di confronto).

Mazzetti chiedeva ai suoi allievi, che erano anche maestri di ruolo nei paesi del meridione, e della provincia di Salerno in particolare, di svolgere delle "relazioni" sulle loro esperienze di insegnamento a scuola, sulle condizioni sociali che avevano trovato, sulle tecniche educative usate, e così via.

Parte di queste relazioni, per un caso fortuito, si è conservata nell'archivio del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di

Salerno. Qui ne presentiamo una piccola antologia, riguardante nello specifico alcuni paesi del Cilento.

L'insegnante Armando Grattacaso, in servizio nella scuola elementare di Rutino Scalo nell'anno 1956-57, sottolinea le incomprensioni dei genitori.

*"Il maggiore ostacolo che ho sempre incontrato è stato (ed è tuttora) quello dell'ambiente, dei genitori. Quelli che vengono all'atto dell'iscrizione in classe vengono solo per fare la solita raccomandazione: «Ve raccomandando, professò, palàte. Chisto, o figli mio, è cape tuosto, datele, professò, ve raccomandando». E l'altro: «A maestra e l'anno scorso era troppo bona, ma chist'anno ce state vuie, ve manno subbite na mazza». Ed i bambini, dopo i primi giorni di scuola, quando sentono la bontà e la comprensione si stringono intorno. E' strana la constatazione che a volte ho dovuto fare: il primo nemico del bambino è l'ambiente in cui vive: la sua famiglia, i suoi genitori".*

Lo stesso Armando Grattacaso, l'anno successivo, descrive le sue esperienze nella scuola elementare di Torchiara Scalo, tenendo una sorta di diario. Giorno per giorno sono annotate le attività svolte, i progressi degli alunni, gli sconcerti e gli entusiasmi del maestro, le difficoltà incontrate nell'attuare il metodo della scuola attiva proposto dal Mazzetti.

*"7 novembre. [...] Il nuovo metodo che da oggi metto in esecuzione è basato, nelle sue linee essenziali, sulla concezione della nuova scuola attiva del prof. Mazzetti del Magistero di Salerno e tenendo presente non solo le profonde e vaste vedute del suo pensiero pedagogico, ma più specificamente le sue innovazioni nel campo della scuola rurale scaturite da una vera conoscenza della scuola di campagna. «L'essenziale - egli dice - è rompere il sistema della classe, della lezione, dell'ordine meccanico: quell'ordine per cui non ci si vergogna di mettere a posto gli alunni come fossero marionette. L'essenziale è che nella scuola rurale possa vivere ed esprimersi l'u-*

manità e l'esperienza dei ragazzi di campagna, rispettati nella loro operosità ed inventività, liberati da quelle indebite pressioni dell'umanità adulta che, operando contro la natura dei fanciulli, danno frutti di cenere e tosco». [...]

19 novembre. Gli avvenimenti di ieri integrati dalla lettura del «Manifesto per la scuola Rurale» mi hanno aperto l'animo a nuove cose e mi hanno chiarito le enormi deficienze che esistono in me. Mi sono reso conto che innanzitutto per l'attuazione della vera «rivoluzione armoniosa» sono necessari, anche nella scuola di campagna, tutti i sussidi indispensabili che armonizzano i quattro centri d'interesse. Il libro di testo è stato totalmente bandito dalla scuola, ma i volumi da me portati non sono sufficienti. E' necessario ancora che lo svolgimento individuale venga integrato con il «coro» fatto a tempo opportuno durante la giornata.

Stamattina una vera rivoluzione in classe: Fabrizio e Michele sono arrivati con due bracciate di ramoscelli di ginestre ed altri rami. «Vogliamo costruire, signor maestro, un paniere». Bene, voglio imparare anch'io. In poco più di un'ora hanno costruito, intrecciando rami e rametti, un vero paniere come si vendono qui alle fiere paesane. Sabato è intento a inchiodare al muro un pezzo di legno sul quale dovrà poi figurare il paniere con gli altri lavori. Palmino, intanto, costruisce una specie di carro armato con la creta. Teresa detta un dettato ad Antonietta. Domenico disegna, Cataldo copia dal suo testo di 2 classe. Carmela continua nella copia delle poesie (ne ha copiate 18). I bambini di 1° costruiscono parole con un nuovo alfabetiere che ho portato stamattina. Franco, Antonio ed Anna disegnano alla lavagna. [...]

25 novembre. [...] Il fatto preponderante ora è che i ragazzi hanno bisogno di altri sussidi. Non è facile procurarseli: non solo per ragioni economiche, ma innanzitutto perché non si trovano facilmente in commercio. E' attraverso il gioco-lavoro che scaturisce la necessità dello studio-ricerca. Ma se il gioco-lavoro non stimola, il fanciullo non può rimanere sempre aggrappato allo stesso argomento. E' per questa ragione che, ad una certa ora, quando i pochi libri e i pochi oggetti sono stati «studiati», il fanciullo si distrae e la scuola diventa chiassosa ed indisciplinata [...] Farò il possibile per procurarmi altri sussidi. Penso, infatti, di portare nella scuola: la bilancia, i pesi, la tombola geografica, le schede per l'aritmetica, le schede per la storia, le schede per la grammatica, le misure di capacità, la dama. [...]

28 novembre. Ormai sono convinto che procedendo in questa maniera si ottiene un rendimento cento volte maggiore. I fanciulli vengono a scuola con piacere e sono anche essi convinti che solo qui hanno la possibilità di mettere in pratica tutte le loro energie latenti. Anche il mio lavoro è aumentato; sono diventato il fulcro della loro attività. E' un continuo domandare, un susseguirsi di corre-

zioni, e, quando riesco ad avere un momento libero sono io in mezzo a loro a guidare, a dirigere, a consigliare. Mi preoccupa soltanto lo svolgimento del programma in tutte le sue parti. [...]

2 dicembre. I bambini ormai svolgono la loro attività con ritmo costante. [...] I ragazzi lavorano con tanto interesse e spesso si associano nello svolgimento di qualche compito. [...] Certo non posso dire che ho raggiunto la meta sperata: è troppo presto. Ma sento che la scuola intesa in questa maniera è la vera scuola attiva. Il ragazzo esprime tutto se stesso, viene a scuola con entusiasmo, cerca di mettere in mostra le sue qualità migliori. L'indisciplina dei primi giorni è quasi totalmente scomparsa e son sicuro che con l'abbondanza dei sussidi di gioco-lavoro-studio otterrò un miglioramento in tutti i settori del programma. Capisco che bisogna aver pazienza e bisogna saper aspettare. [...]

5 dicembre. [...] In pochi giorni (non è ancora un mese) si sono avuti risultati ottimi. Pinuccio mi diceva oggi: signor maestro è già l'una, siamo entrati alle otto e un quarto e sono quasi cinque ore che siamo nella scuola, ma a me sembra che siano passate solo un paio d'ore. [...]

9 dicembre. A volte ho il timore che delle lacune enormi esistano nell'attuazione del nuovo metodo. Vorrei che tutto procedesse senza alcun intoppo. Capisco che è cosa impossibile, capisco che sono necessari gli ostacoli perché io, nel superarli, possa imboccare la via migliore da seguire. [...]

12 dicembre. [...] La maggior parte delle famiglie è ancora ostile (anche se in minor tono) al nuovo procedimento scolastico. «Il maestro impara a giocare, invece che a leggere» ha detto qualcuno. Ma qualche altro incomincia a rendersi conto che le cose vanno meglio così. E poiché ragazzi creduti cretini si sono svegliati è da questo lato che la campana ha un suono più argentino. «Quest'anno mio figlio impara meglio, non è come l'anno scorso che non ne voleva sapere. Grazie a voi» mi dice il padre di Domenico, un ripetente di 2° classe. Sono sicuro comunque che l'ostacolo della famiglia verrà superato. mi dava sicurezza maggiore proprio stamattina Michele, un alunno di 3°. «L'anno scorso, signor maestro, venivamo da tanto lontano per poi essere bastonati, ma quest'anno è così bello venire a scuola».

L'insegnante Pietro Pucci riferisce sulla sua esperienza nell'anno scol. 1959-60 nella scuola elementare di Poderia, frazione di Celle di Bulgheria, nel basso Cilento. Egli sottolinea, più che un particolare metodo, l'impegno per migliorare le condizioni ambientali degli alunni, le strutture della scuola, i rapporti con i genitori.

«E' difficile descrivere come il mio entusiasmo di «maestro giovane» (così mi chiamavano tutti) fosse stato colpito dalla prima sconcertante visione di una realtà amara che la gente subiva con acquiescenza piatta e di cui l'infanzia subiva gli

effetti negativi. [...] Aule di fortuna, banchi sgangherati e vecchi di mezzo secolo, una vecchia sudicia lavagna e qualche cartellone appeso alle pareti fra un intricato stuolo di ragnatele, era tutto quello di cui la scuola disponeva.

[...] A me interessava avvicinare il mio animo e il mio stesso entusiasmo ai fanciulli, a tutti i fanciulli di tutte le classi. Volevo conversare con loro, farmi raccontare le loro storie, vivere di ciò che essi vivevano per trasformare, così, spontaneamente, le loro abitudini; per far sì che in loro cominciasse a fermentare il desiderio di conoscere, di scoprire, d'inventare, di scrutare le loro possibilità per utilizzarle al momento giusto. Volevo, insomma, che in loro fermentasse il desiderio di migliorare se stessi. Mi incontravo con i miei fanciulli in tutte le ore del giorno: la mattina a scuola, nel pomeriggio per la strada, nei campi, nella mia piccola stanza che avevo pigliata a pensione. In un primo momento le famiglie, use a vedere i propri figliolotti seduti nei banchi stereotipi della scuola, attenti alla lezione del maestro e sottoposti ad una serie di compiti a casa, non reagirono, ma mostravano tutta la loro diffidenza sono al punto che qualcuno disse: «E' un maestro giovane e non sa ancora quel che veramente deve fare a scuola».

[...] Personalmente (e solo) ho cominciato dalle autorità comunali facendo loro notare che le aule sia pure di fortuna, non debbono costituire pericolo per gli alunni e che l'arredamento scolastico sarebbe dovuto essere aggiornato, almeno negli elementi fondamentali. Chiesi una perizia tecnica per accertare le condizioni di stabilità delle aule e riuscii ad ottenere altri ambienti migliori e senza alcun pericolo per i fanciulli. Ottenni anche il riscaldamento e una più razionale distribuzione della refezione scolastica. Ma questo non significava educare secondo una formula nuova: era l'aspetto che meno interessava la mia opera, ma che pure era necessario a creare una più disposta volontà dei fanciulli a recarsi a scuola.

La parte più delicata e perciò stesso più difficile era quella di interessare le famiglie a questa iniziativa e far sì che esse mi aiutassero nel mio entusiasmo e nella mia speranza. Molti genitori dicevano che avevano altro da fare che recarsi a conversare con il maestro, il quale soltanto doveva interessarsi agli alunni. «Proprio perché noi non siamo maestri non possiamo istruire i nostri figli». Così la pensavano quasi tutti, confondendo la collaborazione che il maestro chiedeva, con l'obbligo che questi aveva d'insegnare. Altri dicevano: «Lo Stato li paga bene questi maestri eppure vogliono essere aiutati in ciò che essi debbono fare». Espressioni e giudizi avventati, non pensati, che offendevano i maestri, ma certamente non categorici, quindi, suscettibili di essere corretti.

I fanciulli cominciarono ad amarmi in modo particolare e tutti diventarono più disinvolti; ognuno sembrava aver conquistato un coraggio insperato nel parlare, nel discutere, nei rapporti con i coetanei e col maestro. Quando i genitori cominciarono ad accorgersi di questo positivo fenomeno non tardarono a ricredersi e ad avere fiducia nella mia opera. Spontaneamente mi venivano a trovare a scuola, a casa o addirittura per la strada per informarmi della nuova condotta dei figli, per chiedere e darmi consigli. Qualcuno esplicitamente (tutti con il comportamento) mi chiese scusa della mancata fiducia sin dai primi giorni e mi promise tutto il suo appoggio perché meglio fruttasse il mio lavoro.

La mia scuola era la strada, erano i campi, erano le colline di Poderia e gli alunni erano i miei più cari amici, i miei più intimi collaboratori, i miei migliori maestri, sì, perché da essi e con essi imparai tante cose che una intera vita di studio non avrebbe potuto darmi.

Come si vede la mia esperienza di «scuola attiva» non è da ricercare in un particolare metodo didattico d'insegnamento bensì nell'essere riuscito, sia pure in parte, a convincere le famiglie e tutto un ambiente che l'infanzia può essere elevata nella dignità che le è propria rispettandola e aiutandola opportunamente e che, di contro, può essere irrimediabilmente perduta vedendola e trattandola dall'alto del nostro piedistallo di uomini adulti».

Lo studio di queste esperienze scolastiche, per quanto lontane nel tempo, può costituire un arricchimento culturale, ed un ampliamento della conoscenza delle problematiche educative. Il passato, attraverso le storie di questi «pionieri», diventa quasi un laboratorio di ricerca, interessante quanto le attuali sperimentazioni. Ancora, esse testimoniano come non sia possibile un insegnamento-apprendimento efficace a scuola se si prescinde dall'ambiente di vita del bambino, dalle sue esperienze extrascolastiche, dalla sua «cultura» di appartenenza.

Per saperne di più:

LA GRECA FERNANDO, «Un archivio salernitano di interesse storico-pedagogico: le relazioni di insegnanti di scuola elementare sulle loro esperienze scolastiche negli anni 1956-1966», in *Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione*, Università degli Studi di Salerno, n. 1/2, 1994, pp. 145-161.

MAZZETTI ROBERTO, *Manifesto per la scuola rurale* (Guida per far meglio), Firenze, Marzocco, 1952.

## Codice dell'Ambiente

a cura di Amedeo Postiglione

Maggioli Editore, Rimini, 1998, pp. 1533, £.95.000

Il Codice dell'Ambiente, curato da Amedeo Postiglione, è un'opera che fornisce in quadro aggiornato della documentazione legislativa nei vari settori della protezione dell'ambiente: acque, alimenti, aria, assetto del territorio, beni culturali, energia, impatto ambientale, industria, natura, paesaggio, rifiuti e rumore.

Ogni settore è corredato da una nota introduttiva a commento della normativa statale vigente, della normativa comunitaria, con la pubblicazione di una sintesi delle direttive, delle convenzioni internazionali e le relative norme statali di recepimento. Nel capitolo riservato alla "Natura", dopo la nota di commento e la deliberazione del "dicembre 1996 relativa all'approvazione del programma operativo "Carta della Natura", sono riportate le norme relative a "boschi e foreste", "fauna", "flora", "montagne", "parchi nazionali e riserve naturali statali". Viene riportato, inoltre, l'elenco dei "provvedimenti ecologici" emanati dal 1995 al 1998 con l'indicazione della gazzetta ufficiale su cui sono stati pubblicati; l'indice di tutte le leggi regionali vigenti in materia; una rassegna della giurisprudenza significativa e un utile indice analitico alle leggi ambientali.

Il Codice è un'opera che "si rivolge in modo particolare al mondo della scuola, della cultura e della ricerca scientifica, alle pubbliche amministrazioni, perché divenga strumento per lo sviluppo di nuove professionalità e per la crescita di una coscienza ambientale più matura ed esigente".

## Il Mediterraneo nell'età arcaica

di Michel Gras - Fondazione Paestum, Paestum, 1997, pp. 216, £.30.000

"Questo libro vuol essere un manuale ma anche un saggio, anche se l'autore è ben cosciente che queste

due categorie non fanno parte della stessa letteratura. Si trattava, tutto sommato, di scrivere una sintesi sul Mediterraneo arcaico, utile sia agli studenti e al pubblico motivato che agli specialisti". Michel Gras sintetizza così il senso del suo volume, nella prefazione all'edizione italiana, in quanto questo testo è stato pubblicato in Francia nel 1995 e oggi appare in italiano, nella traduzione di Emanuele Greco, grazie alla Fondazione Paestum che ha curato la stampa del volume.

Il volume presenta, in forma sintetica, tre secoli di storia del Mediterraneo, i secoli che vanno dall'VIII al VI a.C., è il periodo che va dalla fondazione di Cartagine nell'814 alla battaglia di Salamina nel 480 che segnò la vittoria dei Greci sui Persiani. Il periodo indagato registra il Mediterraneo nel quale si compiono le prime imprese coloniali, si concepiscono i primi impianti urbani occidentali e si edificano i grandi santuari. L'autore ha diviso il volume in capitoli che analizzano: paesaggi, percorsi, memoria, territori, valori, circolazioni, e conclude il testo con una tabella cronologica degli eventi intercorsi tra l'814 (data di fondazione di Cartagine secondo la tradizione) e il 444 (data della fondazione della colonia panellenica di Thuri sul sito dell'antica Sibari, con tra i fondatori Erodoto e Ippodamo).

## Il Parco in manifesto

Mostra di artisti contemporanei

Cilento domani, Torchiara, 1998, pp. 32

Tra le possibilità offerte al territorio dall'istituzione del Parco Nazionale, oltre a quella della tutela ambientale, c'è quella di far crescere le potenzialità culturali ed artistiche presenti. Per questo l'associazione culturale "Cilento domani" che si occupa da sempre di arti visive, ha "interessato artisti riconosciuti in campo internazionale, che operano da lunghi anni nel salernitano, ed hanno anche loro con le idee ed i contributi di entusiasmo e passione favorito la nascita del Parco. Questa idea si è sviluppata con preciso intento di aprire una finestra di dialogo con le istituzioni che dovranno promuovere l'immagine



pubblicitaria, fuori dagli schemi degli Enti, quale semplice ma incisivo segnale culturale, per approfondire i temi dell'arte che sono antichi e forti nel territorio, e soprattutto possono in sintesi accelerare quella crescita turistica, di qualità, che tutti rincorriamo per avere noi stessi un confronto con uomini, ospiti di queste terre, di altre culture ma inclini al dialogo, elemento necessario per una crescita equilibrata". Gli artisti che hanno esposto alla mostra allestita a Torchiara nella Galleria d'Arte Mediterraneo (dedicata a Domenico Macri) sono: Sergio Vecchio, Antonio Baglivo, Giovanni Canton, Antonio Della Gaggia, Wanda Fiscina, Casimiro Forte, Pino Latronico, Antonio Petti, Francesco Russo, Anna Maria Torre e Marco Vecchio.

## *Avvicinamento al Restauro*

Teoria, storia, monumenti

di Giovanni Carbonara

Liguori Editore, Napoli, 1997, pp. 723, £. 132.000

"L'avvicinamento al restauro deve contemplare la conoscenza, ancor prima delle tecniche, dei principi che regolano nell'insieme tale materia e la sua storia. Solo così può garantirsi quell'operatività cosciente dei propri doveri e dei propri limiti di cui si avverte, troppo spesso la mancanza". Per questi motivi l'autore ha pubblicato un insieme di riflessioni sul restauro che affrontano in un unico contesto gli aspetti storici e concettuali del restauro, analizzando le diverse opzioni teoriche che si sono andate delineando nel corso dei decenni. Notevole è lo spazio dedicato agli aspetti operativi del restauro, anche innovativi come la questione del colore delle città storiche, la conservazione delle superfici intonacate, il restauro del moderno, ecc. Si tratta di un volume annicomprendivo che rappresenta un'ottima base di partenza per quanti si occupano di restauro, perché l'intento del volume -dichiara Carbonara nella presentazione- è quello di facilitare, specialmente ai giovani, studenti e neolaureati, l'approccio alle complesse questioni del restauro, stimolando

una riflessione libera e autonoma, cercando di rafforzare negli storici dell'arte e negli architetti la fiducia circa l'indispensabilità del proprio specifico ruolo professionale e culturale nella conservazione.

## *Profili socioeconomici di un Mezzogiorno minore*

di Luigi Rossi

Ed. Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1992, pp. 192, £ 25.000.

Il volume, col quale le Edizioni del "Centro di Promozione Culturale per il Cilento" hanno inaugurato una nuova collana di studi sul Mezzogiorno (Kronos), intende "lumeggiare il profilo socioeconomico delle aree meridionali in un periodo essenziale del processo di evoluzione politico-istituzionale tra Settecento ed Ottocento", in una prospettiva di storia locale ma non localistica. Esso si affianca ad altri dello stesso Autore (Una provincia meridionale nell'età liberale; Terre e genti del Cilento borbonico; Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale) in una ideale continuità.

Una attenta lettura delle testimonianze disponibili, che vanno dai documenti d'archivio alla tradizione orale, mette in luce il ruolo di protagonisti della modernizzazione svolto da contadini, piccola e media borghesia, chiesa e baroni, in un intreccio di fenomeni che trascendono la situazione locale e si connettono con quella nazionale.

Il volume è corredato di un ricco apparato di note e di un utile indice analitico dei nomi propri, in gran parte costituito da nomi di famiglie e di singoli operatori economici: sono essi, in fondo, i veri protagonisti di queste pagine.

Temi principali del volume sono dunque i ceti emergenti, le strutture produttive e la vita materiale di una specifica area del Mezzogiorno, il Cilento, quale esemplificazione della campagna meridionale fra '700 e '800. Tale ricerca di storia locale "contribuisce alla comprensione dei processi che determinano la formazione dell'Italia contemporanea e la progressiva crisi del Mezzogiorno".

Le pagine introduttive sintetizzano lucidamente la storia economica del Cilento dall'antichità ad oggi, una storia

"mediterranea ed occidentale", che valorizza la cultura meridionale, aperta alla modernizzazione, e mai riducibile a localismo folkloristico.

In questo contesto si spiegano e si interconnettono gli argomenti dei vari capitoli: le caratteristiche socioeconomiche della nobiltà provinciale e dei baroni cilentani; i rapporti tra clero e borghesia testimoniati dalla vicenda di alcuni vescovi "massari"; la mentalità e l'attività dei "galantuomini" borghesi; lo sviluppo dell'agricoltura nel Principato Citra; l'allevamento bufalino nella piana del Sele; l'attività di conceria e di artigianato del cuoio a Vallo della Lucania; la vita quotidiana e i consumi alimentari delle famiglie cilentane.

Ne viene fuori un quadro vivo e dinamico dei gruppi sociali nei secoli scorsi, sia delle classi subalterne che dei ceti dirigenti, attraverso la cui attività la storia locale partecipa delle vicende nazionali. L'indagine sui documenti mostra che la perifericità dell'area, le disfunzioni del mercato e l'arretratezza delle strutture agrarie sono causa del mancato progresso economico, finendo col ridimensionare il lavoro dei contadini, dei piccoli proprietari e dei pochi imprenditori sensibili alla moderniz-

zazione.

Questa visione della storia del Cilento è oggi più che mai attuale, in tempi in cui le molteplici risorse che convergono sul territorio, non ultimo il costituito "Parco Nazionale", sono in grado di rimuovere gli antichi ostacoli al progresso e di agire il modo mirato sugli attuali limiti allo sviluppo dell'area, a patto di saperli "vedere". Questo, in fondo, si intende quando diciamo che la storia insegna, è magistra: una sana meditazione sulle pagine del volume di Luigi Rossi potrebbe aprire gli occhi di molti. A patto di lasciar perdere gli altisonanti proclami ed i nostalgici rimpianti di una storia di patrioti e rivoluzionari cilentani che si rivela solo folklore, mitologia, rievocazione turistica.

Lo studio di Luigi Rossi si rivela anche un esempio, un modello di ricerca per l'odierno intellettuale cilentano, che voglia essere *pars costruens* di una coscienza storica e sociale che, nel superare le contrapposizioni tra vecchio e nuovo, tra locale e nazionale, si faccia promotrice del progresso senza rinunciare all'orgoglio delle proprie radici.

(recensione di Fernando La Greca)

### Capo Palinuro



## San Giovanni in Fonte rischia di rimanere a secco

San Giovanni in Fonte è un battistero paleocristiano sorto su una fonte naturale, ricco di testimonianze pittoriche e architettoniche (v. *Quaderni* n. 5), a causa di uno sciagurato progetto del Consorzio di bonifica del Vallo di Diano, rischia di essere privato della sua essenza: l'acqua.

Infatti il progetto prevede la realizzazione di una serie di pozzi di captazione della falda acquifera, profondi circa sessanta metri, a poco più di cinquanta metri dall'edificio.

La caratteristica di San Giovanni in Fonte è legata alle polle d'acqua che sgorgano naturalmente al suo interno fino a raggiungere l'altezza di un metro; il fenomeno, che in passato faceva gridare al miracolo, oggi verrebbe distrutto e sostituito con una alimentazione artificiale che annullerebbe per sempre l'essenza del Battistero. In difesa del Battistero si sono mobilitati urbanistici, storici, uomini di cultura che hanno definito il progetto come un «intervento dissennato, vero e proprio atto di profanazione».

## Aree protette e occupazione nel Sud

Il Ministero dell'Ambiente ha presentato l'elenco dei progetti ambientali immediatamente cantierabili per l'occupazione nel Sud entro la fine dell'anno. Su un totale di 2.458 miliardi di investimenti per la protezione del territorio, 21 saranno investiti nei parchi nazionali del Mezzogiorno per la manutenzione sentieristica e i centri visita, 35 miliardi sono invece impiegati nei lavori socialmente utili per il Vesuvio, il Cilento e il Gargano per la manutenzione ambientale e la prevenzione incendi. Inoltre altri 60 miliardi sono impegnati per

lavori di pubblica utilità ambientali nelle aree immediatamente esterne ai parchi nazionali per la raccolta differenziata di televisori computer e 2,5 miliardi sono destinati alla realizzazione del parco geovulcanico delle isole Eolie e di quello geomarinario del Sulcis. Per il complesso di questi interventi, il Ministero dell'Ambiente prevede 3.818 addetti di cantiere.

## Occupazione nelle aree verdi della Regione Campania

L'assessorato all'ambiente della Regione Campania ha avviato i Noc, progetti di nuova occupazione definiti nell'ambito del Programma Triennale per la Tutela dell'Ambiente.

Si tratta di una serie di interventi finalizzati a creare le condizioni necessarie a promuovere occupazione soprattutto giovanile nei settori della tutela ambientale e del recupero delle risorse del patrimonio boschivo delle aree verdi della Regione.

Saranno titolari del finanziamento le 28 comunità montane e le 5 amministrazioni provinciali della regione, per 39 interventi che impegneranno 96 miliardi e 233 milioni di lire.

La Regione è titolare di un progetto per un finanziamento di 11 miliardi e 258 milioni di lire da destinare ad un intervento per lo sviluppo e il sostegno di un modello imprenditoriale di fruizione del Parco Nazionale del Vesuvio.

La provincia di Salerno è destinataria di 14 interventi, per un totale di 29 e 45 milioni di cui solo uno è gestito dall'amministrazione provinciale, mentre tutti gli altri saranno gestiti dalle comunità montane. La Regione Campania, ultimata la fase di istruttoria relativa all'assegnazione dei fondi stanziati, ha



stabilito che saranno impiegate 900 unità lavorative su tutto il territorio regionale, di cui 63 laureati, 219 diplomati e 624 operai.

## **Ministero del Tesoro: soldi ai parchi solo se verranno spesi**

Una grossa fetta dei fondi destinati alle aree protette è andata perduta, in quanto non è stato impegnato l'aggiornamento del piano triennale 1994-96. Il 40% dello stesso Triennale corre il rischio di seguire la stessa sorte, anche se dal ministero di apprende che un decreto del Ministero del Tesoro potrebbe recuperare questa consistente percentuale di finanziamenti, "a patto che i parchi spendano le risorse già in bilancio".

## **Decreto sui rifiuti I diritti di iscrizione dovuti dalle imprese**

Passi avanti sulla strada degli adempimenti previsti dal decreto Ronchi per le aziende che compiono attività di recupero o di autosmaltimento di rifiuti: è stata pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" del 12 ottobre il decreto del ministero dell'Ambiente (di concerto con Industria e Tesoro) che determina l'ammontare dei diritti dovuti alla Provincia per l'iscrizione ai registri delle aziende che compiono queste operazioni e per le successive verifiche. Il sistema individuato dal decreto Ronchi (il decreto legislativo 22/97) prevede che le aziende che compiono attività di recupero o di autosmaltimento possono, se hanno i requisiti richiesti, non sottoporsi alla lunga trafila delle autorizzazioni regionali, ma accedono alla procedura semplificata che consiste nella comunicazione di inizio attività alla Provincia.

La Provincia, poi, farà i relativi controlli e inserirà i dati identificativi delle aziende in appositi elenchi tenuti dall'amministrazione locale. Proprio per queste attività della Provincia (controlli e tenuta registri) è previsto un contributo da 100mila a 2 milioni di lire ogni anno da parte delle aziende come, appunto, prevede il decreto ministeriale del 21 luglio 1998, n. 350.

## **Una scuola per formare esperti nel recupero e utilizzo di materiali ecologici**

L'amministrazione comunale di Pisciotta tramite un accordo di programma con Regione Campania, Provincia di Salerno, Università di Napoli "Federico II", Soprintendenza ai Beni Archeologici e Comunità Montana "Lambro e Mingardo", ha attivato una "Scuola di Formazione Professionale per Operatori del Recupero Edilizio dei Centri Storici" (S.F.O.R.E.), per sperimentare un progetto pilota di formazione per operatori specializzati nel recupero edilizio.

Il corso è stato attivato in collaborazione con il Parco Scientifico e Tecnologico di Salerno e delle Aree interne della Campania, ha avuto inizio a settembre ed è mirato a formare docenti specializzati nella formazione di esperti per l'applicazione di tecnologie di recupero e utilizzo dei materiali ecologici.

I partecipanti al corso sono stati prescelti tra laureati e diplomati, e operatori del settore della formazione edilizia.

Il corso di quattrocento ore si tiene a Pisciotta nella sede messa a disposizione dall'amministrazione comunale.

Fa parte del progetto la formulazione di meto-





dologie e criteri informativi diretti al recupero dei Centri Storici del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano per scongiurare il rischio che vada perduta l'identità della nostra architettura.

La scuola costituisce anche un'occasione di riflessione sulla conoscenza e sulle modalità operative di intervento diretti alla formazione di giovani interessati alla riconversione delle imprese edili verso nuove prospettive di lavoro che vengono incentivate dalla legge istitutiva del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.

L'articolo 7 della legge 394/91 è stato recepito e sviluppato con intelligenza dagli amministratori di Pisciotta, i quali offrono il loro centro storico come campo di sperimentazione per la formazione di operatori del recupero edilizio.

L'intero progetto viene realizzato grazie anche alla partecipazione della Scuola di Specializzazione in "Manutenzione e gestione edilizia ed urbana" della facoltà di architettura di Napoli -Federico II- che coordina le attività didattiche.

## Andar per frantoi & mercatini: a Ceraso, "città dell'olio" la festa dell'olio novello

L'olio extravergine di oliva è il protagonista delle attività promosse dall'Amministrazione comunale di Ceraso che ha già presentato un "disciplinare" per la produzione, trasformazione e conservazione dell'olio di oliva vergine ecocompatibile di qualità, nel quale sono contenute una serie di indicazioni da rispettare, che vanno dalle tecniche di lavorazione del terreno fino alla raccolta e lavorazione delle olive, che deve avvenire entro 48 ore dalla raccolta sulla pianta.

Ceraso, con la manifestazione "Andar per

frantoi & mercatini", continua a proporsi come punto di riferimento per la valorizzazione dell'olio extravergine di oliva del Cilento. La manifestazione rientra nel circuito nazionale delle "Città dell'Olio" ed è stata l'unica tappa dell'intera provincia di Salerno, mentre le altre "feste dell'olio novello" in Campania si sono svolte in provincia di Benevento, a San Lorenzello, e in provincia di Caserta, a Caiazzo.

La festa si è svolta, durante il week end dell'Immacolata, nel centro storico di Ceraso con l'esposizione e assaggio dell'olio novello e dei prodotti tipici della valle del Bruca e del Palistro. Inoltre l'occasione si è trasformata in un invito a pranzare, in questo piccolo borgo del Cilento, con varie specialità gastronomiche che sono caratterizzate dalla presenza dell'olio nella loro preparazione, con il clou che si è avuto a mezzogiorno del dì di festa, al rintocco della campana che ancora segna i vari momenti della giornata del contadino.

L'occasione è stata colta da tutti coloro che sono amanti dell'olio di qualità, ma anche dei beni culturali del Parco, per visitare un borgo delizioso come Ceraso, che per l'occasione ha ricevuto i turisti nel modo migliore, rendendo possibile la visita del locale "Museo della Civiltà Contadina", che si trova nella cripta della chiesa parrocchiale, e dei "portoni" più significativi del centro storico che hanno ospitato al loro interno i produttori di olio delle valli del Bruca e del Palistro.

## Un protocollo d'intesa tra Cilento e Finlandia

Gli scambi culturali tra Cilento, Finlandia ed Estonia, continuano con ritmi sempre più intensi, che hanno portato alla presentazione comune, con l'aggiunta della Svezia, del progetto europeo "Ecos - Ouvertures". Questo



progetto, che ha come partner principale il Parco del Cilento, ha come obiettivo l'inserimento della donna nel mondo del lavoro, in attività connesse all'agricoltura tradizionale. Infatti gli obiettivi principali sono legati alla valorizzazione e trasformazione dei prodotti agroalimentari con particolare riguardo alle erbe officinali.

Il progetto, che si sviluppa nell'arco temporale di tre anni, prevede delle fasi di ricerca sulla Dieta Mediterranea, degli incontri con le imprese operanti nel settore, per un proficuo scambio di esperienze internazionali per migliorare i processi di produzione e creare nuovi prodotti da commercializzare.

La convergenza di Estonia, Finlandia, Svezia e Cilento su questo progetto è stata determinata dal fatto che tutti questi paesi hanno un problema comune legato alla necessità di potenziare la produzione e commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura, nell'ambito del turismo rurale che sta vivendo una fase di grande diffusione in tutta Europa.

Questo progetto rappresenta un momento di sintesi importante del lavoro avviato diversi mesi fa dalla Fondazione Alario che ha registrato la visita della delegazione finlandese ed Estone nel Cilento a maggio scorso e la visita del gruppo del Cilento in Carelia.

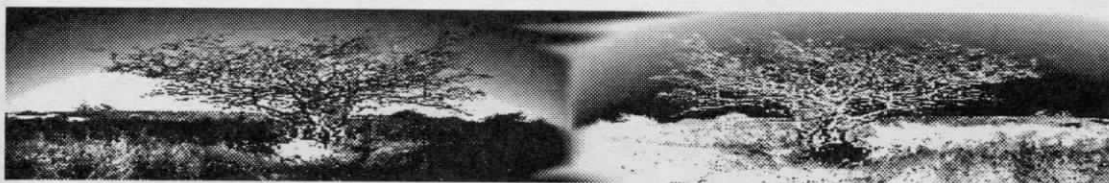
Inoltre a Stio c'è stata la presentazione ufficiale del protocollo d'intesa stipulato tra la Fondazione Alario, l'Ente Parco del Cilento, la Finlandia e l'Estonia, per attivare azioni ed iniziative legate alla promozione turistica sostenibile di aree geografiche diverse, caratterizzate però da grandi valori ambientali. Era presente alla manifestazione la delegazione finlandese ed estone, in visita nel Cilento, capeggiata da Kerttu Karvonen e Martti Esko, e ha fatto gli onori di casa il Sindaco di Stio, Natalino Barbato, che ha dedicato la tradizionale festa della castagna all'incontro con gli amici nordeuropei.

## I Parchi attendono la Carta della Natura

Dopo la prima Conferenza nazionale sulle aree naturali protette, che ha rappresentato un felice momento di sintesi sullo stato dell'arte dei parchi italiani, prosegue in maniera incerta il cammino di quasi tutte le aree protette, che devono superare quotidianamente dure prove di sopravvivenza a causa della doppia velocità innescata dalla semplificazione amministrativa che viene puntualmente bloccata dalla burocrazia centrale. Al di là dei problemi di carattere amministrativo, una questione che non riesce ad arrivare a soluzione, è quella della redazione della Carta della Natura che le strutture della Presidenza del Consiglio non riescono a varare.

La Carta della natura è uno strumento fondamentale previsto dalla legge quadro sulle aree naturali protette (394/91), deve essere predisposta dai servizi tecnici nazionali, integrando, coordinando ed utilizzando i dati disponibili, individuare lo stato dell'ambiente naturale in Italia, evidenziando i valori naturali e i profili di vulnerabilità territoriale (L. 394/91, art. 3 comma 3). Questo aspetto della legge prevede, quindi, l'individuazione delle linee fondamentali dell'assetto del territorio (a cura del Comitato per le aree protette, ora soppresso con il conseguente passaggio delle competenze alla Conferenza Stato-Regioni) presuppone un importantissimo accertamento di natura tecnica compiuto dai servizi tecnici nazionali, esaltando il principio biocentrico della legge, in quanto le linee fondamentali dell'assetto del territorio sono determinate non più in relazione agli interventi da attuare e alle esigenze di tutela ecologica, ma in conformità alle esigenze proprie dei valori naturali del territorio, così come risultano da un attento esame di carattere scientifico.

Questo è previsto nella legge, nella realtà



invece il lavoro svolto finora per la redazione della Carta che ha il compito di individuare lo stato dell'ambiente in Italia e la sua evoluzione, per programmare la tutela degli ambienti di maggior pregio, sta attirando da più parti diverse critiche. Infatti, oltre al ritardo accumulato, il lavoro fin qui svolto dai Servizi Tecnici della Presidenza del Consiglio ha prodotto una serie di mappe, alla scala 1:250.000, in cui sono segnalate la presenza e la distribuzione sul territorio di 30 unità di paesaggio individuate con il telerilevamento (ad esempio: area metropolitana, pianura costiera, paesaggio glaciale di alta quota, ecc.) con l'individuazione dei siti di importanza comunitaria, individuati nell'ambito del progetto Bioitaly. Gli esperti, tra cui molti rappresentanti dei parchi stessi, si sono espressi in maniera negativa soprattutto sulla scala prescelta per l'analisi del territorio, in quanto il 250.000 è utile per la rappresentazione territoriale a scala nazionale, mentre è insufficiente per i necessari approfondimenti sulle singole aree protette.

Per realizzare uno studio utilizzabile in seguito è necessario su basi cartografiche che dalla scala 1:25.000 scende in maniera dettagliata fino alle scale al 10.000 e al 5.000, altrimenti si realizzano solo "carte colorate" che nulla dicono sulle reali caratteristiche del territorio. Allo studio finora realizzato manca l'individuazione dei "fattori di pressione" a cui le aree naturali sono sottoposte, elemento questo fondamentale, perché è su questa base che vengono identificate le linee fondamentali di assetto del territorio e quindi si programmano le priorità d'intervento per i gli anni futuri. Però la soppressione del Comitato e l'eliminazione del Programma Triennale hanno determinato l'assenza di un luogo di confronto e di uno strumento di programmazione degli interventi in materia di aree protette.

*Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano è, nell'attuale perimetrazione, il secondo Parco italiano per estensione e rappresenta senza dubbio uno dei più importanti complessi biogeografici dell'Italia meridionale.*

*La legge istitutiva del Parco è la L.394/91, mentre l'Ente Parco è stato istituito con D.P.R. del 5 giugno 1995. L'estensione è di 181.048 ettari e comprende 80 Comuni, 8 Comunità Montane per 250.000 abitanti.*



*La sede dell'Ente Parco è in via O. De Marsilio (SS.18) a Vallo della Lucania cap 84078. Tel. 0974/719911, fax 7199217*





# IL CASTELLO DI ROCCA CILENTO

note di restauro

di Giuseppe Anzani





**- Rapporto col borgo e col territorio**

L'importanza strategica del sito su cui i Longobardi, con ogni probabilità, edificarono il castello di Rocca Cilento, risulta evidente se si considera l'antica viabilità dell'area. L'aspro territorio cilentano, fino a pochi secoli fa, era infatti attraversato da una rete di percorsi basati soprattutto sulle linee dei crinali.

Le falde del Monte Stella erano percorse lungo il suo crinale principale per raggiungere la vetta, su cui era un altro centro fortificato longobardo - ma forse ancora più antico a giudicare dai resti preromani trovati sul posto - sia da sud che da nord. Lungo questo percorso ritroviamo tracce ancora più antiche, dalla postazione eleate di confine nei pressi di Perdifumo alla selce eneolitica appartenente alla cultura del Gaudio rinvenuta nei pressi della stessa direttrice orografica, che evidentemente sin dalla prima antropizzazione fungeva da collegamento con la piana del Sele.

Il percorso di crinale che scendeva quindi dalla vetta in direzione nord, si diramava alla quota di circa 600 m. s.l.m., nel sito dove si erge il castello, in due sensi opposti, proseguendo l'uno in direzione nord, verso Paestum e la piana del Sele, e l'altro verso sud, verso Velia e la valle dell'Alento, seguendo il crinale su cui sorgono Rocca e Lustra.

Da quel luogo di eccezionale posizione strategica, si dominava la costa di Agropoli, la pianura del Sele, la valle dell'Alento, e le alture dai monti di Capaccio ai monti Cervati e Gelbison, fino a Capo Palinuro.

Il castello domina il villaggio fortificato di Rocca Cilento dalla quota di 630 m. sul livello del mare. Scendendo dal punto in cui sorge il maniero, il percorso di crinale che fa da asse all'insediamento infila i blocchi lineari del tessuto edilizio che si dispongono a fuso, preferendo il versante sud-occidentale della cresta. Racchiusa da quel che resta di una cinta muraria di origine angioina, Rocca è il centro più strutturato del sistema insediativo del monte Stella, composto da un nugolo di centri perlopiù piccolissimi, spesso

*Rocca Cilento e il Castello*



consistenti in pochi blocchi o stringhe edilizie tenuti insieme da un palazzo e da una chiesa (vedi ad esempio i casali che compongono Laureana, Omignano, la Socia, etc.). In questo contesto di polverizzazione insediativa, come si è sostenuto altrove (v. Mazzoleni-Anzani in note bibliografiche) Rocca assume un ruolo particolare sia dal punto di vista amministrativo (ereditando le funzioni del villaggio fortificato esistente in cima al monte Stella), che dal punto di vista simbolico, come riferimento unificante di un territorio scarsamente coeso, luogo del potere e baluardo difensivo.

Interessanti le torri cilindriche della cinta muraria sul versante a sud-ovest, variamente inglobate dagli edifici che comunque marcano l'antico perimetro fortificato; una di esse conserva sulla base tronco-conica la lavorazione a spigoli diagonali avvolgenti simile a quella della torre di S. Giorgio del Maschio Angioino di Napoli. Inoltre è interessante, sul versante meridionale della cinta muraria, lo stretto passaggio di ingresso che, attraverso un itinerario segnato da bruschi cambiamenti di direzione, porta all'interno del borgo. Si tratta di un varco nelle mura costruito con un accorgimento difensivo che risale all'architettura militare normanna, in modo che eventuali assalitori non potessero abbattere la porta della città con l'ariete

*Il prospetto del castello verso il borgo*



approfittando di una lunga rincorsa. La stretta via in salita rallentava la corsa e soprattutto, essendo il percorso parallelo alle mura e svoltando in direzione della porta solo a brevissima distanza da essa, fiaccava lo slancio degli aggressori proprio quando esso sarebbe dovuto essere tale da schiantare l'anta di legno. Circa metà del percorso si svolge al di sotto di una serie di fornic.

La cinta muraria, dopo aver cinto il borgo a mezza costa sui due versanti del crinale, risaliva con decisione il pendio andando a chiudersi sulle possenti cortine difensive del castello.

Nel villaggio, per quanto piccolo, alcuni palazzi gentilizi con le loro cappelle si interpongono nel ritmo regolare della trama urbana che si ricompatta senza vistose smagliature, come peraltro nell'emergenza della piazza con la chiesa di S. Maria della Neve. Tra gli edifici più interessanti, si notano i palazzi Granito, De Vita, Verrone, ed alcune cappelle gentilizie del XVII-XVIII sec.

## - Notizie storiche

Il castello di Rocca Cilento risale probabilmente alla fine del secolo IX, quando il gastaldato longobardo della Lucania cominciò a suddividersi in contee e signorie, date in vassallaggio a membri della dinastia salernitana.

Le prime notizie scritte sul castello risalgono ad un atto cavense di confinazione del Monastero di San Mango, del 1063, anche se taluni vorrebbero che alla stessa fortezza si fosse riferita una donazione del 963, seguite da un diploma dei principi Giovanni e Guaimario del 994.

Il castello torna comunque più volte negli atti di confinazione fra l'Abbazia Cavense e Guglielmo di Sanseverino negli anni 1186 e 1187.

Alla fine del XI secolo, il castello è nelle mani del capostipite della famiglia Sanseverino, Troisio, non si sa bene se per semplice infeudazione da parte del duca normanno Roberto il Guiscardo, o per conquista. La potente famiglia conterà il feudo cilentino tra i suoi beni per circa cinque secoli (fino al 1552), sia pure attraverso alterne vicende. Tra queste traversie occorre ricordare la congiura capeggiata da Tommaso Sanseverino nel 1246 contro Federico II, soffocata sanguinosamente in due battaglie epiche a Capaccio e Sala.

Meno di trent'anni dopo, nel 1276, i Sanseverino recuperano il feudo grazie a re Carlo d'Angiò, e si affermano come una delle casate più in potenti del regno angioino. Dopo essere sfuggito avventurosamente dall'assedio di Federico II al castello di Capaccio, Ruggero di Sanseverino, sposo della sorella di S. Tommaso d'Aquino, diventa comandante delle forze angioine sulla costa nella Guerra del Vespro contro gli Aragonesi. Gli scontri sanguinosi che segnano il territorio dal 1282 al 1302 vedono il castello di Rocca svolgere un ruolo importante come anello di una catena di fortificazioni che si snoda dalla costa al Vallo di Diano, con gli "homines rocce cilenti" a fronteggiare gli almugaveri. Dopo vent'anni di battaglie feroci che vedono il successore di Ruggero, Tommaso, subentrare al padre nel comando dell'esercito, il territorio cilentino è ridotto allo stremo, con molti centri distrutti o destinati a scomparire nel volgere di breve tempo. Non altrettanto la potenza dei Sanseverino: in quegli anni (1305) Tommaso dà inizio ai lavori di costruzione della Certosa di S. Lorenzo a Padula.

Nel periodo angioino, probabilmente negli anni della Guerra del Vespro, si dà luogo alle fortificazioni del borgo e del castello, tuttora visibili nelle torri circolari con base troncoconica, successivamente mozzate per renderle meno vulnerabili agli attacchi delle armi da sparo.

Tanto con i regnanti angioini che con quelli aragonesi che succedono, i Sanseverino - troppo potenti per essere benvisti - conoscono periodi di disgrazia, durante i quali la baronia del Cilento viene loro sottratta con varie motivazioni.

Quello aragonese fu per il castello un periodo di cambiamenti significativi, coincidenti con la diffusione della polvere da sparo, documentati dal diario di una lunga visita fatta da 2 gennaio al 22 aprile 1489 da Alfonso, duca di Calabria, ai castelli a sud di Salerno, accompagnato dall'architetto Antonio Marchesi, collaboratore di Francesco di Giorgio Martini. In seguito a tale visita furono realizzati gli interventi che hanno radicalmente mutato l'aspetto del castello nella parte settentrionale, con l'aggiunta dei bastioni e dell'avancorpo a pianta triangolare che incorpora una torre più antica sul vertice esterno, ora totalmente diruto.

Con la ribellione di Ferrante Sanseverino, a metà del '500 ebbe fine, com'è noto, il grande baronaggio nel Cilento: la baronia viene smembrata dando luogo ad un'infinità di feudi minori; decade così l'importanza della rocca che era stata per secoli il centro politico ed amministrativo di una zona tanto vasta. In una descrizione del XVII secolo si descrive la rocca "murata a torrioni" come il castello "circundato da fossi" e il bastione triangolare esterno, nonché "uno horto attorno alle mura e fosso del castello con vite, piedi di celso ed altri... una forastella di castagne...".

Il castello fu usato a scopi difensivi per l'ultima volta durante i moti del 1799.



**-Stratificazione storica e caratteristiche tipologico- funzionali**

Il castello si presenta come un complesso molto articolato a pianta pentagonale allungata in direzione sud-nord.

Il lato sud-est guarda verso il borgo e contiene l'ingresso principale, che si apre in un corpo residenziale turrito, a due livelli; questo si prolunga in un'ala ortogonale che occupa quasi tutto il lato sud-occidentale del maniero. L'ala minore, rivolta al borgo, è più articolata, mostra murature sovrapposte o edificate in aderenza fino a spessori di 2 metri, con ambienti più piccoli coperti da solai in legno o con piccole volte, ad eccezione dell'androne di ingresso. L'ala più lunga è invece costruita su di una serie regolare di ambienti voltati a botte in direzione ortogonale alla parete esterna, con spazi più ampi e corrispondenti sui due livelli. Dal punto di vista distributivo, tutti gli ambienti al piano terra aprono su disimpegni esterni (cortili o porticati), mentre quelli al piano superiore risultano direttamente collegati a quelli adiacenti, senza appositi spazi connettivi.

A partire da questo volume si articola una cinta muraria secondo una spezzata segnata ai vertici da torri e bastioni di varia mole, andando così a racchiudere un sistema di spazi a cielo aperto consistenti in un cortile rettangolare allungato parallelamente al braccio maggiore del volume abitativo (questo cortile è stato recentemente separato da un muro di cui si prevede la demolizione), da un piccolo giardino all'italiana sovrastante (poco più basso del livello di calpestio del primo piano) e da un piazzale di maggiori dimen-

*Torre della cinta urbana*



sioni, in cui è stata realizzata recentemente una piscina del tutto estranea al carattere del fabbricato. Il complesso difensivo è completato da un fossato che costeggia per un tratto limitato le mura, ed un corpo triangolare bastionato avanzato verso nord, allo stato di rudere, di cui si possono ancora distinguere i terrapieni.

Per come lo conosciamo oggi, il castello di Rocca porta ancora chiaramente visibili gli interventi dall'epoca angioina in poi, mentre di ardua decifrazione appaiono le opere di età longobarda, normanna e sveva,



probabilmente riconducibili alle irregolari trame murarie al livello inferiore del corpo di fabbrica prospiciente l'abitato. I documenti più antichi parlano del castellum cilenti, costruito dai Longobardi a presidio dell'actus, sin dal 963. Come già affermato, non è chiaro se si tratti del castello di Rocca o di quello da secoli scomparso dalla vetta del monte Stella (gli studi più recenti propendono per la seconda ipotesi), ma sull'origine longobarda del primo maniero sembrano tutti concordi, situandolo nell'ambito della stessa logica difensiva.

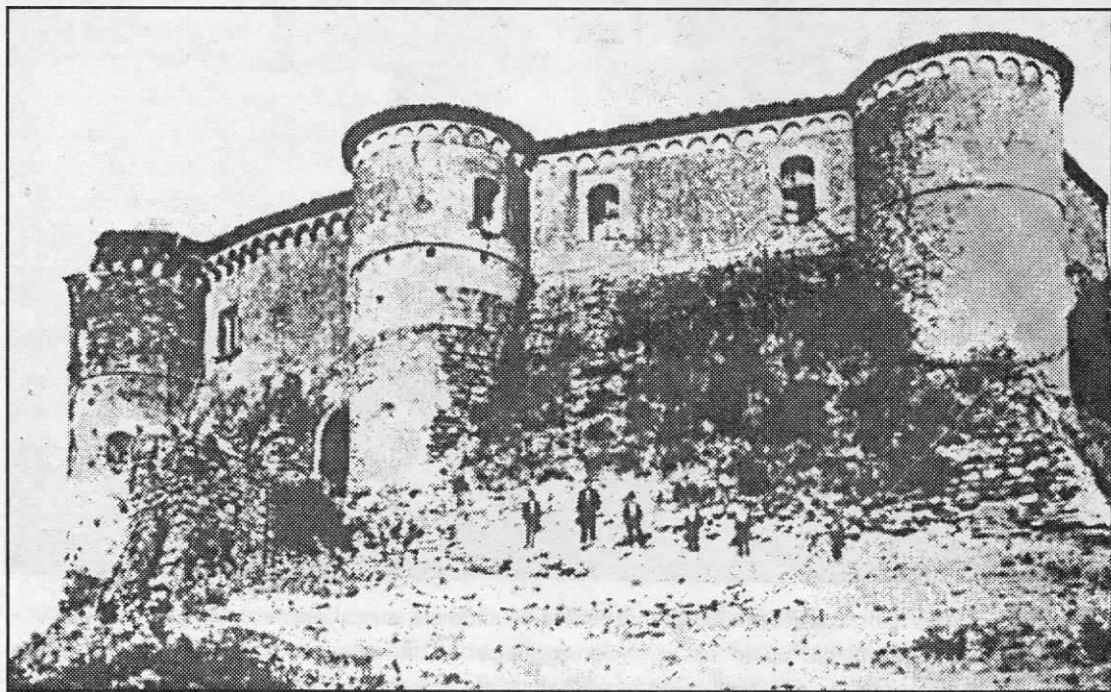
Il sito naturale era su di un percorso di crinale proveniente dalla vetta del monte Stella, nel luogo in cui si diramava a sud per la valle dell'Alento e a nord verso la valle del Testene e Paestum.

Dove il crinale si divarica, uno slargo contiene un'altura, che viene cinta probabilmente sin dall'epoca longobarda da una cortina muraria; allo stesso tempo un vero e proprio volume è addossato sul lato meridionale di un rilievo della stessa altura, nel punto in cui un ripido pendio scende verso il borgo, dove si apre la porta d'accesso al castello. Il periodo normanno e svevo vedono forse un consolidamento generale del maniero nell'ambito del perimetro già segnato; si possono ascrivere a questa epoca le murature esistenti al piano terra dell'ala sud-est, ai due lati dell'androne, caratterizzate da un'accentuata irregolarità.

Il periodo angioino è testimoniato principalmente dalle due grandi torri sul lato nord-ovest e dalle semitorri circolari, del diametro di circa 6 metri, lungo le cortine esterne dell'attuale ala residenziale, successivamente mozzate e coperte da un tettuccio che continua quello del corpo di fabbrica maggiore. Tre di queste semitorri sono piene al livello corrispondente al piano terra.

In quell'epoca probabilmente una cinta muraria secondaria si protende dal versante nord-ovest fino ad una torre che viene costruita ai margini dello slargo maggiore, affacciandosi sul pendio che guarda a nord, ricoperto da un folto castagneto.

Le due torri maggiori, composte da un volume inferiore troncoconico e da un volume cilindrico giustapposto (secondo la tipologia angioina individuata da Lucio Santoro), sono rimaneggiate in epoca aragonese;



*Il castello nel 1904*

delle due una è parzialmente diruta, mentre l'altra - che versava nelle medesime condizioni - è stata completamente ricostruita negli anni '60 dal redondone in su, cioè per l'intero volume cilindrico.

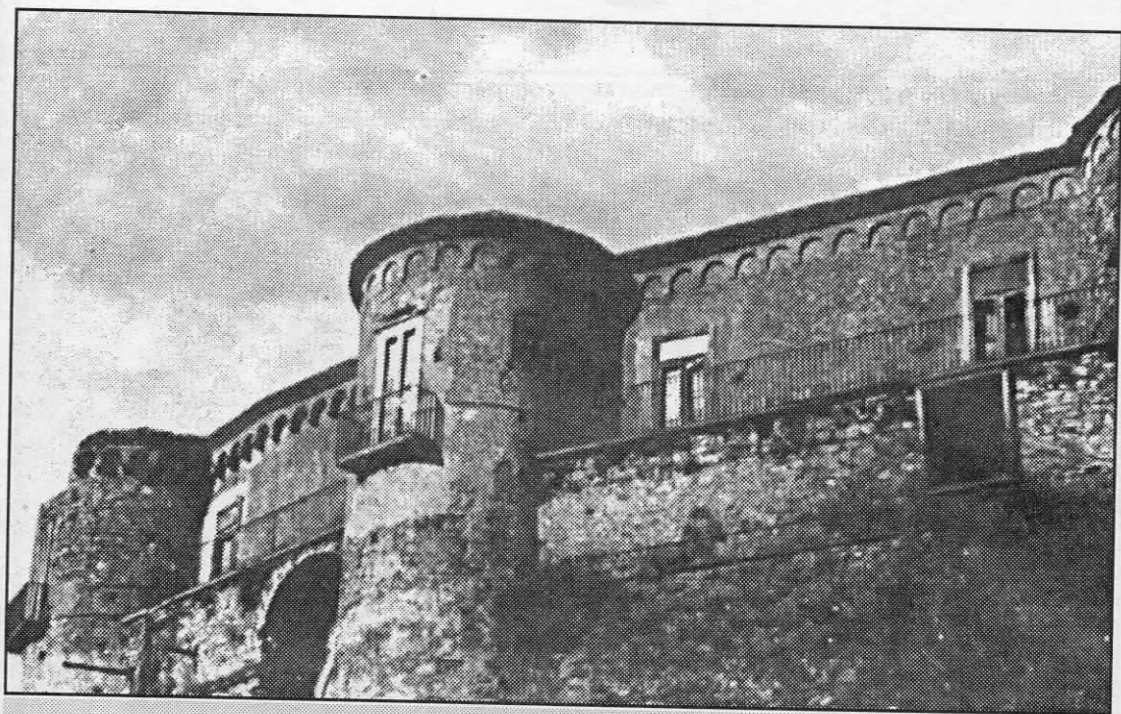
Trecentesca è una volta a crociera impostata su archi a sesto acuto, addossato ad una delle murature che racchiudono l'androne di ingresso. Di gusto angioino è il coronamento a beccatelli (mensole in pietra) ed archeggiatura che sostiene oggi il cornicione a filari di coppi aggettanti gli uni sugli altri; questo coronamento è stato sicuramente ripreso e riprodotto largamente sino ad epoche recentissime, ed è visibile lungo i prospetti delle ali residenziali.

All'inizio del Quattrocento, il castello consisteva probabilmente in una cinta turrita coincidente grossomodo con quella odierna, con un antemurale triangolare a nord, una costruzione abitabile stretta tra le mura a sud-est e il rilievo retrostante, una serie di stalle e locali addossati alle lunghe mura di sud-ovest.

La necessità di dare una struttura funzionale accettabile agli spazi aperti, portò alla realizzazione di un muro archeggiato a sostegno del rilievo interno alle mura, con la creazione di un'area pianeggiante sovrastante di forma quadrangolare, su cui sarà poi realizzato l'attuale giardino; nella parte inferiore si viene così a formare il lungo cortile che conduce alla piazza d'armi, mentre alla cinta muraria di sud-ovest si addossa un nuovo volume le cui archeggiature sono tuttora leggibili sui paramenti interni del cortile longitudinale.

Questo intervento è attribuibile, insieme ad un generale rafforzamento delle strutture difensive, ad Antonello Sanseverino, che nel 1487 lascia "ben fortificato" il castello prima di partecipare alla "congiura dei Baroni".

Sul finire del XV secolo, si ha notizia di un altro intervento, successivo alla visita del Duca di Calabria e dell'architetto militare fiorentino Antonio Marchesi nel novembre dello stesso anno 1487. Le aggiunte aragonesi alla fisionomia generale, di impronta angioina, sono identificabili soprattutto nelle fortificazioni dalle armi da sparo sul versante a settentrione, dove il crinale avrebbe offerto ad un eventuale nemico uno



*Il castello nel marzo 1961*

spiazzo da cui colpire agevolmente il maniero. Sul lato esterno del fossato un terrapieno triangolare aggiunto alla torre al vertice rivolto a nord, ora completamente diruto, protegge il lato più vulnerabile dai cannoni nemici. A partire dall'estremità nord-occidentale dell'abitazione, un è bastione addossato all'ultima delle semitorri, e vengono ristrutturare le due imponenti torri circolari su basamento a scarpa. Le mura e le torri, su questo versante, sono percorse da cunicoli che conducono a diverse postazioni di artiglieria, su più livelli, dirette in varie direzioni lungo l'arco che va da sud-ovest ad est. In quest'epoca si realizza l'ampio androne voltato d'ingresso, e si trasforma la volumetria tra il cortile longitudinale e le mura a sud-ovest. Riempiendo le aperture ad arco preesistenti si edifica un muro parallelo a quello esterno già ritmato dalle semitorri, realizzando così un corpo edilizio allungato consistente in un blocco lineare voltato a botte, destinato a scuderia e ad alloggio, e in un sovrastante "piano nobile", con ampie sale successive coperte da solai in legno.

Dopo lo smembramento della baronia del Cilento, avvenuta nel 1552, il castello passa per molte mani diverse, che variamente vi lasciano traccia, trasformando a seconda delle esigenze particolari del momento le realizzazioni precedenti. Tali modifiche, soprattutto dal Settecento in poi, hanno accentuato le connotazioni residenziali del corpo di fabbrica che chiude da sud-ovest a sud-est il complesso: l'abbassamento delle torri, originariamente emergenti dalla muratura perimetrale, l'apertura di nuove finestre, la realizzazione di balconi a sud-est successivamente eliminati. Nell'ambito di queste trasformazioni residenziali sono da inserire alcune decorazioni a stucco in monocromia, e la realizzazione di alcuni dipinti murari, eseguiti ad affresco, i cui lacerti sono visibili nei primi due piccoli vani sulla sinistra dopo l'ingresso principale. Il pessimo stato conservativo lascia soltanto intuire le figure di santi incorniciati da una semplice decorazione. La datazione di questi due dipinti è ancora incerta ma è probabile che risalgano al XVI-XVII secolo. Gli stucchi con leggeri motivi decorativi si trovano invece nella cappellina al piano superiore adia-

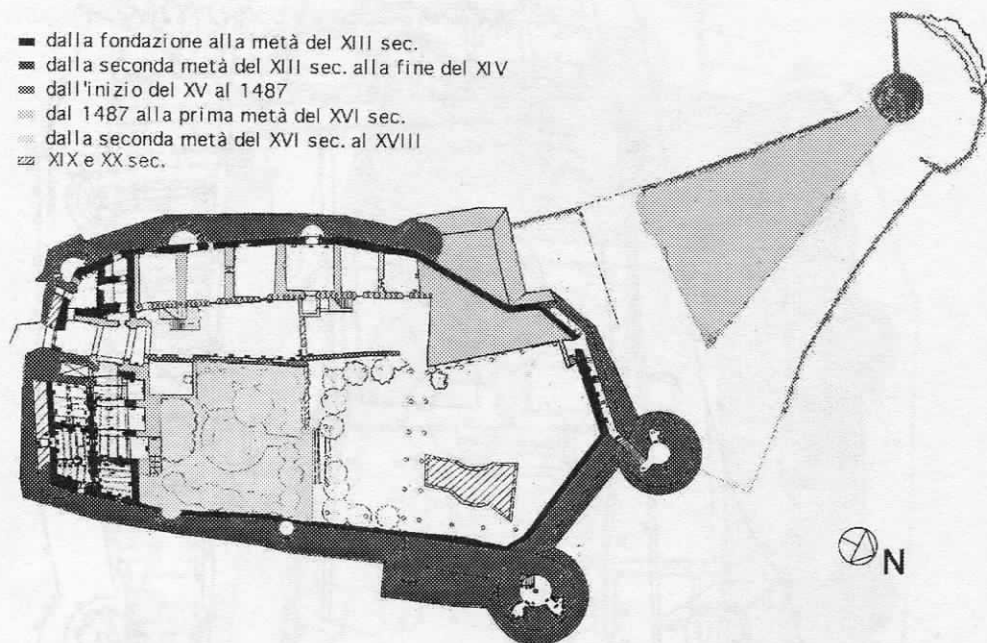


*Il castello nel settembre 1961*



## Stratificazione storica del castello

- dalla fondazione alla metà del XIII sec.
- dalla seconda metà del XIII sec. alla fine del XIV
- dall'inizio del XV al 1487
- dal 1487 alla prima metà del XVI sec.
- dalla seconda metà del XVI sec. al XVIII
- XIX e XX sec.

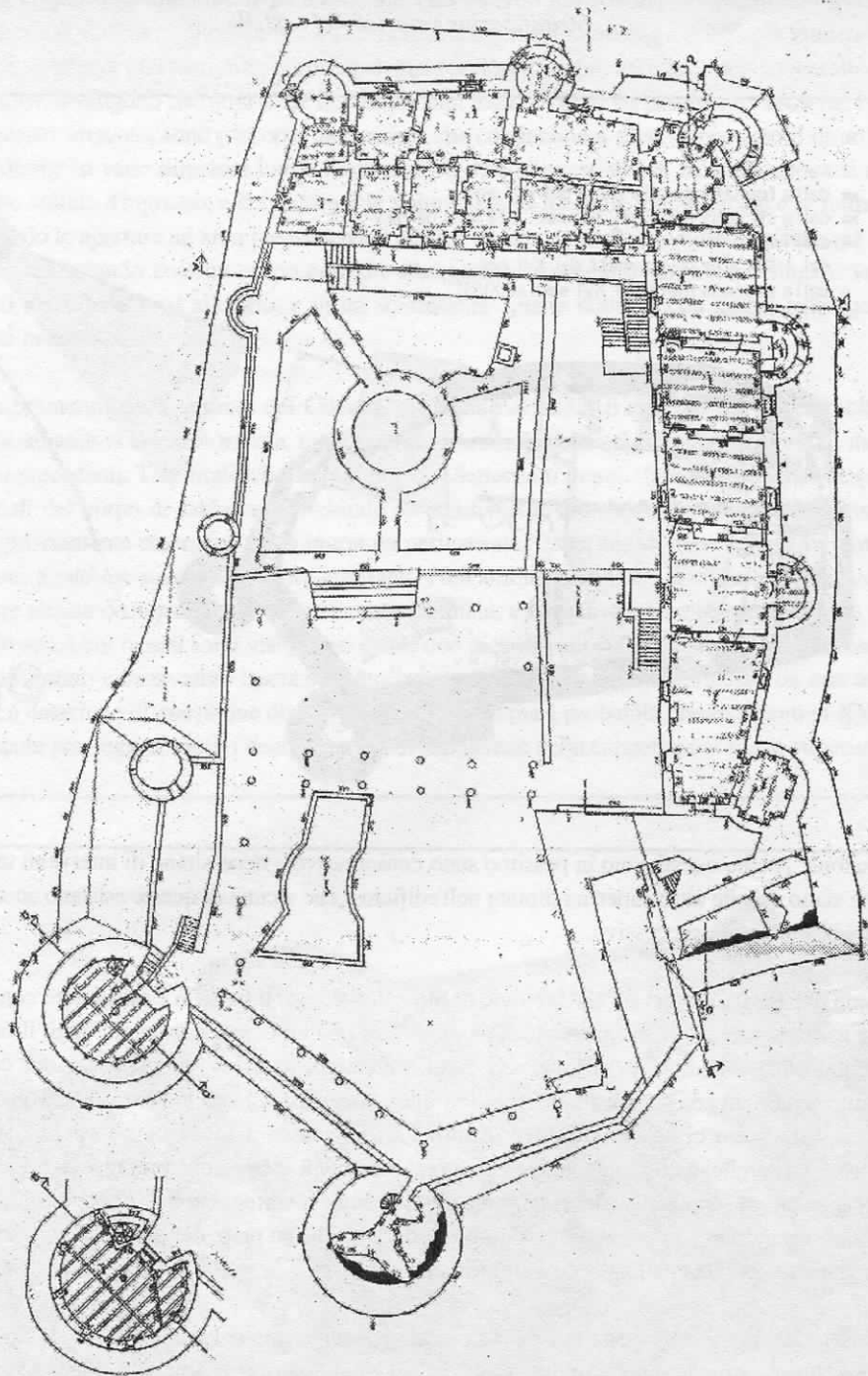


cente il salone. Anche questi sono in pessimo stato conservativo e necessitano di interventi urgenti. È probabile che siano esistite altre superfici dipinte nell'edificio e che alcune di queste esistano ancora al di sotto di intonaci o scialbature successive.

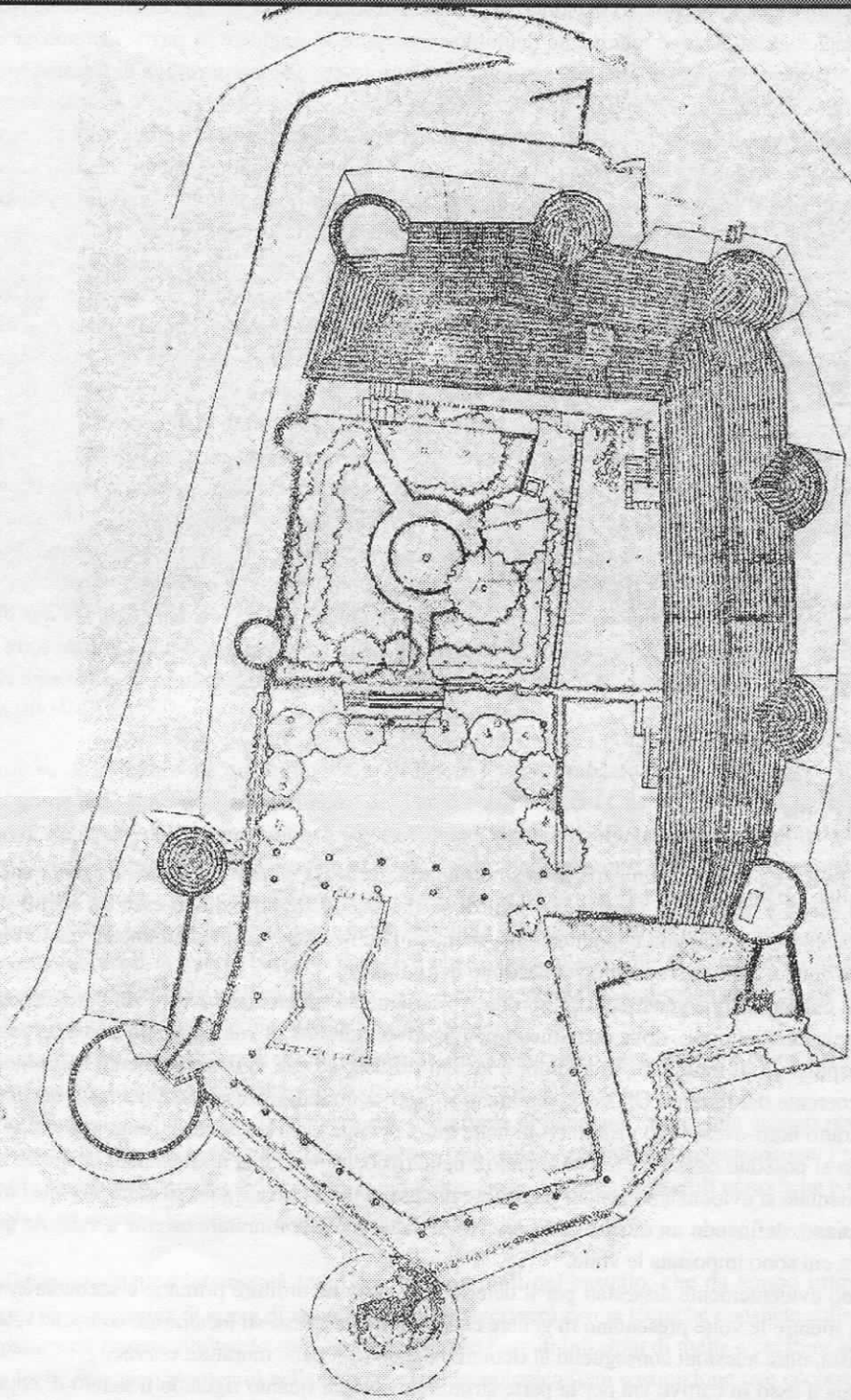
In una carta del 1810 (conservata all'Archivio di Stato di Salerno) il castello è raffigurato come un edificio a corte, coperto a terrazzo, con quattro torri angolari. Per quanto è dato constatare oggi, il fabbricato non ha mai avuto una simile configurazione, e si tratta evidentemente di una rappresentazione convenzionale di una dimora patrizia con un cortile interno. Più interessante è la chiara indicazione dell'esistenza di una copertura piana, che ci fa considerare quindi l'attuale tetto a falde come successivo all'inizio dell'Ottocento. L'archeggiatura aggettante rispetto ai paramenti esterni, che proteggeva originariamente le caditoie per la difesa piombante, ripresa e prolungata fa così da cornicione e da appoggio per la "romanel-la" di coppi, restando in uso come motivo decorativo, tanto che su parte del prospetto sud-orientale (verso il borgo) viene riprodotta con lo stucco a soli fini decorativi.

Una foto del 1904 ci mostra questo lato del fabbricato appena uscito dal secolo scorso: le finestre al primo piano sono chiuse da un arco, mentre tutta l'altezza del piano inferiore è occupata da una scarpata di muratura identica a quella ancora visibile sul versante a sud-ovest. Qualche anno dopo questa scarpata scompare al sotto di un paramento spesso di più di un metro, per consentire la costruzione di due terrazzi posti tra le tre torri del prospetto. Ciò è documentato da una foto del marzo 1961 che mostra le forature di tre balconi che vanno a sostituire le finestre precedenti, mentre sulla torre centrale compare un balconcino isolato. Gli archetti delle finestre lasciano il posto a piattabande rettilinee. Pochi mesi dopo, nel settembre di quel-





*Pianta del primo piano*



*Pianta delle coperture*

lo stesso anno, i recenti proprietari decidono di rendere più severo l'aspetto del castello rinunciando ai terrazzi posticci e al balconcino, che viene demolito come pure le ringhiere in ferro. Tamponata la nuova apertura nella torre centrale, e ricondotte le forature alla loro condizione primitiva di finestra, viene però lasciato intatto - forse per preoccupazioni statiche - il massiccio ingrosso murario che sosteneva i terrazzi. Quest'ultimo intervento ricostruisce parzialmente la torre "B" ad est e porta l'edificio alla configurazione attuale; negli stessi anni il castello - per quanto si sa spogliato o privo di tali elementi originali - comincia a raccogliere una serie di arredi "d'epoca" e di manufatti litici come busti, stemmi, lapidi, estranei alla storia del monumento, e viene attrezzato di un'incongrua piscina nel piazzale maggiore.

Nei cortili resta ancora oggi traccia degli accorgimenti usati nella lunga storia del castello per l'approvvigionamento idrico. Dai tetti, dai terrazzi e dalle pavimentazioni dei cortili, l'acqua piovana veniva incanalata in una serie di cisterne. La maggiore si trova al disotto degli spazi a piano terra tra la torre centrale del prospetto a sud-est e la torre sull'angolo est, ed è attualmente destinata a vasca per la raccolta dei liquami; l'acqua che cadeva dai tetti vi veniva portata grazie a una serie di elementi troncoconici in laterizio, direttamente o attraverso una vasca (forse di decantazione, poi trasformata in lavatoio) tuttora visibile; un pozzo posto al riparo del porticato dava diretto accesso al serbatoio. Un'altra cisterna si trova in corrispondenza dell'angolo meridionale del giardino superiore, dove un pozzo permetteva di attingerne l'acqua, mentre poco distante un'altra apertura, all'altezza del parapetto del ballatoio adiacente, sembra avere piuttosto il compito di convogliare il liquido dall'alto attraverso un sistema di gronde scomparso; una traccia nella parte più bassa della pavimentazione del cortile longitudinale indirizza ancora oggi l'acqua meteorica nella cisterna. Ancora un altro serbatoio è stato ricavato nella parte più bassa della grande torre centrale del lato nord-ovest, intonacando accuratamente un sistema di postazioni balistiche, dopo averne chiuso gli orifici.

### -Stato di conservazione

Il castello di Rocca Cilento è un edificio di straordinaria ricchezza storico-architettonica, nel quale si sono tradotti in pietra e stratificati circa mille anni di storia; per lo stesso periodo esso ha subito degradi e ristrutturazioni con rifacimenti e aggiunte che, se da un lato ne hanno irrimediabilmente trasformato l'immagine più antica, dall'altro ne hanno contrastato la rovina.

Lo stato di conservazione generale è compromesso seriamente sul lato sud-ovest - sia pure soggetta pochi anni fa a episodici rattoppi - dove i paramenti poggiano su murature di contenimento a scarpa, con la comparsa di espulsioni di muratura, strapiombi e lesioni diffuse, dovute al deterioramento della malta e alla natura incoerente del terreno. Gli stessi fenomeni sono riscontrabili diffusamente nel resto del complesso. Lungo il tratto nord-ovest sono visibili crolli nelle mura di cinta e nel bastione sull'angolo ovest.

All'interno si possono osservare le conseguenze delle dislocazioni cui si è accennato: in specie sul corpo nord-occidentale si evidenziano lesioni passanti e diffuse al piano terra e solo passanti sui muri trasversali al primo piano, definendo un quadro complessivo di distacco delle murature esterne a valle da quelle trasversali, su cui sono impostate le volte.

I solai sono evidentemente dissestati per il deterioramento delle orditure primarie e secondarie, oltre che dei massi, mentre le volte presentano in genere caduta di malta e dissesti localizzati, come del resto i paramenti a vista, oltre a lesioni conseguenti al richiamo dei dissesti delle murature esterne.

Il tetto è anch'esso in cattivo sia per la parte strutturale che per quanto riguarda il manto di copertura: le travi di colmo e i puntoni sono generalmente imbarcati mentre il manto di tegole ha lacune in più punti, il che provoca frequenti e dannose penetrazioni di acqua piovana.





*Piazzale interno; sulla sinistra la piscina di recente costruzione*

#### **-Interventi di progetto**

Intervenire su di un immobile quale il castello di Rocca Cilento, tutelato dalla stessa legge 1089/39, ed inserito - come tutto il borgo - nel perimetro del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, oltre che nel Piano di Recupero del centro storico di Rocca Cilento, significa obbligatoriamente adottare le tecniche e le metodologie del restauro architettonico nell'ottica del raggiungimento della "conservazione integrata" - risultante dall'azione congiunta del restauro con l'uso appropriato del bene - sancita dalla Carta di Amsterdam (1975). I criteri adottati negli interventi sulle murature e sulle finiture sono appunto quelli comunemente accettati in questo particolare tipo di opere: quando possibile si è poi preferita, tra le varie scelte comunque adeguate, la tecnica meno invasiva e più "reversibile", nel senso che non esclude la possibilità di un ripristino dello stato precedente all'operazione.

L'uso proposto è del tutto in linea con la vocazione del monumento: una struttura culturale, destinata a convegni e mostre stabili o temporanee, a servizio del territorio del Parco.

È così raggiunto il duplice scopo di togliere dal sostanziale abbandono l'immobile storico restituendolo alla collettività, e contemporaneamente di garantirne - una volta restaurato - la manutenzione: l'utilizzazione è infatti ritenuta presupposto indispensabile per l'attuazione di quelle cure edili periodiche e tempestive che da sole garantiscono la conservazione del bene.

Il consolidamento statico interesserà tutte le parti strutturali del castello, che da tempo immemorabile attende una serie organica di opere di manutenzione. Si interverrà con le tecniche consuete sulle fondazioni e sui paramenti murari, limitando allo stretto necessario l'uso di iniezioni di malte e cuciture armate.

I solai in legno verranno mantenuti nella loro struttura tecnologica (con sostituzione ove occorre degli elementi lignei), e nel loro aspetto all'intradosso, mentre al di sotto dei pavimenti saranno irrigiditi con una cappa di cls. armato ancorata ai muri ed ai solai adiacenti; le volte, generalmente in buono stato, verranno consolidate, alleggerite nei rinfianchi e rabboccate.



Le pareti interne agli spazi coperti al primo piano saranno intonacate con malte a base di calce e tinteggiate con l'uso di terre, mentre degli altri ambienti saranno lasciate in pietra a vista ovunque ciò sia reso possibile dalla destinazione d'uso.

La struttura di copertura verrà revisionata con la sostituzione degli elementi fatiscenti, come pure il manto di copertura, curando la resa estetica dei nuovi inserimenti.

L'inserimento nel complesso dei servizi igienici e degli impianti in genere verrà realizzato nel massimo rispetto degli spazi esistenti, come pure la realizzazione della sala per convegni.

Il luogo in cui la sala per convegni è stata individuata corrisponde all'unico sistema di ambienti di un'ampiezza sufficiente, e caratterizzati inoltre da una buona accessibilità. All'estremità del corpo di fabbrica più lungo, disimpegnato dal cortile longitudinale che dà direttamente sull'androne di ingresso al castello, si trova infatti una rampa di scala che porta al primo piano. A quest'ultimo è possibile giungere dall'esterno anche grazie ad un piano inclinato già esistente, su cui si apre una porta prospiciente il bastione settentrionale.

Demolendo due setti murari trasversali fortemente lesionati, è possibile realizzare una sala perfettamente funzionale e disimpegnata da due ingressi indipendenti, di cui uno già accessibile ai portatori di handicap motorî.

L'intervento è ispirato dall'intenzione di realizzare un ambiente non mimetico, quindi di impronta schiettamente moderna, pur nel rispetto del contesto antico. I due muri - senza elementi di rilievo - non verranno completamente eliminati, ma di essi verranno lasciate le connessioni con le murature perimetrali, in modo da rendere evidenti le componenti lapidee irregolari delle sezioni trasversali e, di conseguenza, perfettamente leggibile le preesistenze. Gli interni verranno lasciati in muratura a faccia vista, ad eccezione di una fascia basamentale continua a stucco all'orizzonte dei davanzali. Una controsoffittatura ondulata avrà la duplice funzione di nascondere gli impianti e la copertura, e di fornire un'adeguata risposta alle esigenze acustiche della sala. La modulazione della controsoffittatura consentirà anche l'alloggiamento di una piccola cabina di regia raggiungibile attraverso una scala in ferro posta all'interno di una delle semitorri. L'altra semitorre adiacente la sala, verrà destinata a guardaroba.

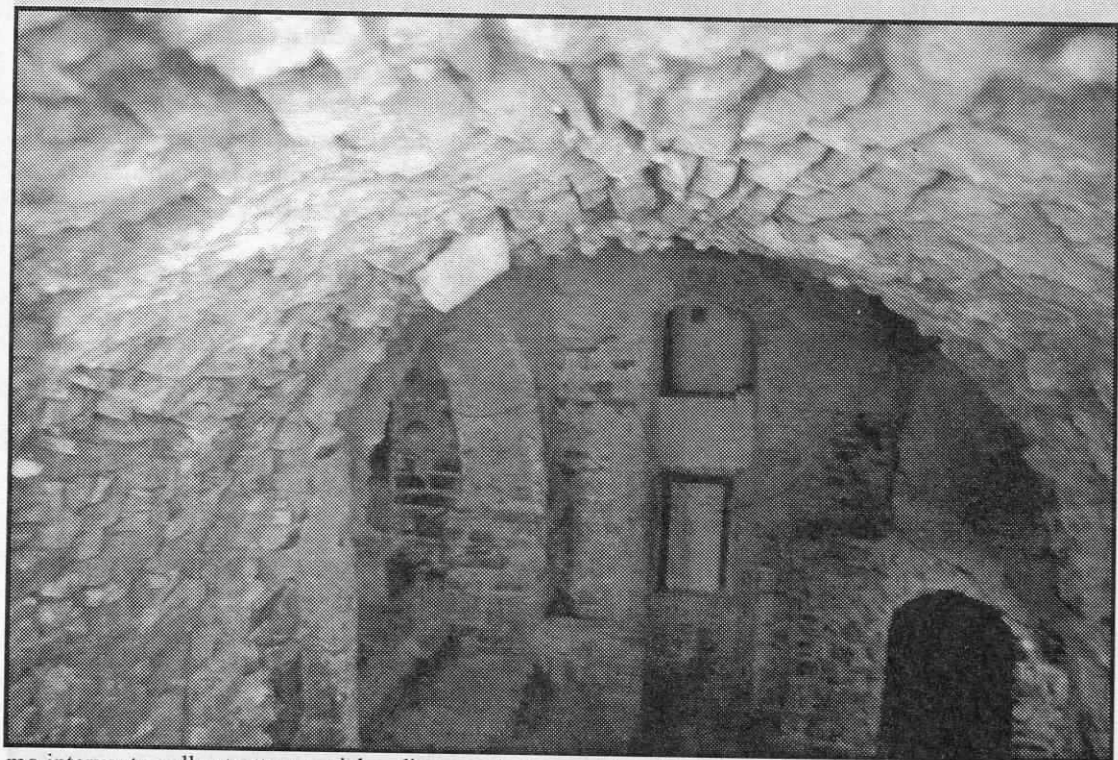
All'interno della torre più alta è prevista la realizzazione di una biblioteca. Demolendo il solaio sottostante la copertura, costruito dopo gli anni '60 insieme alla muratura del volume cilindrico della torre, si otterrà un ambiente a doppia altezza idoneo ad accogliere una capace scaffalatura per i libri. Sfruttando una risega dovuta alla rientranza delle murature in altezza, al posto del solaio demolito verrà costruito un ballatoio anulare, che consentirà di raggiungere le mensole più alte della scaffalatura. Una scala in acciaio collegherà il livello inferiore della biblioteca con il ballatoio e con la copertura, il cui solaio verrà ricostruito. Un lucernario in sommità integrerà l'illuminazione dello spazio sottostante, destinato anche alla lettura.

Verrà inoltre curato il recupero delle cisterne esistenti e del sistema di canalizzazione delle acque meteoriche dai displuvi dei tetti ai medesimi serbatoi. Gli infissi lignei saranno sostituiti con altri dello stesso disegno, ove ne risultasse improponibile il restauro. Allo stesso modo verranno restaurati gli arredi antichi esistenti all'interno.

Le sistemazioni esterne consisteranno in opere di consolidamento dei terreni con tecniche di ingegneria naturalistica e nella piantumazione di essenze opportune. Il bastione antemurale a settentrione, quasi completamente diruto, sarà parzialmente ripreso con un limitato intervento sulle cortine murarie fatto in modo da definire l'andamento in pianta dei paramenti. Similmente verranno trattate le murature di sostegno lungo i bordi esterni del fossato.

Per quanto riguarda la parte impiantistica, termica, idraulica, elettrica, è stato osservato un criterio di mini-

*Veduta dei porticati al piano terra*



mo intervento sulle strutture antiche, disponendo la quasi totalità dei tracciati al di sotto delle pavimentazioni, riducendo a quantità irrilevanti l'apertura di tracce nelle murature. La riparazione degli infissi antichi verrà effettuata tenendo conto delle esigenze di coibentazione degli ambienti.

Particolare cura si è posta nello studio dell'illuminazione sia all'interno che all'esterno del castello, orientando le scelte in funzione dell'utilizzazione espositiva e culturale ed evitando l'inquinamento luminoso degli spazi aperti.

L'intero complesso è privo di barriere architettoniche grazie alla possibilità di utilizzare i piani inclinati esistenti nei cortili interni per superare i salti di quota.

**-Gli arredi fissi e mobili**

All'interno del fabbricato vi sono numerosi pezzi di arredo antico risalenti ad un periodo compreso tra il Settecento e la fine dell'Ottocento: oltre alle porte ed alle finestre, armadi, letti, sedie, tavoli, cassapanche di vario pregio e provenienza vi sono stati accumulati nel corso degli ultimi trent'anni dal proprietario, allo scopo di arredare gli interni del castello che aveva acquistato completamente vuoto. Sebbene la collocazione originaria di tali arredi sia certamente diversa dall'attuale, la stragrande maggioranza di essi è in perfetta sintonia con gli spazi del maniero, che può accogliere negli ambienti del piano terra quelli più rustici, e al piano nobile quelli di fattura più pregiata.

Di tutti questi pezzi, infissi antichi compresi, è previsto un restauro conservativo.

Gli infissi (porte e finestre) dell'edificio sono realizzati in legno intagliato e conservano in molti casi ancora i sistemi di montaggio risalenti intorno al XVIII secolo. Le porte interessate dal restauro sono 29, di

varia tipologia. Vi sono inoltre il portone d'ingresso a due ante con sopraluce a due scuri indipendenti ed una piccola porta ad un'anta incorniciata in legno intagliato policromo.

Queste sono realizzate in essenza di castagno, di misure molto varie e di disegno decorativo ad intaglio più o meno importante come lavorazione. Infine alcune conservano anche sul retro il sistema di chiusura originale.

Le finestre interessate dal restauro, anch'esse realizzate in essenza di castagno, sono 16. Come tipologia si può dire che al piano terra le due finestre prese in considerazione sono di lavorazione più povera ma interessanti perchè sono rimaste intatte le "scibbe" di montaggio ed i sistemi di chiusura originali. Al piano superiore quasi tutte sono del tipo a due ante con sopraluce a due scuri indipendenti, sempre in legno intagliato.

L'autore è per il momento ignoto e la datazione di porte e finestre varia in epoca compresa fra il XVIII ed il IX secolo.

Il supporto ligneo è, a seconda dei pezzi, in stato conservativo più o meno cattivo. Pochi i manufatti attaccati da insetti xilofagi ma molti hanno avuto attacchi biologici di altra natura che, assieme ad interventi dell'uomo (fissaggi con chiodi, sostituzioni di parti, cattivo utilizzo) hanno reso lo stato conservativo in alcuni casi cattivo. Inoltre per alcuni di questi pezzi è necessario intervenire anche sulla funzionalità, rendendo porte e finestre nuovamente utili allo scopo.

In molti casi gli infissi sono stati attaccati dall'umidità e più precisamente dalle infiltrazioni di acqua piovana quando questa non ha direttamente battuto per secoli sulle superfici.

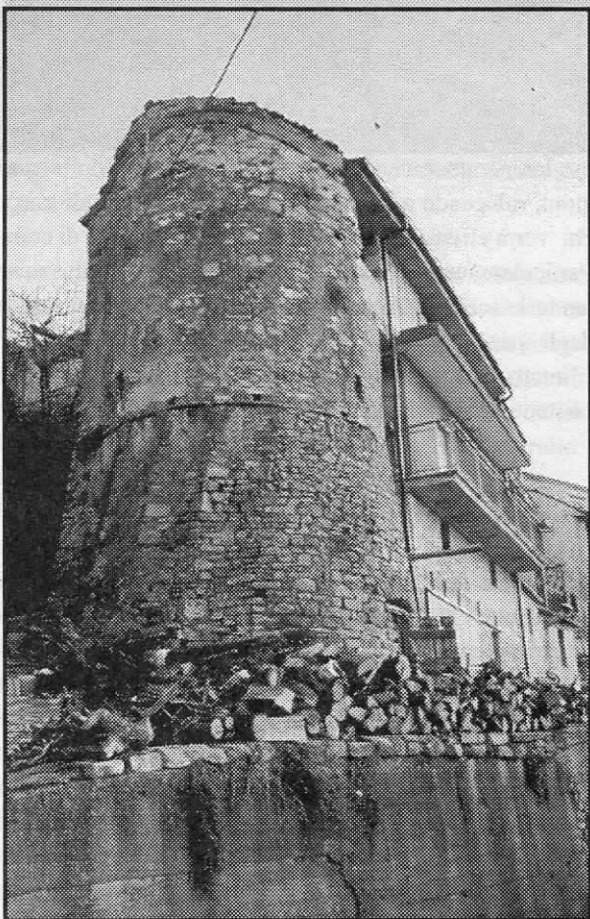
Tutte queste cause hanno reso le strutture deboli sebbene lo stato conservativo generale non sia pessimo.

Per la porta realizzata in legno intagliato policromo abbiamo al di sopra del supporto in legno una preparazione a gesso e colla su cui è stato dipinto. Questi due strati (preparazione e colore) hanno in alcune zone problemi di coesione.

Innanzitutto si dovrà procedere, prima degli interventi di restauro architettonico, ad una prima fase di protezione ed eventuale preconsolidamento di questi infissi, in modo da escludere che quei lavori peggiorino la attuale situazione conservativa dei pezzi. Quindi è prevista la documentazione fotografica di tutti i pezzi prima, durante e dopo le varie fasi di restauro.

Nel caso di parti smontate (quasi tutte) si farà una catalogazione degli elementi con rilievo grafico e fotografico utili al rimontaggio. Questo per permettere anche una corretta pulizia con asportazione dei sedimenti e detriti.

***Torre della cinta urbana***





-Note sul restauro dei dipinti murali e degli stucchi

Le due pitture murali eseguite ad affresco cui si è già accennato, le quali si trovano nelle prime due sale sulla sinistra dopo l'ingresso principale, hanno gran parte della superficie pittorica molto lacunosa, mentre gravi problemi di coesione interessano gli strati preparatori che sono visibilmente staccati dal supporto murario.

Gli stucchi con leggeri motivi decorativi si trovano nella cappellina al piano superiore adiacente il salone. Anche questi sono in pessimo stato conservativo e necessitano di interventi urgenti.

È probabile che siano esistite altre superfici dipinte nell'edificio e che alcune di queste esistano ancora al di sotto di intonaci o scialbature successive.

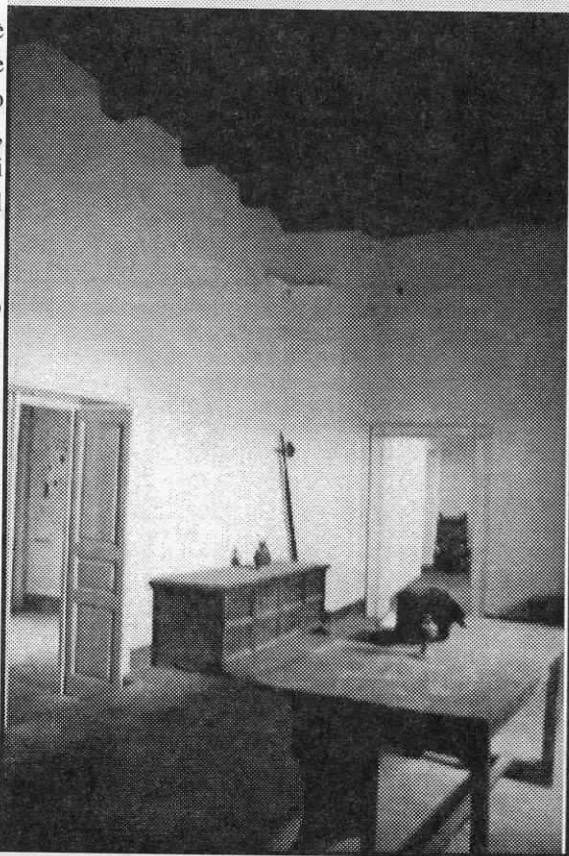
Gli interventi di restauro sia per gli stucchi che per gli affreschi prevederanno la necessaria documentazione fotografica con rilievo grafico della situazione attuale e quella finale, il risarcimento dei difetti di coesione tra i vari strati preparatori ed il supporto murario con iniezioni di malte idrauliche (calce idraulica, polvere di mattone, gluconato di Na, resine acriliche in emulsione acquosa) e resine arciliche in emulsione acquosa, mentre il consolidamento e fissaggio della pellicola pittorica verrà effettuata con resine acriliche in emulsione. Stuccature di profondità ed a livello saranno eseguite con malta idrata a base di calce idrata e sabbia di fiume e calce idrata e polvere di marmo. Seguirà la pulitura che sarà eseguita a seconda del risultato di test, con metodi meccanici e/ o con solventi basici idonei (carbonato d'ammonio, eccetera).

Le stuccature verranno patinate con colori naturali (terre o altro) per ottenere una superficie in colori "neutri" che non diano fastidio all'insieme della cromia. Le piccole stuccature verranno ritoccate con colori ad acquerello Winsor & Newton col metodo della selezione cromatica e colori stabili.

*Il progetto di restauro del castello di Rocca Cilento, commissionato dal Comune di Lustra con la collaborazione dell'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, è stato redatto dall'arch. Giuseppe Anzani e dagli ingegneri Domenico Corrente, Angelo Cioffi ed Emanuele Malatesta. Consulenza sul restauro di dipinti ed arredi di Rosa Anzani.*

*Si ringrazia per la consulenza storico-archeologica il prof. Piero Cantalupo.*

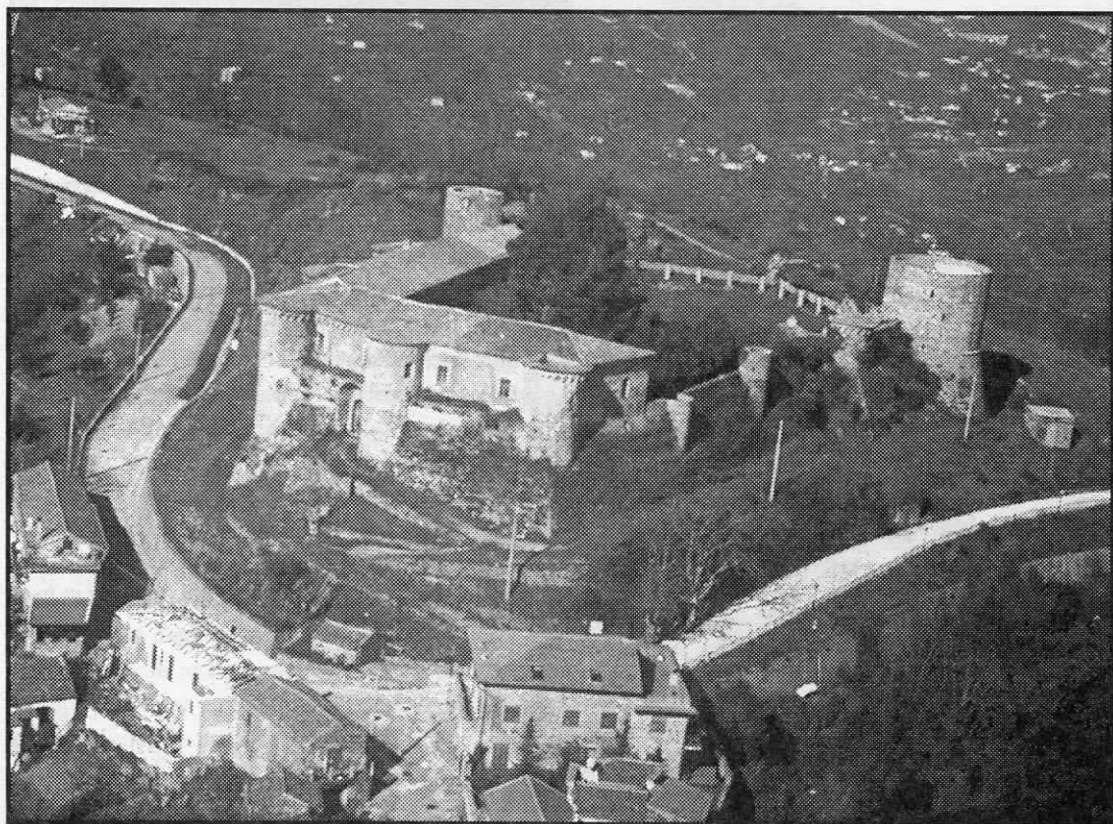
*Veduta di un interno al 1° piano*





## Bibliografia

- Pietro Ebner, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982.  
Pietro Ebner, *Economia e Società nel Cilento Medioevale*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.  
Piero Cantalupo e Amedeo La Greca (a cura di), *Storia delle terre del Cilento Antico*, CPCC, 1989.  
F. Hirsch, M. Schipa, *La Longobardia Meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.  
Giuseppe Antonini, *La Lucania*, Arnaldo Forni editore, ristampa anastatica dell'originale edito a Napoli da Tomberli nel 1795.  
Luigi G. Kalby, "Lustra e Rocca Cilento", in "Il follaro", n. 3/1993.  
Lucio Santoro, *Castelli angioini e aragonesi*, Rusconi, 1982.  
Donatella Mazzoleni e Giuseppe Anzani, *Cilento Antico, i luoghi e l'immaginario*, Electa Napoli 1993.  
*Castelli e vita di castello*, Atti del IV congresso internazionale, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1994.





*sotto il patrocinio dell'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano*

a cura di Giuseppe Anzani

redazione: Giuseppe Anzani, Emilio Buonomo, Fernando La Greca

tel. 0974/821066

supplemento a **CRONACHE DEL MEZZOGIORNO**

registrato il 9/5/95 con il n. 919

al registro della Stampa Tribunale di Salerno

direttore responsabile **GIGI CASCIELLO**

*Quaderni del Parco* è su internet  
web: <http://www.peoples.it/qdp>  
e-mail: [qdp@peoples.it](mailto:qdp@peoples.it)

**NUMERO 1 - Spazio e riti intorno al Monte Stella di Giuseppe Anzani - Studio sulle tipologie rurali del Parco del Cilento e Vallo di Diano di Pasquale Del Duca e Ruggero Bignardi - Il recupero dei centri storici tra tradizione e innovazione di Domenico Nicoletti - *Notizie: Un campo studio sull'archeologia marina* di Roberto Giangreco; *L'acqua, un elemento da tutelare* di Gianpiero Abate; *Attività di ricerca nel Cilento* di Giovanna Aronne e Maria Bellelli; *Museo del mare a Pioppi* di Gabriella Natale - *Cinque Terre: insediamenti e viabilità nella storia* di Carla Maurano - *I Sassi di Matera: da vergogna nazionale a patrimonio dell'umanità* incontro con Pietro Laureano - *Il Piano del Parco del Ticino* di Ernesto Verdoliva - *La pianificazione territoriale nelle aree protette/2° seminario sui parchi* di Pasquale Del Duca - *Studi sul dialetto cilentano* di Fernando La Greca - *Libri etc.* di Emilio Buonomo; *Il Parco/finalità norme e strumenti* a cura di Legambiente - *Convegni: Territorio, paesaggio e ambiente: dalla programmazione alla comunicazione.*\***



**NUMERO 2 - Le piante raccontano: ascoltiamo di Vincenzo La Valva - Tre condizioni per l'ambiente in Italia di Aldo Musacchio - Impronte sonore di Giuseppe Anzani - Caccia grossa nel Parco del Cilento di Paolo Gambassini - Considerazioni sui paesaggi terrazzati di Carla Maurano - L'oasi naturale Valle della Caccia di Liliana Manzione e Nicola Lieto - Analisi delle ricerche faunistiche realizzate nel Cilento e Vallo di Diano di Mario Kalby - Il piano del Parco naturale Migliarino S. Rossore Massaciucoli a cura di Pasquale Del Duca - La grotta dell'Ausino, questa misconosciuta di Giuseppe Leuci - La riscoperta del paesaggio attraverso la tradizione di Gianfranco Papienza, Nicola Sansone, Leonardo Salcuni - Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Salerno di Giovanni Lambiasi - Il Centro di Educazione Ambientale di Rocca Cilento a cura di Legambiente - *Convegni: Territorio, paesaggio e ambiente: dalla programmazione alla comunicazione: Mozione finale - Libri etc.* di Emilio Buonomo. - *Notizie: L'area protetta Torre di Mare* a cura del Circolo Legambiente di Capaccio - *Convenzione tra Ministero dell'Ambiente e Gepi* a cura del C.E.A.G. di Legambiente.\***



**NUMERO 3 - Il Parco del Cilento con Paestum e Velia nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. - I dodici comandamenti dell'architettura del Cilento di Vittorio Magnago Lampugnani. - Va camminanu cu' l'occhi sperti di Massimo Cresta-Pietre viventi a Castelnuovo Cilento di Giuseppe Anzani - La grotta di S. Michele Arcangelo a S. Angelo a Fasanello di Adriano Caffaro - Pianificazione territoriale: l'approccio alla "dimensione ambientale" di Domenico Nicoletti. - Il territorio-parco quale grande infrastruttura per lo sviluppo durevole e sostenibile del Mezzogiorno di Rocco Perna - Il centro "Cilento" per il recupero e la riabilitazione della fauna selvatica di Mario Kalby - Il gruppo presepiale di S. Giovanni di Rosa Anzani - La tradizione orale nel Cilento di Fernando La Greca - *Libri etc.* di Emilio Buonomo. - *Notizie: La grotta in diretta; Il programma triennale per la tutela ambientale 94/96; Poseidonia e i Lucani - Paestum, Museo Archeologico Nazionale.***



**NUMERO 4 - L'altra faccia della Grotta di Pertosa negli studi di Paolo Carucci di Giuseppe Anzani. - La Scuola Medica di Velia di Pietro Ebner. - Il Cilento nei classici di Fernando La Greca. - Il "Leader II" del Cilento di Domenico Nicoletti. - Abitare i crinali di Giuseppe Anzani. - Falò, cucina e presepi di Amedeo La Greca e Fernando La Greca. - L'Immacolata di Battistello Caracciolo di Rosa Anzani. - *Libri etc.* a cura di Emilio Buonomo - *Notizie* a cura di Emilio Buonomo. - *Il saggio (40 pp.): MUSICHE E DEVOZIONI CONFRATERNALI NEL CILENTO ANTICO* di Maurizio Agamennone.**



**NUMERO 5 - Echi mediterranei nell'architettura contemporanea di Benedetto Gravagnuolo - Un tempio d'acqua: il battistero di San Giovanni in Fonte di Giuseppe Anzani - Il poema della natura di Parmenide traduzione di Vincenzo Guarracino - Il paesaggio cilentano nell'opera di Giambattista Vico di Fernando La Greca - Le statue lignee di Santa Caterina e San Pantaleone a Vallo della Lucania di Rosa Anzani - Sicignano/Lagonegro: il treno verde del parco di Domenico Nicoletti - *Libri etc.* a cura di Emilio Buonomo - *Notizie* a cura di Emilio Buonomo - *Il saggio: SAN SEVERINO DI CENTOLA. RESTAURO E VALORIZZAZIONE DI UN BORGO MEDIOEVALE* di Emilio Buonomo.**

